RICHARD MATHESON
SHOCK 2
(Shock 2, 1964)

Indice

IL FRATELLO DELLA MACCHINA
I VAMPIRI NON ESISTONO
DISCESA
SCADENZA
L'UOMO CHE CREÒ IL MONDO
LA RONDE
L'ASPETTO DI JULIE
LAZZARO II
UNA GROSSA SORPRESA
GRILLI
MUTO
DA LUOGHI OMBROSI
RELAZIONI SOCIALI

IL FRATELLO DELLA MACCHINA

Emerse alla luce del sole e s'incamminò fra la gente. Si allontanò dalle nere profondità della metropolitana e il ruggito dei macchinali sotterranei venne sostituito dai mille brusii della città.

Procedeva lungo Main Street, fiancheggiato da uomini di carne e uomini di metallo, chi andava e chi veniva. Le sue gambe si muovevano con lentezza, i suoi passi erano persi fra migliaia di altri passi.

Costeggiò un edificio che era stato abbattuto nell'ultima guerra. Una folla di uomini e robot si affannava a portar via le macerie e a costruire di nuovo. A mezz'aria levitava l'unità di controllo, il cui compito era accertarsi che il lavoro venisse fatto nella maniera giusta. Dall'unità sporgevano le teste di alcuni uomini, i sorveglianti.

Lui scivolò tra la folla. Non temeva che lo vedessero: la differenza era interna, non esterna, e né gli occhi né i videocontrollori piazzati a ogni angolo erano in grado di apprezzarla. Il suo aspetto e il suo viso erano come quelli di chiunque altro.

Guardò il cielo: era l'unico. Gli altri non sapevano nulla del cielo. Solo

VISIT…

chi aveva spezzato le catene poteva vedere. Un razzo lampeggiava alla luce del sole, le unità di controllo levitavano fra le nuvole azzurre e vaporose.

Gli uomini cominciarono a guardarlo sospettosi e si allontanarono in fretta. Avevano facce terribilmente apatiche. I robot non gli badarono. Avevano facce vacue e portavano i rispettivi carichi sulle lunghe braccia di metallo.

Lui abbassò gli occhi e continuò a camminare. "Un uomo non può guardare il cielo" pensò. "È sospetto guardare il cielo."

— Darebbe una mano a un amico? — chiese un tale.

Si fermò e i suoi occhi si posarono sul cartello che l'uomo teneva in petto: EX PILOTA SPAZIALE, CIECO, MENDICANTE AUTORIZZATO.

C'era il sigillo del Commissario Controllore. Lui gli appoggiò una mano sulla spalla e l'uomo non disse niente, ma passò oltre, il bastone che picchiettava sul marciapiede. Infine scomparve. Non era consentito mendicare in quel distretto, e l'avrebbero trovato presto.

Lui smise di guardare e s'incamminò in fretta. I videocontrollori l'avevano visto fermarsi e toccare il cieco. Non era consentito fermarsi nel centro degli affari. E tantomeno toccare un altro.

Passò davanti a un distributore automatico di giornali e ne estrasse un singolo foglio. Mentre camminava, dette un'occhiata ai titoli. AUMENTATE LE TASSE SUL REDDITO. AUMENTATO IL RICHIAMO ALLE ARMI. AUMENTATI I PREZZI.

Queste le notizie della prima pagina. Girò il foglio. Sulla seconda, e ultima, l'editoriale spiegava perché le forze terrestri fossero state costrette a distruggere i marziani.

Nella sua mente ci fu come uno scatto. Le dita si chiusero lentamente a pugno.

Passò fra la sua gente, uomini e robot. Che senso c'era, si chiese, a fare una distinzione? Le classi più basse facevano lo stesso lavoro dei robot. Insieme procedevano lungo le strade, insieme guidavano i furgoni e il loro compito era trasportare cose, consegnare cose.

"Essere uomini" pensò. "Non è più una benedizione, un dono, un motivo d'orgoglio. Ma lo è forse sentirsi fratelli delle macchine, sentirsi usati e piegati da uomini invisibili che si nascondono dietro i videocontrollori? Che stanno acquattati nelle unità di controllo, pronti a reprimere il minimo segno di rivolta?"

Quando arriva il giorno in cui sentirsi fratelli delle macchine è quasi un

motivo d'orgoglio, significa che si è toccato il fondo.

Si fermò all'ombra e i suoi occhi ammiccarono. Nella vetrina del negozio c'era una gabbia, e nella gabbia delle piccole creature aliene. COMPRATE UN BEBÉ VENUSIANO PER VOSTRO FIGLIO diceva il cartello.

Guardò le piccole "cose" tentacolate e vide che erano intelligenti, e in grado di far capire il loro dolore. E passò oltre, vergognandosi delle pene che un essere superiore può infliggere a un altro essere superiore.

Ebbe un tremito, e piegandosi un poco si portò una mano alla testa. Le spalle sussultarono. "Quando un uomo sta male" pensò "non può lavorare. E quando non può lavorare, non lo vogliono."

Attraversò la strada distrattamente e un grosso furgone del Controllo frenò a pochi centimetri da lui.

Si affrettò a raggiungere il marciapiede, ma qualcuno alle sue spalle cominciò a gridare. Si mise a correre. Ora le fotocellule l'avrebbero seguito, per cui cercò di confondersi nella folla in movimento. La gente gli passava attorno come un turbine, una fiumana di facce e corpi confusi.

Adesso l'avrebbero cercato. Quando un uomo si fa quasi investire diventa sospetto. Desiderare la morte non era consentito, ragion per cui doveva fuggire prima che lo prendessero e lo portassero al Centro di Riabilitazione. Non l'avrebbe sopportato.

Uomini e robot gli passavano accanto: uscieri, fattorini, l'ultimo gradino della scala sociale. Tutti avevano una meta; fra migliaia di esseri indaffarati solo lui non sapeva dove andare, non aveva nessun compito e nessun carico, nessun dovere da compiere in qualità di schiavo. Andava alla deriva.

Strada dopo strada, isolato dopo isolato. Gli mancava il terreno sotto i piedi, sentiva che fra poco avrebbe ceduto. Era debole, voleva fermarsi. Ma non poteva fermarsi. Non ora. Se si fosse concesso una pausa, se si fosse messo a sedere, a riposare un poco, loro sarebbero arrivati e l'avrebbero portato al Centro di Riabilitazione. E lui non voleva essere riabilitato. Non voleva, una volta ancora, essere reso simile a una stupida macchina sbuffante. Era meglio tenersi l'angoscia, almeno aveva la possibilità di giudicare.

Continuò a camminare, o piuttosto a barcollare. Il rumore delle sirene gli trapassava il cervello, le luci al neon parevano ammiccargli.

Cercò di mantenersi eretto, ma il suo sistema stava cedendo. Lo seguivano davvero? Doveva stare attento. Cercò di assumere un'espressione neutra e di camminare più rigidamente che potesse.

Le giunture del ginocchio erano indolenzite, e quando si chinò a massaggiarle un vortice di tenebra ruotò nel suo cervello e lo fece vacillare. Si appoggiò a una vetrina di cristallo.

Scosse la testa e vide che un uomo lo spiava dall'interno. Si allontanò. L'uomo uscì dal negozio e gli lanciò un'occhiata spaurita. Le fotocellule lo rintracciarono e cominciarono a seguirlo. Doveva correre, non poteva permettere che lo portassero indietro e che tutto ricominciasse daccapo. Preferiva morire.

Un'idea improvvisa: acqua fredda. L'acqua non serve solo a bere...

"Morirò" si disse "ma almeno saprò perché. E questa sarà la differenza. Ho abbandonato il laboratorio dov'era mio compito progettare bombe, gas e armi batteriche.

"Per giorni e giorni, mentre mi obbligavano a pianificare la morte, la verità si è fatta strada nel mio cervello. E man mano che i miei sforzi lottavano con l'apatia, le connessioni saltavano, l'indottrinamento sbiadiva.

"Poi, finalmente, qualcosa ha ceduto e tutto quello che è rimasto sono stati la stanchezza e un gran desiderio di pace."

Sì, era fuggito e non sarebbe tornato indietro. Il suo cervello si era liberato per sempre, non l'avrebbero riabilitato di nuovo.

Giunse nel parco della città, ultimo avamposto dei vecchi, dei malati, degli inutili. Là i paria si nascondevano e riposavano e restavano in attesa della morte.

Varcò l'ampio cancello e spinse lo sguardo ai confini del parco, che pareva estendersi a perdita d'occhio. C'era un muro di cinta, un muro piuttosto alto che teneva a distanza la bruttezza del mondo. Si stava bene, qui. Ai sorveglianti non importava se un uomo si lasciava morire nel parco.

"Questa è la mia isola" egli pensò. "Ho trovato un posto silenzioso. Non ci sono fotocellule, non ci sono spie acustiche. Qui, una persona può sentirsi libera."

Sentì un'improvvisa debolezza alle gambe e si appoggiò al tronco nero di un albero morto. Scivolò sulle foglie impastate e rimase disteso al suolo.

Un vecchio gli si avvicinò e gli dette un'occhiata sospettosa. Poi si allontanò: continuava a parlare fra sé, perché la mente è sempre la stessa. Anche quando tutti gli ostacoli sono caduti.

Due vecchie signore gli passarono vicino. Lo guardarono e borbottarono qualcosa l'una all'altra. Lui non era vecchio, dunque non gli era permesso rimanere nel parco. La polizia poteva seguirlo, e questo significava pericolo. Gli dettero un'occhiata di sopra la spalla e si affrettarono a proseguire,

spaurite. Quando lui tentò di avvicinarle se la diedero a gambe.

Lui riprese a camminare. In lontananza si udiva una sirena, la sirena assordante della polizia. Era lui, che inseguivano? Sapevano già dove si trovava? Cominciò a correre, il corpo che rispondeva sempre più a fatica; una collinetta baciata dal sole sparì alle sue spalle. "Il lago" pensò "devo trovare il lago."

Vide una fontana, discese la china e si fermò accanto a essa. C'era un vecchio che beveva, lo stesso vecchio che gli era passato vicino. Le sue labbra sfioravano il sottile getto d'acqua.

Lui rimase fermo, a tremare. Il vecchio non si era accorto della sua presenza, ma continuava a bere, e l'acqua sfavillava al sole. Lui allungò le mani e toccò il vecchio, che si voltò di scatto e rimase a fissarlo a bocca aperta, l'acqua che gli ruscellava sulla barba grigia. Poi il vecchio si allontanò a passi malfermi.

Correva, adesso. Lui si chinò sulla fontana e l'acqua gli zampillò in gola, del tutto priva di sapore.

Si tirò su con un improvviso bruciore al petto. Vedeva il sole sbiadire, il cielo farsi nero. Cominciò a barcollare, aprì e chiuse la bocca. Si portò al bordo del viale e cadde in ginocchio sulla terra asciutta.

Strisciò sull'erba secca e si sdraiò sulla schiena. Aveva lo stomaco in fiamme, l'acqua ancora gli scorreva sul mento. Rimase disteso al sole che gli splendeva in faccia, e lo guardò senza batter ciglio. Dopo un po' alzò le mani e se le portò agli occhi.

Una formica gli camminava sul polso. La guardò stupidamente, poi la prese fra due dita e la schiacciò.

Si mise a sedere. Non poteva rimanere dov'era. Forse già lo cercavano nel parco, gli occhi freddi che frugavano le colline, forse già dilagavano come un'orribile marea in quell'ultimo avamposto del pensiero. Se i vecchi erano in grado di farlo, li lasciavano pensare.

Si alzò e si avviò di nuovo lungo il viale, a passi incerti, in cerca del lago.

Il sentiero descrisse una curva e lui continuò in maniera erratica. Li sentiva fischiare, li sentiva gridare. Sì, cercavano proprio lui. Anche qui, nel parco, dove si era illuso di poter scappare. E trovare il lago in pace.

Superò una vecchia giostra, vide i cavallini di legno galoppare in pose statuarie e bloccate nel tempo; erano verdi e arancio, bardati con nastri fantasiosi e incrostati di polvere.

Raggiunse un viottolo di cemento e lo percorse. Su entrambi i lati correva un muricciolo di pietre grigie. L'aria echeggiava di sirene: sapevano che era scappato ed erano venuti a riprenderlo. Un uomo non può scappare. Non era mai successo.

Imboccò un altro sentiero, questa volta in salita, e girandosi vide un gruppo di uomini in lontananza che correvano. Indossavano uniformi nere e gesticolavano nella sua direzione. Continuò a correre, mentre i piedi battevano senza posa lo strato di cemento.

Uscì dal sentiero e salì una montagnola, tuffandosi nell'erba. Strisciò fra i cespugli rossi e vide, nonostante le vertigini che provava, gli uomini della polizia farsi sempre più vicini.

Si rimise in piedi, zoppicante, lo sguardo puntato in avanti.

Finalmente il plumbeo splendore del lago. Correva, adesso, inciampando e a volte mettendo il piede in fallo. Ma mancava poco. Attraversò un prato dove l'aria sapeva di erba decomposta. Si buttò a corpo morto fra i cespugli, qualcuno gridò, esplosero dei colpi di pistola. Si girò a fatica e vide che un uomo gli si precipitava addosso.

Si tuffò nel lago, di petto, con un grande tonfo. Si sforzò di andare avanti, camminando sul fondo finché l'acqua si fece così alta da sommergere il petto, le spalle, la testa. Camminava ancora quando l'acqua scrosciò nella sua bocca e gli riempì la gola e trascinò a fondo il suo corpo.

Mentre sprofondava nel lago gli occhi rimasero fermi e aperti. La discesa fu dolce, le dita toccarono la fanghiglia e non si mosse più.

Più tardi, la polizia lo tirò fuori e lo caricò su un furgone nero.

All'interno, un tecnico tolse la rivestitura del corpo e scosse la testa. I fili erano tutti contorti, i meccanismi irreparabilmente danneggiati dall'acqua.

Mentre affondava le pinze e il cacciavite, borbottò: — Funzionano davvero male. Ammattiscono, pensano di essere diventati uomini e decidono di andarsene a spasso. Non riusciremo mai a renderli efficienti come gli esseri umani.

Tìtolo originale: *Brother to the Machine.* (1952)

I VAMPIRI NON ESISTONO

All'inizio dell'autunno 18... Madame Alexis Gheria si svegliò, un mattino, in preda a un'intensa prostrazione. Per oltre un minuto giacque inerte,

fissando il soffitto coi begli occhi scuri. Si sentiva rigida e pesante, come se le membra si fossero tramutate in piombo. Forse era malata: Petre doveva visitarla e accertarsene.

Appena le riuscì di respirare, si puntellò debolmente su un gomito. Nel far questo la camicia da notte le scivolò con un fruscio dalle spalle. Come mai era slacciata?, si domandò, guardando il proprio corpo.

E un attimo dopo cominciò a urlare.

Nella saletta della colazione il dottor Petre Gheria era intento alla lettura del giornale. A sentire quell'urlo dapprima alzò gli occhi, poi balzò dalla sedia e, posato il tovagliolo sul tavolo, si precipitò nel corridoio. Sfrecciò sul folto tappeto che ne ricopriva il pavimento, poi salì a due a due i gradini che portavano al piano superiore.

In camera da letto trovò Madame Gheria sull'orlo di una crisi isterica, seduta sulla sponda del letto e intenta a guardarsi i seni. Sul loro ampio biancore, spiccava un filo di sangue che cominciava appena a coagularsi.

Il dottor Gheria dispensò la cameriera che fissava incredula la padrona sul vano della porta, chiuse a chiave e si precipitò dalla moglie.

— Petre! — ansimò lei.

— Calmati, calmati. — L'aiutò a distendersi sul cuscino macchiato di sangue.

— Petre, che cos'è successo? — implorò Madame Gheria.

— Stai calma e non muoverti troppo, mia cara. — Le mani esperte del dottore si mossero con sicurezza e rapidità sui seni di lei, poi egli vide qualcosa che gli mozzò il fiato. Mentre palpava il collo, avendole girata la testa, apparvero due minuscole ferite dalle quali sgorgava il filo di sangue.

— La gola! — disse Alexis.

— No, è solo... — Ma il dottor Gheria non poté finire la frase: sapeva benissimo di che si trattava.

Madame Gheria cominciò a tremare. — Oh, mio Dio, mio Dio — ripeté.

Il dottor Gheria si diresse a un bacile e lavò le ferite della moglie. Tolto il sangue, si vedevano chiaramente due piccole punture in prossimità della giugulare. Con una smorfia il dottore tastò i noduli di tessuto infiammato in cui erano praticate. La signora, non sopportando il dolore, fece un tenibile lamento e girò la testa.

— Ora ascoltami — disse il dottor Gheria con apparente tranquillità. — Non ci arrenderemo subito alla superstizione, hai capito? Ci sono un mucchio di...

— Sento che morirò — lo interruppe Alexis.

— Cara, mi vuoi dar retta? — L'afferrò saldamente per le spalle.

Lei si voltò a guardarlo, ma l'espressione era neutra e vacua. — Sai benissimo che cos'è.

Il dottor Gheria deglutì a fatica. In bocca sentiva ancora il sapore del caffè.

— So soltanto quello che *sembra* essere. E noi... non ignoreremo quella possibilità. Tuttavia...

— Sento che morirò.

— Alexis! — Il dottor Gheria le prese la mano e la strinse con fermezza. — *Non permetterò che ti riportino via da me!*

Solta era un villaggio di un migliaio d'anime situato ai piedi dei monti Bihor, in Romania. Era un luogo di oscure superstizioni. La gente, a sentire il lontano ululato dei lupi, si faceva la croce senza pensarci due volte, i bambini raccoglievano germogli d'aglio come nel resto del mondo si raccolgono i fiori e li portavano a casa per appenderli alle finestre. Su ogni porta era dipinta una croce, a ogni collo ne pendeva una in metallo. La paura del morso vampiresco era comune quanto la paura delle malattie. Ed era sempre nell'aria.

Il dottor Gheria pensava a questo, mentre chiudeva le imposte della camera di Alexis. In lontananza, un pallido crepuscolo si stemperava sulle vette dei monti. Fra poco sarebbe stata notte di nuovo. Fra poco i cittadini di Solta si sarebbero barricati nelle case zeppe d'aglio. Gheria non aveva dubbi sul fatto che tutti sapessero quanto era avvenuto a sua moglie; la cuoca e la cameriera della signora, anzi, già lo imploravano di licenziarle. Solo l'inflessibile disciplina del maggiordomo, Karel, le obbligava a svolgere il lavoro come al solito. Prima o poi, comunque, nemmeno Karel avrebbe potuto trattenerle: davanti all'orrore del vampiro la ragione si ritrae.

Se n'era avuta la prova quel mattino allorché Gheria aveva ordinato che la stanza della signora fosse perquisita da cima a fondo, in cerca di roditori o insetti velenosi. I servi si erano aggirati nel locale come se il pavimento fosse fatto d'uova, gli occhi tutti bianco e niente pupilla, le dita contratte in cerca dei crocifissi. Sapevano benissimo che non avrebbero trovato nessun roditore, e anche Gheria lo sapeva. Ma ugualmente, a ricerca ultimata, si era infuriato con loro, ottenendo solo di spaventarli di più.

Ora si scostò dalla finestra, con un sorriso.

— Con queste precauzioni — disse — nessuna creatura vivente potrà entrare nella stanza.

Si accorse della *gaffe* dallo sguardo di terrore negli occhi di Alexis.

— Volevo dire nessuna creatura *tout-court.*

Alexis stava a letto immobile, una mano pallida sul seno e l'altra stretta intorno a un vecchio e logoro crocifisso d'argento che aveva pescato nel cofanetto dei gioielli. Non l'aveva più portato fin dal giorno che Petre le aveva regalato quello di diamanti, il dì delle nozze. Com'era tipico del suo villico retaggio che, nel momento del timore, cercasse conforto nella croce disadorna della propria chiesa! Era proprio una bambina, e Gheria le sorrise dolcemente.

— Non ne avrai bisogno, cara — la consolò. — Stanotte sarai veramente al sicuro.

Le dita di lei si strinsero con più forza sul crocifisso.

— No, no, tienilo pure, se credi — volle rassicurarla. — Intendevo solo che veglierò al tuo fianco fino a domani.

— Starai con me?

Egli sedette sul letto e le tenne la mano.

— Credi che ti lascerei per un momento?

Mezz'ora dopo, si era addormentata. Il dottor Gheria trasportò una poltrona accanto al letto e vi si accomodò. Si tolse gli occhiali e, con la sinistra, si strofinò la radice del naso. Poi fece un sospiro e cominciò a vegliare. Era incredibilmente bella, tanto bella che al dottor Gheria mancò quasi il respiro.

— I vampiri non esistono — borbottò a se stesso.

In lontananza si udì qualcuno che picchiava alla porta. Il dottor Gheria borbottò qualcosa nel sonno e le sue dita tremarono. Picchiarono di nuovo, poi una voce concitata risuonò nel buio: — Dottore!

Gheria si svegliò di botto. Per un attimo guardò confusamente la porta sprangata.

— Dottor Gheria? — Era Karel.

— Cosa c'è?

— Va tutto bene?

— Sì, va tutto...

Poi il dottor Gheria cacciò un urlo, balzando sul letto. La camicia da notte di Alexis era stata strappata di nuovo. Un orribile rivoletto di sangue le copriva il collo e il petto.

Karel scosse la testa.

— Sprangare le finestre non serve, signore.

Era alto e magro, e stava in piedi accanto al tavolo di cucina. Quando Gheria era entrato, stava pulendo l'argenteria.

— Quegli esseri hanno il potere di trasformarsi in vapore, e in questo modo possono introdursi dalle più piccole fessure.

— Ma la croce! — protestò Gheria. — Lei ce l'aveva ancora al collo, non è stata toccata! Solo il sangue l'ha...

— In effetti non capisco — ammise Karel, cupo. — La croce avrebbe dovuto difenderla.

— Un'altra cosa. Come mai non mi sono accorto di niente?

— Lei era ipnotizzato dalla malefica creatura — spiegò Karel. — Si consideri fortunato per non essere stato morso.

— Non mi considero fortunato! — Il dottor Gheria batté il pugno, il viso tormentato dall'angoscia. — Che cosa devo fare, Karel?

— Appenda dell'aglio — consigliò il vecchio. — Lo metta alle porte, alle finestre. Faccia in modo che tutte le vie d'accesso siano protette dall'aglio.

Gheria annuì distrattamente. — In vita mia non mi è mai capitato un caso del genere. E ora, mia moglie... — Era veramente sfibrato.

— Io invece ho più esperienza — confessò Karel. — Una volta ho messo a morte uno di quegli orrendi mostri dell'oltretomba.

— Col paletto...? — Gheria pareva sinceramente disgustato.

Il vecchio annuì solennemente.

Gheria deglutì. — Preghiamo Iddio che tu possa condurre a morte anche questo.

— Petre?

Alexis era sempre più debole, la sua voce appena un mormorio. Gheria si chinò su di lei. — Dimmi, cara.

— Verrà di nuovo, stanotte.

— No. — Egli scosse la testa, deciso. — Non può venire. L'aglio lo terrà lontano.

— Il mio crocifisso non c'è riuscito. Tu non ci sei riuscito.

— Ma l'aglio sì. Quanto a me, vedi? — Il dottor Gheria indicò il comodino. — Mi sono fatto portare del caffè. Non chiuderò occhio, stanotte.

Lei abbassò le palpebre, il viso tirato dalla sofferenza.

— Non voglio morire — disse. — Ti prego, non lasciarmi morire, Petre.

— Non morirai, te lo prometto. Il mostro verrà distrutto.

Alexis rabbrividì. — E se non ci fosse alcun sistema, Petre?

— C'è sempre un sistema.

Le tenebre della notte opprimevano la casa. Il dottor Gheria prese posto accanto al letto e cominciò l'attesa. Nel giro di un'ora Alexis si addormentò pesantemente, al che il marito le lasciò la mano con dolcezza e si versò una tazza di caffè. Era ancora fumante, e il dottore lo sorseggiò guardandosi intorno con un senso di sicurezza. Porta chiusa a chiave, finestre sprangate, ogni possibile apertura difesa dall'aglio, e per finire il crocifisso alla gola di Alexis. "Stavolta funzionerà" pensò. "Il mostro avrà una sorpresa."

E rimase ad aspettare, immobile, ascoltando il rumore del proprio respiro.

Il dottor Gheria balzò alla porta prima del secondo colpo.

— Michael! — Abbracciò il giovanotto. — Caro Michael, ero sicuro che saresti venuto!

Fece strada al dottor Vares verso il suo studio, non nascondendo una certa ansietà. Fuori stava calando la notte.

— Dove diavolo si è cacciata, la gente del villaggio? — chiese Vares. — Giuro che non ho visto un'anima.

— Sono barricati nelle case perché hanno paura — spiegò il dottor Gheria. — Lo stesso succede coi miei servi, tranne uno.

— E chi è, costui?

— Karel, il mio maggiordomo. Non ti ha aperto lui perché è andato a letto. Poveretto, è così vecchio e gli tocca fare il lavoro di cinque persone. — Gheria strinse il braccio dell'amico. — Caro Michael, non sai che piacere mi fa vederti.

Vares gli dette un'occhiata preoccupata. — Sono venuto non appena ho ricevuto il tuo messaggio.

— E io te ne ringrazio. So che da Cluj è una lunga e faticosa cavalcata.

— Che cosa è successo? — chiese Vares. — La tua lettera diceva solo...

In poche parole Gheria gli raccontò gli eventi dell'ultima settimana.

— Per dirti la verità, Michael, sono sull'orlo della pazzia. Niente lo tiene lontano! Aglio, aconico, croci, specchi, acqua di fonte... tutto inutile! No, per favore, non dirmi che è superstizione, che è fantasia! Qui sta succedendo davvero. Un vampiro sta uccidendo mia moglie! Ogni giorno si fa più debole, più facile preda per il torpore mortale da cui... — Gheria strinse le mani. — Eppure, ti confesso che non riesco a crederci. — Era avvilito, distrutto. — Non riesco quasi a crederci.

— Andiamo, andiamo, siediti. — Il dottor Vares invitò l'amico più anziano a prendere posto in poltrona. Constatatone il pallore, fece una smorfia, poi gli tastò il polso.

— Non preoccuparti di me — disse Gheria. — È Alexis che dobbiamo aiutare. — Si passò una mano tremante sugli occhi. — Ma come?

Quando il giovane collega gli slacciò il colletto ed esaminò il collo, non fece resistenza.

— Ha morso anche te — disse Vares, impressionato.

— Che importa? — Gheria gli si aggrappava letteralmente alle mani. — Amico, carissimo amico, dimmi che non sono stato io! Che non le ho fatto *io* quella cosa mostruosa...

Vares pareva confuso. — Tu? Ma...

— Lo so, lo so — disse Gheria. — Anch'io ho i segni sul collo. Ma in questa faccenda tutto è così assurdo, Michael! Che specie di orrore dobbiamo fronteggiare? Perché niente riesce a fermarlo? Da quale luogo sconsacrato si spande fino a noi? Ho fatto battere la campagna palmo a palmo, scoperchiare tutte le tombe, frugare tutte le cripte! Non c'è casa, al villaggio, che non abbia passato al vaglio. E sai qual è il risultato, Michael? Non c'è niente! O meglio, c'è *qualcosa*... qualcosa che ci attacca ogni notte, che ci succhia la vita. Nel villaggio regna il terrore, e lo stesso accade a me. Non ho mai visto quel mostro, non l'ho mai sentito! Eppure, ogni mattina trovo la mia adorata moglie...

Il volto di Vares era teso e pallido, adesso. Fissava intensamente il vecchio amico.

— Che cosa devo fare, amico mio? — chiese Gheria, implorante. — Come posso salvarla?

Vares non rispose.

Dopo un po', Vares chiese: — Da quanto tempo è... in queste condizioni? — Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla faccia pallida di Alexis.

— Da giorni — rispose Gheria. — E il peggioramento è costante.

Il dottor Vares abbandonò la mano inerte di Alexis. — Perché non mi hai chiamato prima?

— Ho pensato che ce la saremmo cavata — rispose Gheria, debolmente. — Solo ora mi rendo conto che è impossibile.

Vares rabbrividì. — Ma almeno...

Poi l'amico lo interruppe: — Non c'è niente da fare. Tutto è stato tentato, tutto! — Si trascinò alla finestra, oltre la quale le ombre si facevano più

cupe. — E adesso tornerà di nuovo. E noi non riusciremo a impedirglielo.

— Non è detto, Petre. — Vares cercò di sorridere e mise una mano sulla spalla dell'amico. — La veglierò io, stanotte.

— È inutile.

— Nient'affatto, amico mio — replicò Vares, nervoso. — E adesso vai a dormire.

— Non la lascerò — disse Gheria.

— Hai bisogno di riposo.

— Non posso lasciarla. Non posso separarmi da lei.

Vares annuì. — Naturalmente. Allora veglieremo in due.

Gheria sospirò, poi disse senza troppe speranze: — Tentiamo.

Circa venti minuti dopo, tornò con una cuccuma di caffè fumante; nella stanza appestata d'aglio l'aroma della bevanda era appena discernibile.

Gheria si avvicinò al letto con passo malfermo e sistemò il vassoio. Il dottor Vares aveva sistemato un'altra poltrona accanto alla malata.

— Farò io il primo turno — annunciò. — Cerca di dormire, Petre.

— Non ci penso nemmeno — rispose il più anziano, e così dicendo versò una tazza di caffè bollente.

— Grazie — disse Vares, accettando la nera bevanda. Gheria annuì e ne versò un'altra per sé.

— Non so che cosa succederà a Solta se il mostro non verrà distrutto, — commentò. — La gente è paralizzata dal terrore.

— La creatura... ha visitato altri, nel villaggio? — chiese Vares.

Gheria fece un sospiro di sfinimento. — Che bisogno ne avrebbe, quando tutto ciò che brama è qui, fra queste mura? — Dette un'occhiata di disperazione ad Alexis. — Quando noi saremo morti, cercherà altre vittime. I paesani lo sanno ed è per questo che tremano.

Vares posò la tazza e si fregò gli occhi.

— Sembra impossibile — disse. — Noi, uomini di scienza, siamo incapaci di...

— Che cosa può, la scienza, contro un essere del genere? La scienza non ne ammette nemmeno l'esistenza. Se portassimo i maggiori scienziati del mondo, qui, in questa stanza, tutto ciò che saprebbero dirci suonerebbe più o meno così: "Cari amici, siete caduti vittima di un'illusione. I vampiri non esistono. Non è che una fola".

Gheria s'interruppe e fissò il giovane amico. — Michael?

Vares aveva cominciato a respirare lentamente e pesantemente. Mettendo via la tazzina (dalla quale lui non aveva bevuto nemmeno un sorso)

Gheria si alzò e si avvicinò al corpo afflosciato dell'altro uomo. Gli sollevò una palpebra e constatò che la pupilla era incapace di vedere. Ritirò la mano, pensando che la droga aveva fatto effetto velocemente. Ed efficacemente. Vares sarebbe rimasto privo di coscienza per tutto il tempo necessario.

Gheria si diresse all'armadio e ne trasse la propria borsa. Tornò al letto, e qui, scostata la camicia da notte di sua moglie, con una siringa le prelevò un'altra dose di sangue. Per fortuna era l'ultimo prelievo. Asciugò la ferita e si avvicinò a Vares, vuotandogliene in bocca il contenuto. Nel compiere quest'operazione si assicurò che il sangue bagnasse i denti e le labbra del giovanotto.

Fatto ciò, andò alla porta e l'aprì. Quindi si caricò in spalla Vares e lo portò in corridoio. Non si preoccupava che Karel si svegliasse: un po' d'oppio nel cibo l'avrebbe tenuto a nanna. Gheria scese le scale faticosamente, oppresso dal peso di Vares e finalmente arrivò in cantina. Qui una bara di legno attendeva il giovane sventurato. Era il luogo nel quale sarebbe giaciuto fino al mattino dopo, quando un disperato dottor Gheria avrebbe ordinato a Karel - fulminea ispirazione - di cercare anche laggiù, nella remota e fantastica possibilità che...

Dieci minuti dopo, Gheria tornò da Alexis per controllarle il polso. Era abbastanza forte, sarebbe vissuta. Il dolore, il terrore che aveva patito erano già una punizione sufficiente. Per lei, almeno: quanto a Vares...

Per la prima volta da quando Alexis era tornata da Cluj l'estate precedente, il dottor Gheria sorrise di piacere. Angioli del cielo, che piacere sarebbe stato assistere Karel mentre piantava un paletto di frassino nel fottuto cuore di Michael Vares, il cornificatore!

Titolo originale: *No Such Thing As a Vampire.* (1959)

DISCESA

Fu un impulso: Les spinse la macchina sul ciglio della strada e girò la chiavetta. Il motore si fermò. Les si voltò a guardare il Sunset Boulevard e oltre le verdi colline che digradavano verso l'oceano.

— Guarda, Ruth — disse.

Era il lardo pomeriggio. Oltre gli steccati il Pacifico brillava dei riflessi rossastri del sole, Il cielo era un arazzo d'oro e scarlatto, ed era attraversato da nuvole rosa.

— È così bello — disse Ruth.

Lui alzò la mano dal sedile e coprì le sue. Ruth gli sorrise un momento, poi guardò il tramonto e il sorriso scomparve.

— È difficile crederlo — disse Ruth.

— Che cosa?

— Che non ne vedremo mai un altro.

Lui dette un'occhiata cupa al cielo colorato. Poi sorrise, ma senza allegria.

— Non abbiamo letto che ci saranno tramonti artificiali? Uno guarderà fuori dalla finestra e vedrà il sole che scende. Non l'abbiamo letto, da qualche parte?

— Non sarà la stessa cosa — osservò lei. — Non ti pare, Les?

— E come potrebbe esserlo?

— Mi chiedo — mormorò Ruth — come sarà, laggiù.

— C'è un mucchio di gente che vorrebbe saperlo.

Guardarono in silenzio il sole che tramontava. "È buffo" pensò Les "uno cerca di cogliere l'essenza di un momento come questo e non ci riesce. Il momento passa e quando è andato non si sente niente di diverso. È solo un attimo in più che appartiene al passato. Non si apprezza ciò che si ha finché non ce lo portano via."

Posò lo sguardo su Ruth e vide che era intenta a contemplare l'oceano con una strana solennità.

— Tesoro — disse dolcemente, e in quella parola mise tutto il suo amore.

Ella ricambiò lo sguardo e cercò di sorridere.

— Staremo ancora insieme — le rammentò Les.

— Lo so. Non badarmi.

— E invece lo farò — rispose lui, chinandosi a baciarle la guancia. — Baderò a te, sopra la terra...

— Oppure sotto — disse Ruth.

Bill uscì di casa e venne loro incontro. Les guidò la macchina nella piazzola di cemento accanto al garage e pensò all'amico.

"Come si sentirà" si chiese "a lasciare la casa che ha appena finito di pagare? Diciotto anni a pagare il mutuo, ora finalmente riscattata, e domani... sarebbe stata un cumulo di macerie. La vita è veramente schifosa" pensò Les spegnendo il motore.

— Salve, ragazzo — disse Bill rivolto a lui. E a Ruth: — Ciao, bellezza.

— Come va, fusto — rispose Ruth.

Uscirono dalla macchina e Ruth prese il pacco sul sedile anteriore. La figlia di Bill, Jeannie, uscì di casa correndo. — Ciao, Les! Ciao, Ruth!

— Di' un po', Bill, che macchina credi che prenderemo domani? — domandò Les.

— Non lo so, ragazzo. Ne parleremo quando arriveranno Fred e Grace.

— Prendimi a cavalluccio, Les — chiese Jeannie.

Lui la sollevò. "Sono felice di non avere figli. Sarebbe terribile dover portare un figlio laggiù, domani."

Quando entrarono in casa Mary alzò gli occhi dalla cucina. Tutti la salutarono e Ruth mise il pacco sul tavolo.

— Che cos'è? — chiese Mary.

— Ho fatto una torta — disse Ruth.

— Oh, ma non dovevi!

— Perché no? Potrebbe essere l'ultima.

— Non è come credi — intervenne Bill. — Laggiù i forni non mancheranno.

— Ma tutto sarà così razionato che non varrà la pena fare lo sforzo — replicò Ruth.

— Con l'abilità di cuoca della mia metà, invece, credo che faremo fortuna — disse Bill.

— Ah, e così questi sono i tuoi progetti! — esplose Mary con un'occhiataccia al marito. Bill sorrise, le dette una pacca sulla schiena e poi andò in soggiorno con Les. Ruth rimase in cucina ad aiutare.

Les mise a terra la figlia di Bill, che corse via: — Mamma, voglio aiutarti a preparare il pranzo!

— Ma che brava — disse Mary, in cucina.

Les si accomodò sul divano color cherry e Bill trasportò una poltrona accanto alla finestra.

— Sei passato per Santa Monica? — chiese.

— No, abbiamo fatto la costiera — rispose Les. — Perché?

— Gesù, sapessi quello che sta succedendo a Santa Monica... La gente è impazzita. Fracassano le vetrine, ribaltano le automobili, appiccano incendi. Io ero laggiù, stamattina, e mi ritengo fortunato di aver salvato la macchina. Qualche mattacchione me la voleva ribaltare sul Wilshire Boulevard.

— Cos'è, sono tutti ammattiti? — fece Les. — Come se fosse la fine del mondo.

— Per alcuni lo è — osservò Bill. — Cosa credi che ci farà, là sotto, la MGM? Cartoni animati?

— Perché no? — disse Les. — Potrebbero fare *Tom e Jerry al centro della Terra.*

Bill scosse la testa. — No, il mondo degli affari andrà a rotoli. Non c'è posto, laggiù, per tutte le cose che abbiamo qui. E la gente impazzisce. Guarda i giornali.

Les prese un quotidiano dal tavolino del caffè. Era di tre giorni prima. Gli articoli principali, ovviamente, trattavano i vari particolari della discesa, e in particolare la distribuzione dei gruppi ai vari punti d'accesso: quello di Hollywood, quello di Reseda e quello di Los Angeles centro. In prima pagina, su otto colonne, spiccava un titolo a caratteri cubitali: RICORDATE! LA BOMBA CADRÀ AL TRAMONTO! I giornali ripetevano quell'avvertimento da una settimana. E domani era il giorno.

Gli altri articoli riguardavano furti, stupri, incendi dolosi e omicidi.

— Semplicemente, la gente non lo accetta — disse Bill. — Quindi si agita.

— A volte sembra anche a me di perdere la bussola — ammise Les.

— Perché? Vivremo sottoterra come finora abbiamo vissuto sopra. Che cosa cambierà? La televisione sarà sempre una schifezza.

— Non dirmi che ci portiamo appresso anche quella!

— Guarda qua — disse Bill, porgendogli un giornale pescato sul tavolino. Les sfogliò le pagine, ma senza successo. — Dove diavolo è?

— Qui. — Bill gli indicò il punto.

LA TELEVISIONE CONTINUERÀ A FUNZIONARE
LO PROMETTONO GLI SCIENZIATI

— Un premio di consolazione — disse Les.

— Sicuro. Così potremo vedere la bomba che ci cade in testa — disse Bill, buttando via il giornale.

Tornò alla sua poltrona.

Les scosse la testa. — Ma chi terrà in piedi gli impianti televisivi?

— Ragazzo, laggiù avremo tutti i comfort... Cosa c'è, bellezza?

Ruth era ferma nell'arco che delimitava il soggiorno.

— Qualcuno vuole vino? Birra? — domandò.

Bill disse birra e Les vino, dopodiché Bill continuò: — Forse la promessa che avremo la televisione è un pochino affrettata, lo ammetto. Ma per il

resto la vita continuerà come al solito. Oh, ci saranno dei cambiamenti, ma la sostanza sarà quella. Cristo, bisogna pure pretendere qualcosa, con tutti i soldi che hanno speso per le Gallerie.

— Ma sarà sufficiente?

Bill parlò di tutto ciò che aveva letto sulle condizioni di vita nelle Gallerie: il sistema di rigenerazione, quello di trasporto, i progetti che riguardavano la produzione alimentare e gli infiniti particolari che contribuivano alla creazione di una nuova società in un nuovo mondo.

Ma Les non ascoltava. Sedeva accanto all'amico e guardava il cielo rosso e oro che sovrastava la distesa blu dell'oceano. Sentiva le parole di Bill ma non ne recepiva il contenuto; sentiva le donne muoversi in cucina. Come sarebbe stato, laggiù? Niente moquette azzurra, da parete a parete, niente colori vivaci, niente caminetto ricoperto di rame, ma soprattutto niente finestre panoramiche da cui guardare la meraviglia del mondo esterno. Provò un nodo alla gola. Domani, domani, domani...

Rufh entrò coi bicchieri e offrì a Bill la sua birra, a Les il vino. Per un attimo i suoi occhi incrociarono quelli del marito e sorrise. Les desiderò attirarla a sé, affondare il volto nei suoi capelli. Voleva dimenticare. Ma ella tornò in cucina e lui fu distolto da una domanda di Bill.

— Cosa hai detto?

— Ho detto che entreremo da Reseda, probabilmente.

— Un ingresso vale l'altro — rispose Les.

— Be', quello di Hollywood e quello del centro saranno intasati — osservò Bill. — Cristo, hai fatto fuori il vino in un colpo solo!

Les avvertì una benefica sensazione di calore e mise giù il bicchiere.

— La faccenda non ti va giù, eh, ragazzo?

— A te va giù?

— Oh... — Bill si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? Forse faccio tanto baccano per nascondere quello che provo veramente. Mi preoccupo soprattutto di Jeannie. Ha solo cinque anni.

Una macchina frenò davanti alla casa e Mary annunciò che erano arrivati Grace e Fred. Bill premette i palmi sulle ginocchia e si tirò su.

— Non abbatterti — disse all'amico, con un sogghigno. — Sei originario di New York, no? Vedrai che non sarà molto diverso dai tunnel del metrò.

Les cercò di sembrare divertito.

— Quarant'anni in un tunnel — disse infine.

— Non sarà brutto come credi — fece Bill, avviandosi alla porta. — E poi gli scienziati dicono che troveranno il sistema per decontaminare il pa-

ese, e che un giorno la natura tornerà a fiorire.

— Dimmi quando.

— Forse fra vent'anni — rispose Bill. Poi uscì per accogliere gli ospiti.

— Come facciamo a sapere come sono *in realtà*? — chiese Grace. — Finora, tutte le tavole pubblicate dai giornali sono soltanto riproduzioni artistiche dei cosiddetti alloggi. Per quanto ne sappiamo, possono essere buchi nei muri.

— Non pensare al peggio, bimba, pensa al meglio — disse Bill.

— Mmmm... — fece Grace, poco convinta. — E sono certa che non avete considerato *l'orrore* di questa vera e propria discesa agli inferi.

Erano tutti in soggiorno, davanti alle bistecche, all'insalata, ai biscotti, alla torta e al caffè. Les sedeva sul divano color cherry, con un braccio intorno alla vita sottile di Ruth. Grace e Fred si erano seduti sul divano giallo, Mary e Bill su due sedie separate. Jeannie era a letto. Dal camino, nel quale bruciava lentamente un bel ciocco, si spandeva un piacevole tepore. Fred e Bill bevevano birra in lattina, gli altri vino.

— Non l'abbiamo dimenticato, bambina — disse Bill. — Ma cerchiamo di adattarci. Dobbiamo farlo, e oltretutto ci conviene.

— Facile a dirsi, facile a dirsi — ripeté Grace. — Ma io, tanto per fare un esempio, non mi adatterò facilmente a vivere in un tunnel. Penso che sarà spaventoso. Non so quali siano i sentimenti di Fred, ma i miei ve li ho detti. Non credo che a Fred importi veramente.

Bill disse: — Fred è una persona capace di adattamento. Uno che non vuol deprimersi.

L'interessato fece un debole sorriso e non disse niente. Era un omino piccolo, e sedeva accanto alla moglie come un ragazzo che la madre abbia portato dal dentista.

— Insomma! — scattò Grace. — Non riesco veramente a capire come facciate a essere così indifferenti! Pensate che ci siano davvero degli aspetti positivi, nella vita laggiù? Niente cinema, niente ristoranti, niente viaggi...

— E niente saloni di bellezza — completò Bill con una risata.

— Già, niente saloni di bellezza! — fece Grace. — Se pensate che tutto questo non sia importante, per una donna... be'...

— Avremo la possibilità di stare coi nostri cari — osservò Mary. — Penso che questa sia la cosa più importante. E saremo vivi.

Grace si strinse nelle spalle. — Va bene, saremo vivi e staremo tutti insieme. Ma temo che questo non basti a riempire l'esistenza. Non puoi

chiamare vita lo stare intrappolati in un budello per il resto dei tuoi giorni.

— E allora non ci andare — disse Bill. — Fai vedere a tutti quanto sei coraggiosa.

— Molto spiritoso — disse Grace.

— Scommetto che diverse persone decideranno di non andare — osservò Les.

— Sì, i pazzi — fece Grace. — Che razza di morte orribile sarebbe.

— Ma forse è meglio che andare sottoterra — suggerì Bill. — Chi lo sa? Magari un mucchio di persone, domani, si godranno una tranquilla giornata a casa.

— *Tranquilla?* — scattò Grace. — Non preoccupatevi, domani anch'io e Fred saremo nelle magnifiche Gallerie. E presto, anche.

— Io non mi preoccupo — disse Bill.

Rimasero in silenzio per un momento, poi Bill disse: — L'ingresso di Reseda va bene a tutti? Se volete possiamo decidere ora.

Fred alzò le mani.

— Per me va bene. Mi rimetto alla maggioranza.

— Ehi, ragazzo, ma ti rendi conto? — gli disse Bill. — Tu sei la persona più importante, fra noi tutti. Un elettricista sarà un grand'uomo là sotto.

Fred sorrise. — Va bene lo stesso. Tutto quello che decidete.

— Sapete — continuò Bill. — Mi domando a che potrà mai servire, un postino.

— O un impiegato di banca — disse Les.

— Be', il denaro ci sarà anche laggiù — fece Bill. — Dovunque vada l'America, va il denaro. E le macchine? Come sapete ne possiamo portare una ogni sei persone. Volete che prendiamo la mia? È la più grande.

— Perché non la nostra? — disse Grace.

— A me non importa un accidente — disse Bill. — Sta di fatto che non le possiamo portare tutte.

Grace guardò il fuoco amaramente, e le fragili mani le tremavano in grembo.

— Ma perché non fermiamo la bomba? Perché non attacchiamo noi per primi?

— Ormai non possiamo fermarla — rispose Les.

— Mi domando se anche loro hanno le Gallerie — disse Mary.

— Certo — fece Bill. — Probabilmente, a quest'ora, staranno seduti nelle loro case proprio come noi, e staranno bevendo vino e si chiederanno come sarà la vita sotterranea.

— Non *loro* — disse Grace, velenosa. — Che gliene importa, *a quelli*?

Bill fece un sorriso asciutto. — Gliene importa.

— È inutile discutere — concluse Ruth.

Rimasero in silenzio, guardando il loro ultimo fuoco in una fresca sera di California. Ruth appoggiò la testa sulla spalla di Les, che le passò una mano fra i capelli biondi. Bill e Mary si scambiarono un'occhiata e sorrisero un poco. Fred guardava il fuoco nel camino con occhi dolci melanconici; le mani di Grace continuavano a tremare. Sembrava molto vecchia.

Fuori, le stelle splendevano per la milionesima volta in un milione di anni.

Ruth e Les erano seduti nel soggiorno di casa loro e ascoltavano dischi. A un tratto sentirono il clacson di Bill. Per un attimo si guardarono senza una parola, un po' spaventati, mentre il sole che filtrava dalle imposte disegnava sbarre d'oro fra le gambe. "Che posso dire?" si chiese Les all'improvviso. "Quali parole al mondo possono renderle quest'attimo meno penoso?"

Ruth gli venne incontro di slancio e si abbracciarono più forte che poterono. Fuori, il clacson suonò di nuovo.

— Sarà meglio che andiamo — disse Les, calmo.

— D'accordo — rispose lei.

Si alzarono e Les si avviò alla porta.

— Veniamo subito! — gridò agli amici.

Ruth andò in camera da letto, prese i soprabiti e le due piccole valigie consentite. I mobili, i vestiti, i libri, i dischi... tutto questo dovevano lasciarlo.

Quando lo raggiunse in soggiorno, Les stava spegnendo il giradischi.

— Vorrei che potessimo portarci altri libri — le disse.

— Laggiù ci sono biblioteche, tesoro — disse Ruth.

— Lo so, ma... non è la stessa cosa.

La aiutò a indossare il soprabito e lei fece lo stesso. L'appartamento era tranquillo, era caldo.

— È così bello — disse Ruth.

Les la guardò un attimo, come a porre una domanda, poi prese le valigie e si affrettò ad aprire la porta.

— Andiamo, bambina.

Sulla soglia lei si girò a guardarsi indietro. All'improvviso tornò al giradischi e lo accese. Rimase immobile, senza dar segno di emozioni, finché

la musica risuonò, poi tornò alla porta e la chiuse risolutamente alle loro spalle.

— Perché l'hai fatto? — chiese Les.

Lei gli prese il braccio e si avviarono alla macchina.

— Non lo so. Forse era il desiderio di andarmene da casa con l'impressione che fosse viva.

Soffiava una dolce brezza, le palme agitavano le grandi foglie.

— È una bella giornata — disse Ruth.

— Sì, è bella. — Le dita di lei gli strinsero il braccio. Bill aprì lo sportello per lasciarli entrare.

— Saltate su, ragazzi. Si parte.

Jeannie, seduta sul sedile anteriore, si mise in ginocchio e cominciò a parlare con Ruth e Les. Quando la macchina partì Ruth si girò e guardò la casa scomparire.

— Anch'io ho provato lo stesso, a casa nostra — disse Mary.

— Bando alle malinconie, Ma' — disse Bill. — Vedrai che ce la caveremo, *dabbasso.*

— Che vuol dire "dabbasso"? — chiese Jeannie.

— Solo Dio lo sa — rispose Bill. — Papà sta scherzando, cara. Dabbasso significa laggiù.

— Di' un po', Bill, credi che saremo vicini, nella Galleria? — domandò Les.

— Non lo so, ragazzo. La suddivisione è fatta per distretti, quindi penso che saremo abbastanza vicini, ma Fred e Grace probabilmente staranno da tutt'altra parte, visto che abitavano a Venice.

— Non posso dire che mi dispiaccia — osservò Mary. — Non mi alletta per niente l'idea di ascoltare le lamentele di Grace per i prossimi vent'anni.

— Oh, Grace è una brava ragazza — disse Bill. — Tutto quello che le ci vuole è una bella pedata in quel posto una volta ogni tanto.

Sulle due arterie che dirigevano a est, verso i principali ingressi cittadini, il traffico era intenso. Bill guidava a rilento, sul Lincoln Boulevard, diretto a Venice. A parte Jeannie, nessun altro parlava. Ruth e Les stavano attaccati l'uno all'altra, le mani strette, gli occhi fissi davanti a loro. Nella mente di lui risuonava una parola: *oggi.* "Oggi scenderemo laggiù. Oggi andremo sottoterra."

Sulle prime, quando Bill suonò il clacson, non accadde niente. Poi la porta della casetta si aprì e Grace corse pazzamente sul prato, ancora in ve-

staglia e pantofole. I capelli grigio-neri le pendevano ai lati del viso in lunghe ciocche.

— Oh, mio Dio, che sarà successo? — disse Mary. Bill uscì svelto dalla macchina per scoprirlo. Aprì il cancello appena in tempo per sorreggere l'amica, una cui pantofola si era impigliata nell'erba del prato facendola inciampare.

— Che cosa è successo? — chiese l'uomo, cingendo Grace fra le braccia.

— Fred! — rispose lei, con un grido.

Bill sbiancò e guardò la casa silenziosa e deserta sotto la luce del sole. Les e Mary uscirono dalla macchina.

— Che cosa è successo a... — cominciò Bill, interrompendosi per il nervosismo.

— Ha deciso di non venire! — gridò Grace, il viso trasformato in una maschera di paura.

Lo trovarono come Grace aveva detto, immobile sulla sedia a dondolo accanto alla finestra, i pugni chiusi. Stava così da tutta la mattina. Bill gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla sottile.

— Come va, amico?

Fred alzò gli occhi, l'ombra di un sorriso agli angoli della bocca. — Ciao — rispose, tranquillo.

— Non vuoi venire? — chiese Bill.

Fred tirò il fiato e sembrò sul punto di dire qualcos'altro, poi si fermò. — No. — Lo disse col tono di chi, a un pranzo, rifiuta educatamente i piselli.

— Oh, mio Dio, te l'avevo detto, te l'avevo detto! — singhiozzò Grace. — È impazzito!

— Andiamo, Grace, non esagerare — scattò Bill irritato, vedendo che la donna si premeva un fazzoletto sulla bocca. Fu Mary a metterle un braccio intorno alla vita.

— Perché non vuoi venire amico? — insistè Bill.

Un altro breve sorriso sulle labbra di Fred. Si strinse nelle spalle, debolmente.

— Non voglio, ecco.

— Oh, Fred, Fred, come puoi farmi questo? — piagnucolò Grace, ferma davanti alla porta, la mano destra serrata alla gola. L'espressione di Bill s'indurì, ma preferì concentrarsi sull'amico. Fred non muoveva un muscolo.

— Che ne sarà di Grace?

— Grace deve andare — rispose Fred. — Io voglio che vada, non che muoia.

— Come pensi che possa vivere, laggiù, da sola?

Fred non rispose, ma rimase immobile e imbarazzato da tante attenzioni, come se non riuscisse a decidere che cosa dire.

— Sentite — cominciò — so che è terribile, so che è... arrogante da parte mia... ma proprio non posso venirci.

Poi assunse un'espressione decisa. — E non lo farò.

Bill sospirò stancamente. — Va bene.

— Io... — Fred aveva aperto il pugno destro e mostrava un pezzo di carta spiegazzato. — Forse questo... questo vi spiegherà che cosa voglio dire.

Bill lo prese e lo lesse. Poi guardò Fred e gli batté una mano sulla spalla.

— Okay, amico — disse, e s'infilò in tasca il pezzo di carta. Dette un'occhiata a Grace.

— Se tu vuoi venire, vestiti.

— *Fred!* — Era un urlo, quasi. — Mi farai una cosa così terribile?

— Tuo marito rimane — disse Bill. — Vuoi restare con lui?

— Io non voglio morire!

Bill la guardò un attimo, poi si rivolse alla moglie: — Mary, aiutala a prepararsi.

Mentre si dirigevano alla macchina, con Grace che singhiozzava al braccio di Mary, Fred si alzò e venne alla porta d'ingresso, e lì assistette alla partenza di sua moglie. Lei non l'aveva baciato, e neppure abbracciato, si era solo sottratta al suo saluto con un singhiozzo di paura e rabbia. Fred rimase immobile, senza muovere un muscolo, e la brezza gli scompigliò i pochi capelli.

Quando furono entrati nell'auto, Bill si tolse di tasca il pezzo di carta.

— Ti leggerò quello che ha scritto tuo marito — disse con calma. Poi intonò: — *Se un uomo muore col sole negli occhi, muore da uomo. Se lascia che la polvere gli copra la faccia, muore e basta.*

Grace guardò Bill con gli occhi vuoti, e le mani le tremavano in grembo.

— Mamma, perché lo zio Fred non viene? — chiese Jeannie mentre Bill avviava la macchina e descriveva una brusca curva a U.

— Perché vuole rimanere — disse Mary, e fu tutto.

La macchina acquistò velocità e si diresse verso il Lincoln Boulevard. Nessuno di loro parlava, ma Les pensava a Fred seduto nel soggiorno della piccola casa, ad aspettare. *Da solo.* Quell'idea gli procurò un nodo alla gola, ma strinse i denti. Di sicuro Fred pensava a un'altra poesia, adesso. Una

poesia che cominciava così: Se *un uomo muore, e non c'è nessuno a tenergli la mano...*

— Oh, ferma, ferma la macchina! — gridò Grace.

Bill accostò al marciapiede.

— Non voglio andare laggiù da sola — disse Grace, penosamente. — Non è giusto farmi andare da sola. Io...

Smise di parlare e si morse un labbro. — Bene... — Si chinò sull'amica: — Addio, Mary — e la baciò. — Addio, Ruth — e la baciò. Poi Les e Jeannie, e da ultimo un sorriso risentito a Bill.

— Ti odio — disse.

— Ti amo — rispose lui.

La guardarono allontanarsi, prima a passo normale, poi, man mano che si avvicinava a casa, quasi di corsa, con un'eccitazione infantile. Videro Fred che si affacciava alla porta, e a quel punto Bill avviò la macchina ed essi furono soli di nuovo.

— Non avresti mai creduto che Fred la pensasse così, vero? — disse Les.

— Non lo so, ragazzo. Quando non era al lavoro passava un mucchio di tempo in giardino. Gli piaceva starsene in calzoncini corti e maglietta a prendere il sole, a potare la siepe e falciare l'erba. Posso capire come dev'essersi sentito. Se desidera morire, perché impedirglielo? È vecchio abbastanza per sapere quello che vuole. — Sogghignò. — È Grace, quella che mi sorprende.

— Non pensi che sia stato un po' sleale da parte sua *costringere* Grace a rimanere con lui? — chiese Ruth.

— Che cos'è leale, e che cos'è sleale? — replicò Bill. — Qui si parla della vita di un uomo, dell'amore di un uomo. Dov'è il libro che prescrive come un uomo deve morire, e come deve amare?

Finalmente svoltarono nel Lincoln Boulevard.

Raggiunsero l'ingresso poco dopo mezzogiorno e uno dei numerosi agenti concentrati nella zona ordinò loro di parcheggiare l'auto in uno spiazzo e di tornare a piedi.

— Gesù, guardate quante macchine — disse Bill guidando lentamente. La strada che portava al parcheggio era affollata di pedoni.

Auto, migliaia di auto. Les pensò a un altro spiazzo, all'epoca della Seconda guerra mondiale. Era un campo d'aviazione ed era pieno di bombardieri, ala contro ala, fin dove l'occhio arrivava. Qui era la stessa cosa, solo

che si trattava di macchine. E la guerra non era finita, stava appena cominciando.

— Non è pericoloso lasciare tutte le macchine qui? — chiese Ruth. — Costituiranno un visibile bersaglio.

— Bambina, non ha importanza. Dovunque cada, la bomba distruggerà ogni cosa.

— Inoltre — disse Les — col sistema con cui sono costruite le Gallerie, non ha proprio importanza dove cadrà.

Uscirono dalla macchina e rimasero immobili per un momento, come incerti sul da farsi. Poi Bill disse: — Bene, andiamo. — Diede un ultimo colpetto affettuoso al cofano della macchina. — Addio, scatola di sardine. Requiescat in pace.

— In pezzi — disse Les.

C'erano lunghe code, ai venti sportelli d'accesso. La gente passava, dava il proprio nome e indirizzo e veniva assegnata ai vari settori del bunker. Nessuno parlava molto; ci si limitava a tenere le valigie e a seguire la coda, a passettini, verso l'imbocco dei tunnel.

Ruth strinse forte il braccio di Les, che sentì una stretta allo stomaco. Gli sembrava che i muscoli si stessero pietrificando. Ogni passo, ogni semplice innocente passo li portava più vicini alle Gallerie, più lontani dal cielo, il sole, le stelle e la luna. All'improvviso Les si sentì molto debole, molto spaventato. Voleva prendere Ruth per mano e portarla indietro, voleva tornare a casa e aspettare là che tutto fosse finito. Fred aveva ragione: non poteva impedirsi di pensarlo. Fred sapeva che un uomo non può lasciare il suo ambiente naturale e seppellirsi nella terra come una talpa senza smettere di essere se stesso. Sarebbe successo qualcosa, laggiù, e li avrebbe cambiati. L'atmosfera artificiale, il sole fatto di lampadine, la luna elettrica e le stelle fluorescenti lasciavano presagire oscure aberrazioni psicologiche. Pensavano davvero, gli esperti, che quegli espedienti sarebbero bastati? Credevano davvero che un uomo potesse seppellirsi per vent'anni in una tomba brulicante e conservare la sua identità?

Les s'irrigidì e gli venne voglia di urlare al mondo tutta la stupidità degli uomini, che si flagellavano con fruste fatte da loro stessi, che si distruggevano a vicenda, in un'interminabile catena di cieco sadismo. Trattenne il fiato e diede un'occhiata a Ruth, e si accorse che lei lo guardava.

— Ti senti bene?

Les sospirò, tremando. — Sì — rispose. — Mi sento bene.

Cercò di non pensare, ma senza successo. E guardò la gente intorno a

lui, chiedendosi se provasse le sue stesse emozioni, la sua stessa rabbia per ciò che stava accadendo. Erano stati loro, in fondo, a permettere che accadesse. Pensavano, come lui, alle stelle e all'aria pungente, e a tutti i suoni della terra? Les scosse la testa. Era una tortura rimpiangere quelle cose.

Cominciarono a scendere la rampa di cemento che portava agli ascensori. Les dette un'occhiata a Bill, che teneva Jeannie per mano e la seguiva con gli occhi senza nessuna espressione particolare. Poi, con la valigia che teneva nell'altra mano, Bill fece un cenno a Mary, Mary lo guardò e Bill fece l'occhiolino.

— Dove andiamo, papà? — chiese Jeannie, e la voce suonò acuta fra i mattoni del fabbricato.

Bill deglutì. — Te l'ho detto, cara. Andiamo a vivere sotto terra per un po'.

— Per quanto? — chiese Jeannie.

— Non sprecare il fiato, tesoro — disse Bill. — Non so per quanto tempo.

L'ascensore era silenzioso. C'erano almeno cento persone, dentro, eppure era silenzioso come una tomba. Cominciò a scendere. A scendere. A scendere.

Titolo originale: *Descent.* (1954)

SCADENZA

Ci sono almeno due notti all'anno che anche un medico vorrebbe trascorrere in pace: la vigilia di Natale e l'ultimo dell'anno. La vigilia di Natale dovetti fasciare le bruciature al braccio di Bobby Dascouli, anche se avrei preferito sedere sulla sedia a dondolo accanto a Ruth e rimirare le meraviglie del nostro albero.

Non fu una sorpresa perciò se, dieci minuti dopo essere giunto a casa di mia sorella Mary per trascorrere l'ultimo dell'anno, venni chiamato d'urgenza per un caso in città.

Ruth mi sorrise tristemente e scosse la testa. Baciandomi sulla guancia, aggiunse: — Povero Bill.

— Povero Bill davvero — dissi io, buttando giù il primo drink della serata. Il bicchiere era pieno solo per due terzi.

— Be', non far nascere il bambino finché torno. — E così dicendo diedi un colpetto alla pancia prominente di mia moglie.

— Farò del mio meglio.

Salutai gli altri in fretta e uscii. Fuori, mi tirai su il bavero del cappotto e mi diressi alla Ford. Un po' di bizze e finalmente il motore partì: mi dirigevo in città con lo sguardo triste e riflessivo che tante volte ho visto sulle facce dei medici condotti.

Erano le undici passate quando le catene dei miei pneumatici risuonarono sulla neve di East Main Street. Guidai per altri tre isolati, all'indirizzo che mi avevano dato, e parcheggiai di fronte a quello che era stato un palazzo signorile. Ma questo accadeva ai tempi di mio padre: adesso si era trasformato in una specie di pensione e aveva un'aria decisamente decadente.

Nell'atrio illuminai le cassette delle lettere con la mia pila tascabile, ma non trovai il nome. Così chiamai la padrona di casa, che mi aprì il cancello interno. Lo spinsi.

In fondo all'androne si aprì una porta e ne emerse una donna grossa e pesante. Indossava un maglione nero e una gonna verde a pieghe, calzini a strisce sopra le calze già pesanti e scarpe dal collo aperto sopra i calzini. Non era truccata, e il colore che spiccava sul suo viso era quello di due chiazze rosse naturali. Ciocche di capelli grigi pendevano qua e là sulle tempie. Nel venirmi incontro per l'androne oscuro si ravviò i capelli come poté.

— Lei è il dottore?

Dissi che lo ero.

— Ho chiamato io. Ci sta un vecchio al quarto piano, e dice che sta morendo.

— Che stanza? — chiesi.

— Ce lo faccio vedere io.

Seguii il suo faticoso passo su per le scale. Ci fermammo davanti alla camera 47 e lei bussò alla porta sottile, poi l'aprì.

— Sta qua — disse.

Entrai e lo vidi disteso sul letto di ferro. Il corpo era flaccido come quello di una bambola rotta. Le mani immobili, solcate di vene, erano chiazzate di macchie di fegato ed erano tese lungo i fianchi. La pelle aveva il colorito scuro delle pagine ingiallite, del bordo delle pagine, e il volto era una maschera consunta. La testa poggiava su un cuscino senza federa, i capelli bianchi sparsi come fiocchi di neve. Sulle guance pallide cresceva un po' di barba ispida, e gli occhi azzurro-glauco fissavano il soffitto.

Mi tolsi cappotto e cappello e constatai che l'uomo non soffriva. Aveva

un'espressione di serena accettazione. Sedetti sulla sponda del letto e gli presi il polso, e solo allora mosse gli occhi e mi guardò.

— Salve — dissi, sorridendo.

— Salve. — Fui sorpreso dalla fermezza della sua voce.

Il polso, tuttavia, mi confermò quello che già sospettavo: c'era in lui appena un barlume di vita, il battito era quasi inawertibile. Gli lasciai la mano e gli toccai la fronte col palmo. Non aveva febbre. Non era malato, dunque: si stava solo spegnendo.

Diedi un colpetto sulla spalla dell'uomo e mi alzai, indicando alla padrona di casa di seguirmi. Ci appartammo in un angolo e chiesi: — Da quanto tempo è a letto?

— Da questo pomeriggio — rispose lei. — Prima di coricarsi è venuto giù da me e ha detto che oggi moriva.

Le diedi un'occhiata: un fenomeno del genere non mi era mai capitato. Ne avevo letto, naturalmente, ne hanno letto tutti: un uomo o una donna anziani annunciano che, a una certa ora, moriranno. E quando scocca quell'ora, muoiono davvero. Chi può dire di che si tratta? Volontà o precognizione, o tutt'e due le cose. Tutto ciò che sappiamo è che si tratta di una cosa misteriosa, una cosa che incute timore.

— Ha parenti? — domandai.

— Io non ne conosco — disse la donna.

Annuii.

— Però non capisco.

— Che cosa?

— Quando è venuto a vivere qua, il mese scorso, stava benissimo. E perfino questo pomeriggio, mica sembrava malato.

— Non si può mai dire — commentai.

— No, non si può — convenne l'affittacamere. Ma in fondo agli occhi le baluginava una luce inquieta, stranita.

— Be', non c'è niente che io possa fare — dissi. — Non ha nemmeno dolori. È solo questione di tempo.

L'affittacamere annuì.

— Quanti anni ha? — domandai.

— Non me l'ha mai detto.

— Capisco. — Mi avvicinai di nuovo al letto. Il vecchio mi disse: — Ho sentito.

— Prego?

— Lei vuol sapere quanti anni ho.

— Ebbene, quanti?

Tentò di rispondere, poi cominciò a tossire aspramente. Sul comodino c'era un bicchier d'acqua, che gli porsi, sollevandogli un poco la testa. Quand'ebbe bevuto lo feci stendere di nuovo.

— Ho un anno — disse il vecchio.

Non era una battuta, e la sua faccia era calma come al solito. Io feci una risatina nervosa, quindi posai il bicchiere.

— Lei non mi crede — aggiunse il moribondo.

— Be'... — Mi strinsi nelle spalle.

— Ma è la verità.

Annuii e cercai di sorridere di nuovo.

— Sono nato il 31 dicembre 1958 — continuò il mio uomo. — A mezzanotte.

Poi chiuse gli occhi. — Ma a che serve? L'ho detto a centinaia di persone, e nessuna ha capito.

— Lo dica a me.

Dopo qualche istante, tirò il fiato.

— Una settimana dopo esser nato — cominciò — ero già in grado di parlare e camminare. E mangiavo da solo. Mio padre e mia madre non credevano ai loro occhi. Mi portarono da un medico. Non so che cosa pensasse, ma non fece niente. Che cosa poteva fare? Non ero malato. Mi rimandò a casa coi miei genitori. Crescita precoce, sentenziò.

"Passò una settimana ed eravamo da lui di nuovo. Ricordo benissimo la faccia di mio padre e mia madre: eravamo tutti in macchina, si andava dal dottore, e loro avevano paura. Paura di me.

"Il dottore non sapeva che pesci pigliare. Consultò degli specialisti, ma anche quelli brancolavano nel buio. Sembravo un normalissimo ragazzetto di quattro anni. Mi tennero sotto osservazione, scrissero relazioni sul mio conto, e da allora in poi non ho più rivisto i miei genitori."

Il vecchio fece una pausa, poi ricominciò a parlare nel solito modo meccanico.

— Passò un'altra settimana e avevo sei anni. Un'altra ancora e ne avevo otto. Nessuno capiva. Tentarono ogni sorta di prove, ma non c'era risposta. Poi ebbi dieci, dodici anni. Quando ne ebbi quattordici fuggii, perché ero stanco di essere studiato come una cavia.

Guardò il soffitto per circa un minuto.

— Vuole ascoltare ancora? — mi domandò.

— Sì — dissi meccanicamente. Ero stupefatto dalla facilità con cui par-

lava.

— All'inizio cercai di oppormi al processo. Andai dai dottori supplicandoli di scoprire che cosa c'era, in me, di sbagliato. Ma non c'era niente di sbagliato: soltanto, ogni settimana invecchiavo di due anni.

— Poi ebbi l'idea.

Trasalii leggermente, emergendo dalle fantasticherie che il guardarlo mi procurava. — Idea? — chiesi.

— Sì, è così che è cominciata la storia.

— Quale storia?

— Quella sull'anno vecchio e l'anno nuovo. L'anno vecchio è un vecchione con la barba e la falce. La sa anche lei. L'anno nuovo è un neonato.

Il vecchio tacque. In strada, i pneumatici di una macchina stridettero, poi svoltarono l'angolo.

— Credo che ci siano stati altri casi come il mio — disse il vecchio. — Uomini che vivono un anno solo, e questo da quando dura il tempo. Non so come succeda e perché, ma di tanto in tanto succede. Dopo un po' la gente se ne dimentica, e al giorno d'oggi pensa addirittura che sia una leggenda. Pensa che sia un'immagine simbolica, e invece non lo è.

Il vecchio girò la faccia consunta verso il muro. — Io sono il 1959 — disse, tranquillo. — Ecco chi sono.

L'affittacamere e io lo guardavamo in silenzio. Alla fine alzai gli occhi su di lei, e quella, come assalita da un senso di colpa, girò sui tacchi e uscì in fretta dalla stanza. La porta sbatté pesantemente alle sue spalle.

Tornai a guardare l'uomo, mentre all'improvviso mi mancava il respiro. Mi chinai su di lui e gli presi il polso, ma le pulsazioni erano scomparse. Rabbrividii, gli lasciai la mano e mi alzai in piedi. Rimasi a guardarlo per un po', e alla fine un senso di gelo mi serpeggiò per la schiena. Senza pensarci, alzai la manica del cappotto e guardai l'orologio.

Aveva spaccato il secondo.

Mentre tornavo a casa da Mary ripensai alla storia dell'uomo, alla stanca rassegnazione nei suoi occhi. Continuavo a ripetermi che era tutta una coincidenza, ma non riuscivo a convincermi.

Fu Mary ad accogliermi. Il soggiorno era deserto.

— Non dirmi che la festa è già finita — dissi.

Mary sorrise. — Non è finita, ma continua all'ospedale.

La guardai, senza afferrare. Poi Mary mi prese il braccio.

— Non immaginerai mai — disse — a che ora Ruth ha partorito il più

bel bebè di questo mondo.

Titolo originale: *Deadline*. (1959)

L'UOMO CHE CREÒ IL MONDO

Il Dottor Janishefsky siede nel proprio studio, a braccia incrociate, su una gran poltrona di cuoio. Ha un'aria pensosa, sottolineata da una barba caprina molto ben curata. Canticchia il ritornello di "Non è tanto quello che fai è il modo in cui lo fai", ma a un tratto s'interrompe e sfoggia un sorriso cortese. È entrata, infatti, l'infermiera: si chiama Mudde.

INFERMIERA MUDDE: Dottore, in anticamera c'è un tizio che dice di aver creato il mondo.

DOTTOR J.: Oh?

INFERMIERA MUDDE: Lo devo far passare?

DOTTOR J.: Certo che sì, infermiera Mudde. Lo faccia accomodare.

L'infermiera esce. Entra un ometto alto circa un metro e mezzo, ma con vestiti adatti a uno stangone da uno e ottanta. Le mani scompaiono nelle maniche, le gambe dei calzoni franano sulle scarpe come se le ghette si fossero appena sbottonate. Le scarpe sono praticamente invisibili, come pure la bocca del gentiluomo, occultata da un paio di baffi da topo.

DOTTOR J.: Vuole accomodarsi, signor...

SMITH: Smith. (*Siede*).

DOTTOR J.: Dunque.

(*Si guardano l'un l'altro*).

DOTTOR J.: L'infermiera mi dice che lei ha creato il mondo...

SMITH (*come facendo una confessione*): Sì, l'ho fatto.

DOTTOR J.: (*sistemandosi meglio sulla poltrona*): Ha fatto tutto?

SMITH: Sì.

DOTTOR J.: E tutte le cose che il mondo contiene?

SMITH: Sa com'è, un po' prendi, un po' dai.

DOTTOR J.: Lei è sicuro di quanto afferma?

SMITH (*con un'espressione che grida: sto dicendo la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, quindi mi aiuti*): Ragionevolmente sicuro.

DOTTOR J. (*annuendo*): E quando avrebbe compiuto questo atto?

SMITH: Cinque anni fa.

DOTTOR J.: Quanti anni ha, lei?

SMITH: Quarantasette.

DOTTOR J.: Dove si trovava, lei, nei quarantadue anni precedenti?
SMITH: In nessun luogo.
DOTTOR J.: Vuol dire che lei ha cominciato l'opera...
SMITH: A quarantadue anni. Esatto. (*Scuote la testa*). No, non proprio esatto...
DOTTOR J.: Quindi il mondo ha cinque anni.
SMITH: Sì, questo è sicuro.
DOTTOR J.: Che ne pensa dei fossili? Dell'età delle rocce? Dell'uranio che si trasforma in piombo? Che ne pensa dei diamanti?
SMITH (*che non si lascia smontare*): Cose prefabbricate.
DOTTOR J.: Da lei, naturalmente.
SMITH: Sì, io...
DOTTOR J. (*interrompendolo*): A quale scopo?
SMITH: Per vedere se ci riuscivo.
DOTTOR J.: Davvero non...
SMITH: Tutti possono creare un mondo. Anche se ci vuole un certo ingegno, e se non è proprio facile far in modo che la gente che lo popola pensi che esso esista da milioni di anni.
DOTTOR J.: Quanto tempo le ci è voluto per creare tutto questo?
SMITH: Tre mesi, tempo mondano.
DOTTOR J.: Che intende dire, con ciò?
SMITH: Prima di creare il mondo, vivevo al di là del tempo.
DOTTOR J.: E dove sarebbe?
SMITH: In nessun luogo.
DOTTOR J.: Nel cosmo?
SMITH: Diciamo così.
DOTTOR J.: E non si trovava bene, lì?
SMITH: No, era noioso.
DOTTOR J.: Ed è per questo che ha...
SMITH: Creato il mondo.
DOTTOR J.: Già. Ma come ha fatto?
SMITH: Avevo dei libri.
DOTTOR J.: Libri?
SMITH: Libri con le istruzioni.
DOTTOR J.: Dove li aveva presi?
SMITH: Li avevo creati io.
DOTTOR J.: Intende dire che lei ne era l'autore?
SMITH: No, li avevo *creati*.

DOTTOR J.: In che modo?

SMITH (*coi baffi che vibrano sinistramente*): Li avevo creati e basta.

DOTTOR J. (*mordendosi le labbra*): Così lei si trovava nel cosmo in compagnia di un po' di libri.

SMITH: Esatto.

DOTTOR J.: E se li avesse perduti?

SMITH *decide di non rispondere a questa palese assurdità.*

DOTTOR J.: Signor Smith.

SMITH: Sì?

DOTTOR J.: Chi ha creato *lei*?

SMITH (*scuote la testa*): Non lo so.

DOTTOR J.: Ed è sempre stato così? (*Indica l'esile figura del signor Smith.*)

SMITH: Non credo. Credo di essere stato punito.

DOTTOR J.: Per quale motivo?

SMITH: Per aver fatto il mondo troppo complicato.

DOTTOR J.: Dovevo immaginarmelo.

SMITH: Non è colpa mia. Io l'ho creato e basta, non ho detto che avrebbe funzionato.

DOTTOR J.: Insomma lei ha compiuto l'opera e poi se ne è disinteressato.

SMITH: Esat...

DOTTOR J.: Perché è venuto qui, allora?

SMITH: Gliel'ho detto. Credo di essere stato punito.

DOTTOR J: Oh, sì, dimenticavo. Per averlo fatto troppo complicato.

SMITH: Esatto.

DOTTOR J.: Chi l'ha punita?

SMITH: Non lo ricordo.

DOTTOR J.: Certo è comodo.

SMITH *assume un'aria colpevole.*

DOTTOR J.: Potrebbe trattarsi di Dio?

SMITH (*stringendosi nelle spalle*): Potrebbe.

DOTTOR J.: In fondo, dev'essere Uno che ha voce in capitolo, nelle faccende dell'Universo.

SMITH: Può darsi di sì. Ma il mondo l'ho fatto io.

DOTTOR J.: Basta, signor Smith. Lei non ha fatto un bel nulla.

SMITH (*offeso*): Le dico di sì.

DOTTOR J.: E ha creato anche me?

SMITH (*come facendo una concessione*): Indirettamente.

DOTTOR J.: Allora mi elimini.

SMITH: Non posso.

DOTTOR J.: Perché?

SMITH: Io mi sono limitato a dare inizio alle cose. Ma adesso non le controllo.

DOTTOR J. (*con un sospiro*)*:* Mi dica allora che cosa la preoccupa, signor Smith.

SMITH: Ho un presentimento.

DOTTOR J.: Riguardo a quale fatto?

SMITH: Sto per morire.

DOTTOR J: E allora?

SMITH: Qualcuno deve succedermi. Altrimenti...

DOTTOR J: Altrimenti?

SMITH: Il mondo se ne andrà.

DOTTOR J.: Andrà dove?

SMITH: Da nessuna parte. Scomparirà.

DOTTOR J.: Come può scomparire, se ormai funziona a prescindere da lei?

SMITH: Verrà fatto scomparire per punirmi.

DOTTOR J.: Per punire lei?

SMITH: Sì.

DOTTOR J.: Vuol dire che se lei muore, tutto il mondo muore?

SMITH: Esatto.

DOTTOR J.: Che se le sparassi, nell'attimo stesso della sua morte scomparirei?

SMITH: Esat...

DOTTOR J.: Ho da darle un consiglio.

SMITH: Sì? Intende aiutarmi?

DOTTOR J.: Vada a vedere un buon psichiatra.

SMITH (*alzandosi*): Avrei dovuto saperlo. Non ho altro da aggiungere.

DOTTOR J. (*stringendosi nelle spalle*): Come crede.

SMITH: Me ne vado, ma lei se ne pentirà.

DOTTOR J.: Oso supporre che il più afflitto sarà lei, signor Smith.

SMITH: Arrivederci. (*Esce. Il dottor Janishefsky chiama l'infermiera all'interfono. Entra l'infermiera Mudde.*)

INFERMIERA M.: Sì, dottore?

DOTTOR J.: Infermiera, si metta dietro la finestra e mi dica ciò che ve-

de.

INFERMIERA M.: Ciò che...?

DOTTOR J.: Ciò che vede. Voglio che mi riferisca che cosa fa il signor Smith dopo essere uscito dal palazzo.

INFERMIERA M. (*stringendosi nelle spalle*): Sì, dottore. (Si *dirige alla finestra.*)

DOTTOR J.: È già uscito?

INFERMIERA M.: No.

DOTTOR J.: Continui a guardare.

INFERMIERA M.: Eccolo. È fermo sul marciapiede. Ora attraversa la strada.

DOTTOR J.: Sì.

INFERMIERA M.: Ora si è fermato in mezzo alla strada. Si è girato, guarda la nostra finestra. Ha un'espressione particolare... E come se avesse *capito...* Sta tornando indietro! (*Urla.*) Una macchina l'ha investito, l'ha buttato in mezzo alla strada.

DOTTOR J.: E ora che cosa succede, infermiera?

INFERMIERA M. (*ritraendosi*): È come se tutto sbiadisse... Come se tutto svanisse, dottor Janishefsky! (*Un altro urlo.*)

DOTTOR J.: Non sia assurda, infermiera Mudde. Guardi me: può affermare onestamente che sto svanendo? (*Smette di parlare. Ella non può affermare onestamente alcunché. Non c'è più. Il dottor Janishefsky, che in realtà non è il dottor Janishefsky, si ritrova a fluttuare nel cosmo, da solo. È seduto su una poltrona che in realtà non è una poltrona. All'improvviso sposta lo sguardo sulla sedia accanto.*) Spero che tu abbia imparato la lezione, finalmente. Ti ridarò il tuo giocattolo, ma non azzardarti più a intrometterti nei suoi affari. E così ti annoiavi tanto, eh? Briccone! Bada come devi comportarti o ti porto via anche i libri! (*Sbuffa.*) E così li avevi creati tu, eh? (*Si guarda intorno.*) Perché non ti dai da fare a ripescarli? Scapestrato!

SMITH (*che in realtà non è Smith*): Sì, padre.

Titolo originale: *The Man Who Made the World.* (1953)

LA RONDE

Caro pa'

infilo questo biglietto nel collare di Rex perché per il momento debbo

restare qui. Spero che ti arrivi lo stesso.

Non ho potuto consegnare la nota patrimoniale che mi hai affidato perché la vedova Blackwell è morta. Ammazzata. È al piano di sopra, sul letto, e ha un aspetto orribile. Manda a chiamare lo sceriffo e il coroner Wilks.

Quanto al piccolo Jim Blackwell, non so dirti dov'è. È così spaventato che scappa per tutta la casa e continua a nascondersi a me. L'assassino di sua madre, chiunque sia, deve averlo terrorizzato a morte. Non dice una parola, sguscia come un topo ammattito. A volte, nel buio, vedo i suoi occhi, e un attimo dopo non li vedo più. Come sai qui non hanno la luce elettrica.

Sono arrivato verso il tramonto, con la nota che mi avevi consegnato. Ho suonato il campanello ma non mi ha risposto nessuno, così ho spinto la porta e sono entrato.

Tutte le imposte erano chiuse. Ho sentito qualcuno che correva nella sala principale, poi un rumore di piedi al piano superiore. Ho chiamato la vedova, ma nessuno mi ha risposto.

Ho cominciato a salire le scale, e a un tratto ho visto Jim che spiava fra le sbarre della ringhiera. Appena si è accorto che lo guardavo è corso in sala e da allora non l'ho più visto.

Ho guardato nelle stanze del primo piano, e finalmente sono entrato in quella della vedova. Lei era morta, per terra, in una pozza di sangue. Aveva la gola tagliata e gli occhi sbarrati, e mi fissava. Una cosa spaventosa. Le ho chiuso gli occhi e guardandomi intorno ho trovato il rasoio. La vedova è vestita e in ordine, così credo che l'assassino volesse solo rubare.

Be', pa', vieni prima che puoi con lo sceriffo e il coroner Wilks. Io rimango qui per assicurarmi che Jim non scappi di casa e magari si perda nei boschi. Ma vieni presto, non mi piace stare qui seduto con la vedova al piano di sopra ridotta in quel modo, e Jim che si nasconde da qualche parte nella casa buia.

Luke

Caro George,

siamo appena tornati da casa di tua sorella. Non abbiamo ancora informato i giornali, così dovrò essere io a dirtelo.

Avevo mandato Luke da tua sorella con una comunicazione relativa all'imposta patrimoniale; e lui l'ha trovata morta. Assassinata. Non mi piace essere io a darti la notizia, ma qualcuno doveva pur farlo. Lo sceriffo e i

suoi ragazzi stanno battendo la campagna in cerca dell'omicida. Si sospetta un vagabondo o qualcosa del genere: tua sorella non è stata stuprata e, a quanto possiamo giudicare, in casa non manca nulla.

Ma quello che mi preme dirti riguarda il piccolo Jim.

Quel ragazzo morirà presto di fame, se non di pura e semplice paura. Non mangia niente. A volte manda giù un pezzo di pane o un pezzo di dolce, ma appena tenta di masticarlo gli prendono le convulsioni e sputa tutto. Non ci capisco niente.

Luke ha trovato tua sorella nella sua stanza, con la gola tagliata da un orecchio all'altro. Il coroner Wilks dice che la mano assassina doveva essere forte e salda, perché la ferita è profonda e micidiale. Mi dispiace moltissimo doverti dare questi particolari, ma penso sia meglio che tu ne sia informato. Le esequie si svolgeranno entro la settimana.

Luke e io ci abbiamo messo un bel po' per scovare il ragazzo, perché scappava come il lampo. Ti dico che ci sfuggiva, e nel buio sembrava avere l'agilità di un topo. Quando, con l'aiuto di una lampada, siamo riusciti a intrappolarlo, ci ha mostrato i denti. Ha la pelle tutta bianca, e il modo in cui sbava e rovescia gli occhi è davvero spaventoso.

Poi l'abbiamo preso. Ci ha morsicato e ha cercato di scappare, come un'anguilla, poi si è irrigidito tutto ed è diventato pesantissimo.

Luke e io l'abbiamo portato in cucina e abbiamo cercato di farlo mangiare. Non ha toccato niente. Ogni tanto riesce a mandar giù un sorso di latte, ma è come se si sentisse in colpa. Del resto, pochi secondi dopo arrivano le convulsioni e vomita tutto.

Ha cercato di sfuggirci altre volte. E non ha detto una parola. Si limita a mugolare e borbottare fra sé, come alle volte fanno le scimmie.

Alla fine l'abbiamo portato al piano di sopra per metterlo a letto. Non appena abbiamo fatto per toccarlo è diventato freddo e ha spalancato gli occhi con tanta forza che pensavo gli sarebbero schizzati dalle orbite. Poi ha aperto la bocca ed è rimasto a fissarci come se fossimo l'uomo nero e cercassimo di tagliargli la gola come a sua mamma.

Non voleva entrare assolutamente nella sua stanza. Urlava e si dibatteva nelle nostre braccia come un pesce. Ha puntato i piedi contro il muro e ha cominciato a dimenarsi e a scalciare selvaggiamente. Siccome cercava di graffiarci abbiamo dovuto schiaffeggiarlo - un buffetto, niente di più - e a quel punto è ridiventato rigido come una tavola. Lo abbiamo portato in camera sua.

Quando gli abbiamo tolto i vestiti, George, mi è preso un colpo come

non mi accadeva da anni. La schiena e il petto del ragazzo sono coperti di lividi e cicatrici come se qualcuno l'avesse battuto con una frusta o torturato coi ferri roventi o Dio sa che altro. Ti dico che sono inorridito. Dicono che la vedova non fosse più la stessa, dopo la morte di suo marito, ma non posso credere che abbia fatto questo. Questo è il lavoro di un pazzo.

Jim aveva sonno, era chiaro, eppure non osava chiudere gli occhi. Guardava il soffitto, e la finestra, e le labbra tremavano come se cercasse di parlare. Quando Luke e io siamo usciti in corridoio si è lasciato scappare un verso debole, simile a un lamento.

L'avevamo appena lasciato che ha cominciato a urlare e a rivoltarsi nel letto, come se qualcuno lo stesse strangolando. Ci siamo precipitati da lui, con la lanterna e tutto, ma non abbiamo visto niente. Ho pensato che il ragazzo fosse spaventato a morte e si immaginasse le cose.

Poi, come se la cosa fosse predisposta dal destino, la lanterna si è spenta perché mancava l'olio, e all'improvviso ci siamo trovati circondati da una serie di facce bianche che ci guardavano dalle pareti, dal soffitto e dalla finestra.

È stato un momento terribile, George: il ragazzo urlava a squarciagola ma non riusciva a tirarsi su dal letto, Luke a tastoni cercava la porta e io accendevo un fiammifero senza perdere d'occhio quelle facce mostruose.

Quando la fiammella del fiammifero si è accesa le facce sono scomparse: potevamo scorgerne solo una, parzialmente, sulla finestra.

Ho mandato Luke dabbasso a prendere l'olio, e quando abbiamo riacceso la lanterna ci siamo accorti che la faccia era dipinta sulla finestra, ed era di quelle che al buio diventano fosforescenti. Lo stesso per le facce dipinte sul muro e sul soffitto. Pensare che qualcuno avesse fatto una cosa del genere nella camera del ragazzo mi ha fatto gelare il sangue.

L'abbiamo portato in un'altra stanza e l'abbiamo messo a letto. Ce ne siamo andati solo dopo esserci assicurati che dormisse, ma nel sonno si agitava di continuo e ripeteva strane parole che non siamo riusciti a capire. Ho lasciato Luke di guardia nel corridoio e io ho perlustrato per l'ennesima volta i paraggi della casa.

In camera della vedova ho trovato un intero scaffale di libri di psicologia. Erano tutti sottolineati in questo o quel capitolo. Ho dato un'occhiata a una pagina sottolineata, dove spiegano come si fa a far impazzire i topi. Basta far credere a essi che in un certo posto c'è del cibo quando invece non ce n'è. In un altro capitolo insegnano come far perdere l'appetito ai cani e come farli morire di fame: ogni volta che tentano di mangiare, si fa un

rumore sgradevole battendo insieme due pezzi di metallo.

Credo che avrai capito ciò che penso, ma è così orribile che non riesco a crederci. Voglio dire, Jim potrebbe essere impazzito e aver ucciso sua madre. Eppure, è così piccolo che mi domando come avrebbe fatto.

Tu, George, sei il suo unico parente vivo, e credo che dovresti fare qualcosa per il ragazzo. Non vogliamo che finisca in un orfanotrofio, non sopravviverebbe a lungo. Ecco perché ti ho detto cose così crudeli, perché tu possa giudicare.

C'è un'altra cosa. In camera del ragazzo ho trovato un giradischi, e quando ho messo su il disco ho scoperto che riproduce il verso delle bestie feroci, un verso terribile e allucinante. Ma ancora più allucinante è la risata acuta e demoniaca che sovrasta il tutto.

E questo è quanto, George. Ti farò sapere se lo sceriffo trova l'assassino di tua sorella, perché nessuno di noi crede veramente che il colpevole sia Jim. Vorrei che ti prendessi cura del ragazzo e cercassi di farlo guarire.

In attesa di tue notizie,

Sam Davis

Caro Sam,

Ho ricevuto la tua lettera e sono più sconvolto di quanto possa dire.

Sapevo che dopo la morte di suo marito mia sorella era diventata una squilibrata, ma non immaginavo che potesse spingersi così oltre.

Vedi, s'innamorò di Phil che era ancora una ragazzina. Nella sua vita non c'è mai stato nessun altro. Il sole sorgeva e tramontava sul suo amore per lui. Era così gelosa che una volta, dato che Phil aveva invitato a una festa un'altra ragazza, sfondò una finestra a mani nude e per poco non si lasciò morire dissanguata.

Finalmente Phil la sposò. Pareva che non ci fosse mai stata coppia più felice: mia sorella faceva tutto per lui, lui era tutta la sua vita.

Quando Jim nacque, andai a trovarla in ospedale. Mia sorella confessò che avrebbe preferito che nascesse morto: sapeva, disse, che per Phil il bambino era molto importante, e lei non voleva dividere il marito con nessuno.

Non è mai stata una buona madre, per Jim. Ha sempre provato del risentimento, nei suoi confronti. E quando, tre anni fa, Phil annegò per salvare la vita del ragazzo, mia sorella perse la testa. Ero con lei quando apprese la notizia, e ricordo che si precipitò in cucina, prese un grosso coltello e uscì in strada urlando; diceva che doveva trovare Jim e ammazzarlo. Finalmen-

te svenne in strada e noi la riportammo in casa.

Per un mese si rifiutò di vedere suo figlio, poi fece i bagagli e si trasferì in quella casa nei boschi. Da allora in poi non l'ho più vista.

Come hai potuto constatare, il ragazzo teme tutti e tutto. Tranne una persona. Mia sorella aveva fatto bene i suoi piani, li aveva calcolati meticolosamente... Dio mi perdoni per non essermene reso conto in tempo. Ha costruito intorno al ragazzo un mondo di orrori, di mostri, e gli ha insegnato ad amare e a dipendere da una sola persona: *lei.* Era lei l'unica difesa di Jim contro il terrore; di conseguenza, quando fosse morta, Jim sarebbe impazzito completamente, incapace di trovare conforto in alcun essere umano. Mia sorella lo sapeva.

Ora capirai il mio punto di vista se affermo che non c'è stato nessun assassinio.

Seppellitela in fretta e mandate da me il ragazzo. Non verrò alle esequie.

George Barnes

Titolo originale: *Graveyard Shift.* (1960)

Apparso originariamente con il titolo *The Faces.*

L'ASPETTO DI JULIE

Ottobre

Fino a quel giorno, Eddy Foster non aveva notato la sua compagna d'inglese. E non dipendeva dal fatto che lei sedesse al banco di dietro.

Spesso, quando il professore Euston era voltato verso la lavagna o intento a leggere da "College Literature", Eddy si girava e si guardava intorno per la classe; in altre occasioni aveva incontralo la ragazza nei corridoi, o per i viali del campus. Una volta, dinante una lezione, lei gli aveva perfino sfiorato la spalla porgendogli una matita che gli era caduta di tasca.

Eppure non l'aveva mai "notata" nel senso in cui notava le altre ragazze. Innanzi tutto, non aveva un corpo (o se l'aveva lo teneva ben nascosto sotto i vestiti larghi). Secondo, non era carina e aveva un'aria per così dire acerba. Terzo, aveva una voce debole e troppo acuta.

Tutto sommato era curioso che la notasse proprio quel giorno. Per tutta l'ora non aveva fatto che pensare alla rossa in prima fila, e nel teatro della sua mente si era visto attore, con lei, di un interminabile dramma carnale. Stava appunto per alzare il sipario sull'atto successivo, quando sentì la vo-

ce alle sue spalle.

— Professore? — chiese la voce.

— Sì, signorina Eldridge.

Eddy dette appena un'occhiata di sopra la spalla. La signorina Eldridge aveva una domanda a proposito di *Beowulf*, ed Eddy ancora una volta notò la piattezza di quella faccia da bambina, il maglione giallo troppo abbondante che ne nascondeva le forme. E, mentre la guardava, gli balenò improvviso il pensiero.

Farsela.

Eddy si girò di colpo, come se le parole gli fossero uscite di bocca ad alta voce. Poi sogghignò tra sé: che stupidissima idea. Farsi quella lì? Quella ragazzina senza forme, con la faccia di una bimba?

E in quel momento si rese conto che proprio la faccia gli aveva dato l'idea. Proprio quell'aria infantile lo solleticava.

Sentì un rumore. Veniva dal banco di dietro. Eddy si girò e vide la ragazza che si chinava a raccogliere la penna. Il maglione si fece più aderente, il busto si sporse, ed Eddy sentì uno strano formicolio nella carne. Forse, dopotutto, un corpo ce l'aveva. La faccenda era ancora più eccitante: una bambina che temeva di mostrare il suo corpo di donna. Nella mente di Eddy si accesero fiamme nere.

L'albo degli iscritti annunciava: ELDRIDGE, JULIE, NATA A ST. LOUIS. CORSI DI LETTERATURA E SCIENZE.

Come aveva immaginato non apparteneva né a un club né ad altre associazioni studentesche. Guardò la fotografia sul registro e la ragazza parve acquistar vita nelle sue fantasie. Timida, ritirata, chiusa in un guscio di repressione.

Doveva averla.

Perché? Si pose la domanda un numero infinito di volte, senza mai trovare la risposta. Ma la visione di lei non lo abbandonava mai: vedeva loro due soli in una camera dell'Hiway Motel, una camera calda come un forno, mentre si rotolavano l'una nelle braccia dell'altro. Lui e la sua innocente degradata.

La campana suonò e Julie raccolse i libri. Gli studenti uscirono dall'aula.

— Lascia che ti aiuti — disse Eddy.

— Oh. — Lei rimase immobile mentre Eddy metteva insieme i libri. Con la coda dell'occhio lui notò il bianco-avorio delle gambe. Rabbrividì,

poi completò il mucchio.

— Ecco qua.

— Grazie. — Julie abbassò gli occhi, una sfumatura debolissima sulle guance. Non era tanto male, Eddy pensò. Quanto alle forme, c'erano. Non un granché, ma c'erano.

— Cosa dobbiamo leggere, per domani? — si sentì chiedere Eddy.

— Il *Racconto della moglie di Bath*, mi pare.

—Ah, davvero. — "Chiedile un appuntamento" lui pensò.

— Sì, mi pare che abbia detto proprio così.

Eddy annuì. "Chiediglielo adesso."

— Ciao — disse Julie, e fece per girarsi.

Eddy gli fece un sorriso da grandi distanze e cominciò a sentire i muscoli dello stomaco che tremavano.

— Ci vediamo — fu l'unica cosa che riuscì a sussurrare.

Stava in piedi nel buio e guardava dalla finestra di lei. Julie tornò dal bagno e accese la luce. Indossava un accappatoio di spugna e portava un asciugamani, una tovaglia e una scatola in plastica per il sapone. Eddy vide che depositava l'asciugamani e il sapone su un mobiletto. Poi sedette sulla sponda del letto. Eddy rimase immobile rigido, senza battere le palpebre nemmeno una volta. Che ci faceva, lì? Se lo pescavano erano guai sul serio. Doveva andarsene.

Julie si alzò e slacciò la cintura dell'accappatoio. Rimase nuda. Eddy aprì la bocca, aspirando l'aria umida del prato. Si sentì percorso dai brividi, perché Julie aveva il corpo di una donna fatta, coi fianchi pieni e i seni prosperosi ed eretti, anche se sopra c'era una faccia da bambina.

Eddy sentì l'alito caldo che gli sfuggiva tra le labbra. Mormorò: — Julie, Julie Julie...

Julie si girò e andò a vestirsi.

Era un'idea pazzesca, Eddy lo sapeva, eppure non riusciva a liberarsene. Per quanto si sforzasse di pensare ad altre cose, l'ossessione tornava e tornava.

Doveva invitarla a un drive-in, drogarle la Coca-Cola e portarsela all'Hiway Motel. Per garantire la propria sicurezza, dopo, doveva scattare delle foto e minacciare di mandarle ai genitori se solo lei avesse aperto bocca.

Era un'idea pazzesca, lo sapeva. Ma non riusciva a combatterla. Doveva

attuarla adesso, approfittando del fatto che erano ancora estranei, perché quello che lui voleva era un corpo di donna con un viso da bambina, non un essere umano.

No! Era pura follia! Per due volte di seguito saltò la lezione d'inglese, e a fine settimana andò a casa dai suoi. Vide un mucchio di film, lesse riviste e fece lunghe passeggiate. Era in grado di sconfiggerla, quella follia.

— Julie?

La ragazza si fermò. Quando si voltò a guardarlo, il sole le disegnò complicati ghirigori sui capelli. Era davvero carina, pensò Eddy.

— Posso fare un po' di strada con te? — chiese lui.

— Va bene.

Si avviarono lungo il sentiero del campus.

— Mi domandavo — disse Eddy — se ti farebbe piacere andare al drive-in, venerdì sera. — La calma della propria voce lo sbalordì.

— Oh — disse Julie, guardandolo timidamente. — Che cosa danno?

Glielo disse.

— Sembra carino — commentò lei.

Eddy deglutì. — D'accordo allora. A che ora passo a prenderti?

Più tardi si chiese se non si fosse meravigliata che non le avesse chiesto l'indirizzo.

Sul portico della casa di Julie brillava un'unica lampada. Eddy suonò il campanello e attese, osservando due falene che svolazzavano intorno alla lampadina. Julie aprì la porta ed egli pensò che sembrava quasi bella. Non l'aveva mai vista vestita così bene.

— Salve — disse lei.

— Ciao. Sei pronta?

— Prendo il soprabito. — Attraversò il corridoio e si diresse alla propria stanza: la stanza dove lui l'aveva vista nuda, il corpo bianco sotto la luce. Eddy strinse i denti. Si sarebbe messo al sicuro, lui. E quando le avesse mostrato le foto, Julie non avrebbe osato aprir bocca.

La ragazza tornò con il soprabito e si avviarono alla macchina. Eddy le aprì lo sportello.

— Grazie — sussurrò Julie. Mentre si sedeva, Eddy colse un lampo di calze bianche. Poi lei tirò giù la gonna. Eddy chiuse lo sportello con violenza e girò intorno alla macchina. Si sentiva la gola completamente asciutta.

Dieci minuti dopo guadagnò un posto nell'ultima fila del drive-in e spen-

se il motore. Prese l'amplificatore dall'apposito ricettacolo e lo applicò al finestrino. Davano un cartone animato.

— Vuoi dei pop-corn e della Coca-Cola? — chiese, terrorizzato all'idea che Julie rispondesse "no".

— Sì, grazie — disse lei.

— Torno subito. — Eddy uscì dalla macchina e si diresse allo snack bar. Gli tremavano le gambe.

Attese, nella folla ciarliera degli studenti, incapace di vedere altro che le proprie fantasie. Ancora e ancora si vide nel bungalow del motel, si vide chiudere le tapparelle, abbassare le luci, accendere il radiatore. E soprattutto si vide andare verso il letto dove Julie giaceva drogata inerme.

— Lei? — chiese il barista.

Eddy trasalì. — Ehm... due pop-corn e due Coca-Cola, una piccola e una grande.

Un tremito convulso s'impadronì di lui. Non poteva farlo. Poteva finire in galera per il resto della vita... Pagò meccanicamente e uscì col vassoio di cartone. Poi pensò: "Avrai le fotografie, maledetto idiota. Le fotografie ti proteggeranno". Il desiderio non era meno forte della paura, non meno rabbioso. Niente poteva fermarlo. Mentre tornava alla macchina, vuotò il contenuto di un bustina nella Coca-Cola piccola.

Quando aprì lo sportello e le scivolò accanto, Julie sedeva tranquillamente a guardare il film. Era appena cominciato.

— Eccoti la Coca — disse lui. Le porse il bicchiere piccolo e la busta di pop-corn.

— Grazie — disse Julie.

Eddy si mise a guardare il film, e il cuore gli batteva come un tamburo. Rivoli di sudore gli bagnavano la schiena e i fianchi. Il pop-corn era secco e senza sapore, così assaggiò la Coca-Cola per inumidirsi la gola. "Fra poco" pensò. Strinse le labbra e continuò a guardare lo schermo. Sentiva Julie che masticava il pop-corn, Julie che beveva la Coca.

Le fantasie lo aggredivano più veloci, ora: la porta chiusa, le finestre sbarrate, la stanza calda come un forno e loro due che si rotolavano sul letto. E facevano cose a cui Eddy non aveva mai pensato, cose pazzesche, bestiali. Era stata la faccia di lei, pensò; quella maledetta faccia d'angelo. Spingeva la mente a imboccare le vie più nere.

Eddy dette un'occhiata a Julie, e le mani gli tremarono così violentemente che si versò la Coca-Cola sui calzoni. Il bicchiere vuoto le era caduto di mano, la busta di pop-corn le si era rovesciata in grembo. La testa di Julie

era reclinata sul sedile, e per un orribile momento Eddy pensò che fosse morta.

Poi la vide respirare e muovere debolmente la testa. Vide perfino la lingua, scura e languida, che le passava sulle labbra.

Una calma mortale si impadronì di Eddy. Tolse l'altoparlante dal finestrino e lo rimise a posto. Buttò via bicchieri e pop-corn e avviò il motore, dirigendosi verso l'uscita. Finalmente accese i fari e abbandonò il drive-in.

HIWAY MOTEL. L'insegna intermittente ammiccava qualche centinaio di metri più avanti. Per un attimo Eddy credette di aver letto TUTTO ESAURITO, e un suono strozzato gli uscì dalla gola. Per fortuna si sbagliava. Tremava ancora nel momento in cui, fatta manovra, parcheggiò su un lato dell'edificio.

Facendosi forza, entrò nella reception e suonò il campanello. Ostentava una perfetta calma e il portiere non disse una parola, ma gli fece firmare il registro e gli consegnò le chiavi.

Eddy guidò sul vialetto che conduceva al bungalow, poi uscì e nascose la macchina fotografica nella stanza. Tornò all'esterno e si accertò che non ci fosse nessuno in vista. Aprì lo sportello della macchina e portò Julie nel bungalow, le scarpe che scricchiolavano sulla ghiaia. Entrò nella stanza buia e mise la ragazza sul letto.

Era l'avverarsi del suo sogno. Chiuse a chiave la porta, poi, con gambe tremanti, si diresse alle finestre e sbarrò le imposte. Accese il radiatore, tastò il buio in cerca dell'interruttore e inondò la stanza di luce. Accese tutti i lumi che c'erano, togliendo i paralumi. Distrattamente ne urtò uno, che cadde sul pavimento. Lo lasciò dov'era. Poi si diresse verso Julie.

Cadendo sul letto, la gonna le si era sollevata sulle cosce. Eddy vedeva l'estremità delle calze e, allacciate a esse, le giarrettiere. Deglutì e la mise seduta, poi le sfilò il maglione. Debolmente le passò le mani dietro la schiena e slacciò il reggiseno, quindi sfilò la gonna.

Nel giro di pochi secondi, era nuda. Eddy la sistemò contro i cuscini, mettendola in posa. "Gran Dio, che corpo!" Eddy chiuse gli occhi, incapace di resistere. "No" si disse "questa è la parte importante. Prima scatta le foto, così sarai al sicuro. Non potrà farti niente, quando avrai le foto. Sarà troppo spaventata." Si alzò, teso, e prese la macchina fotografica. Regolò l'esposizione, studiò l'inquadratura. Poi disse: — Apri gli occhi.

E lei li aprì.

Si recò a casa di lei prima delle sei, quel mattino, badando bene a non

far rumore. Non aveva dormito tutta la notte, e gli occhi gli bruciavano, come prosciugati. Si appostò sotto la finestra di Julie.

Era sul letto, esattamente come l'aveva lasciata. La guardò un attimo, il battito del cuore lento e pesante, poi picchiettò il vetro con un'unghia. — Julie — disse.

Lei borbottò qualcosa e si girò dalla sua parte. Erano faccia a faccia, ora.

— Julie.

Aprì gli occhi e lo guardò smarrita. — Ma chi è?

— Sono Eddy. Fammi entrare.

— Eddy?

Julie trattenne il fiato e sembrò rincantucciarsi nel letto. Eddy seppe che ricordava.

— Fammi entrare o per te saranno guai — mormorò lui. Già sentiva le gambe che gli tremavano.

Julie rimase immobile per qualche secondo, gli occhi fissi nei suoi, poi si mise in piedi e a passi malcerti si avviò alla porta. Eddy andò all'ingresso e là s'incontrarono.

— Che cosa vuoi? — sussurrò Julie. Era eccitante, così mezzo addormentata, coi vestiti e i capelli fuori posto.

— Voglio entrare.

Julie s'irrigidì. — No.

— Va bene, allora, vieni. Parleremo nella mia macchina. — La prese per mano bruscamente.

Lei lo seguì, ma quando le sedette accanto Eddy vide che tremava.

— Accenderò il riscaldamento — disse. Fu una frase stupida e inutile. Era lì per minacciarla, non per confortarla. Con rabbia, Eddy avviò il motore e si staccò dal marciapiede.

— Dove andiamo? — chiese Julie.

Eddy non lo sapeva, ma poi si ricordò dello spiazzo fuori città dove andavano le coppiette. L'avrebbero trovato deserto, a quell'ora. Eddy sentì uno strano formicolio nella carne, un senso di eccitazione. Premette l'acceleratore e un quarto d'ora dopo erano fermi nel silenzio dei boschi. L'alba, pallida, pareva ondeggiare sulla terra e lambire gli sportelli.

Julie non tremava più, adesso: l'interno della macchina era ben riscaldato.

— Che cosa vuoi? — chiese, debolmente.

Eddy infilò una mano nella tasca, impulsivo, ed estrasse le foto. Gliele gettò in grembo.

Julie non disse niente. Si limitò a guardare le fotografie con occhi sbarrati, le dita che appena tremavano.

— Q-questo nel caso che tu pensassi di chiamare la polizia — balbettò Eddy. Strinse i denti e pensò, furiosamente: "Diglielo!". E con voce piatta, rauca, le raccontò per filo e per segno ciò che le aveva fatto la sera prima. Mentre ascoltava, Julie si fece pallida e tesa, le mani premute strettamente l'una contro l'altra. Fuori la nebbia aleggiava come un fluido gessoso. Li circondava.

— Vuoi del denaro? — sussurrò Julie.

— Togliti i vestiti — rispose lui. Non era la sua voce, pensò. Aveva un suono troppo malevolo, troppo inumano.

Poi Julie cominciò a mugolare ed Eddy sentì dentro di sé una furia cieca. Alzò la mano, la vide saettare nell'aria e colpire lei sulla bocca. Con le nocche.

— *Togliteli!* — Un urlo assordante, nell'ambiente chiuso della macchina. Eddy aprì e chiuse gli occhi, boccheggiando. Poi, mentre Julie si toglieva i vestiti, la fissò con lo sguardo di un ipnotizzato. Un rivolo di sangue le scendeva da un angolo della bocca. "No, non farlo" gli diceva una voce mentale. "Non fare questo." Ma svanì presto, mentre con mani estranee si avventava su di lei.

Quando Eddy tornò a casa, alle dieci del mattino, aveva sangue e pezzetti di pelle attaccati alle unghie. A quella vista si sentì male. Si gettò sul letto, le labbra tremanti e gli occhi fissi al soffitto. "Sono finito" pensò. Ma aveva le fotografie, bastava che non la rivedesse più. Il rivederla lo avrebbe distrutto. Già il cervello gli sembrava saturo come una spugna, saturo di corruzione al punto che la semplice pressione del cranio inondava i suoi pensieri di rivoli orrendi. Cercando di addormentarsi pensò ai lividi sul corpo di Julie, ai graffi selvaggi, ai segni dei morsi. E in fondo alla sua mente la sentì urlare.

Non doveva rivederla più.

Dicembre

Julie aprì gli occhi e vide piccole ombre scivolare sul muro. Girò la testa e guardò la finestra. Cominciava a nevicare. Il biancore della neve le ricordò la mattina in cui Eddy le aveva mostrato le foto.

Le foto: ecco che cosa l'aveva svegliata. Chiuse gli occhi e si concentrò. Bruciavano. Rivide le stampe e i negativi sparpagliati sul fondo di un'am-

pia bacinella di smalto, del tipo usato per sviluppare la pellicola. Le fiamme scoppiettavano brillanti e lo smalto si macchiava di fumo.

Julie trattenne il fiato, poi costrinse il suo sguardo mentale a spingersi oltre. Ad abbracciare la stanza in cui bruciavano le foto. E finalmente i ricordi si fermarono sulla povera cosa che ondeggiava, meglio, penzolava dal gancio dell'armadietto.

Julie sospirò. Non era durato molto, e questo era il guaio con i tipi come Eddy. La stessa debolezza che li rendeva vulnerabili al suo potere, poi li spezzava. Julie aprì gli occhi, la brutta faccia da bambina atteggiata a un sorriso. Be', ce n'erano altri.

Si stiracchiò languidamente. Posare alla finestra, sorbire la coca drogata, farsi fotografare al motel... tutte cose che le sembravano assai poco eccitanti, ora. Ma quella mattina, nel bosco, era stato meraviglioso. Specialmente il particolare della nebbia esterna, con loro dentro la macchina calda come un forno. Se ne sarebbe ricordata per un bel po': di quello e della violenza, naturalmente. Degli altri particolari si sarebbe dimenticata. La prossima volta doveva pensare a qualcosa di meglio.

Fino a quel giorno, Philip Harrison non aveva mai notato la ragazza del corso di fisica...

Titolo originale: *The Likeness of Julie.* (1962)
Apparso originariamente con lo pseudonimo "Logan Swanson".

LAZZARO II

— Ma io sono morto — disse.

Suo padre lo guardò senza parlare. Non c'era espressione sul suo volto, era chino sul letto e...

Ma era proprio il suo letto?

Spostò lo sguardo e si rese conto di non essere a letto. Si trovava su un tavolo di laboratorio.

Tornò a guardare suo padre. Si sentiva pesante. Rigido. — Che storia è? — chiese.

E d'un tratto si rese conto che il suono della sua voce era diverso. Dicono che un uomo non conosca mai l'esatto timbro della sua voce, ma se il cambiamento è radicale è in grado di apprezzarlo. E quella non era la voce di un uomo. Non più.

— Peter — disse infine suo padre. — So che mi biasimerai per ciò che ho fatto. Anch'io mi biasimo.

Ma Peter non ascoltava. Cercava di pensare. Perché si sentiva così pesante? Perché non riusciva ad alzare la testa?

— Portami uno specchio — disse.

Quella voce. Quel suono gracchiante, sibilante.

Immaginò di essersi messo a tremare.

Suo padre non si mosse.

— Peter, voglio che tu capisca che non è stata un'idea mia. È stata tua...

— *Uno specchio.*

Suo padre lo guardò un momento ancora, poi si girò e attraversò il laboratorio piastrellato in nero.

Peter cercò di sedersi. Dapprima non ci riuscì, poi la stanza cambiò posizione e lui seppe di essersi seduto. Ma non ne aveva la sensazione. Cosa c'era che non andava?

Perché i muscoli non gli mandavano i soliti segnali? Abbassò lo sguardo.

Suo padre arrivò con uno specchio, ma ormai non ne aveva bisogno.

Aveva visto le sue mani: di metallo.

Braccia di metallo, spalle di metallo, petto di metallo. Tronco, gambe, piedi di metallo.

Un uomo di metallo!

L'idea lo fece rabbrividire. Mentalmente, almeno, perché il corpo rigido non fece una piega. Se ne stava lì, seduto, ed era perfettamente immobile.

Era *questo* il suo corpo?

Cercò di chiudere gli occhi, ma non ci riuscì. Non erano i suoi occhi. Niente era suo.

Peter era un robot.

Suo padre gli si avvicinò rapidamente.

— Peter, io non l'avrei mai fatto — disse con voce piatta. — Non so che cosa mi è successo... è stata tua madre.

— Madre — disse la macchina con voce cava.

— Ha detto che non poteva vivere senza di te. Sai quanto ti fosse attaccata.

— Attaccata — ripeté lui.

Peter si girò. Sentiva perfettamente il ticchettio dei meccanismi. I tessuti del cervello sentivano il ticchettio del corpo meccanico.

— Mi avete riportato indietro — disse, in tono d'accusa.

Anche il cervello gli sembrava meccanico. Ma era lo shock di aver perso il corpo e di essersi ritrovato in... *questo.* Gli annebbiava le idee.

— Sono tornato indietro — ripeté, cercando di capire. — Per quale ragione?

Suo padre ignorò la domanda.

Peter cercò di alzarsi, di sollevare le braccia. Dapprima si rifiutarono di obbedirgli, pesanti e inerti, poi sentì un ticchettio nelle spalle e le braccia si alzarono. I piccoli occhi di vetro ne presero atto e il cervello tradusse.

All'improvviso ricordò la verità. In tutti i particolari.

— Io sono morto! — gridò.

No, non gridò. La voce che esprimeva la sua angoscia era bassa, appena un po' gracchiante. Una voce nient'affatto alterata.

— Solo il tuo corpo è morto — disse suo padre, cercando di autoconvincersi.

— Ti dico che sono morto! — urlò Peter.

No, non urlò. La macchina parlava in tono tranquillo, ordinario. In modo meccanico. E questo gli fece girare la testa.

— È stata un'idea della mamma! — pensò, e fu spaventato nel sentire la voce della macchina che dava corpo ai suoi pensieri.

Suo padre, in piedi accanto al tavolo, aveva un'aria sconfortata e preferì non rispondere. Il volto magro era solcato da linee di stanchezza. Pensava che tutti gli sforzi, tutta la fatica che aveva fatto non erano serviti a niente. E si domandava, con una punta di panico, se alla fine del processo i suoi interessi non fossero stati trascinati dai problemi puramente teorici dell'operazione anziché dal suo scopo.

Osservò la macchina che si dirigeva alla finestra, scatto dopo scatto, e pensò che quella macchina conteneva il cervello di suo figlio.

Peter guardò il mondo fuori della finestra. Era il campus, naturalmente. Visto? Gli occhi di vetro rosso incastonati nella testa di ferro erano in grado di vedere. La testa di ferro custodiva il suo cervello. Gli occhi vedevano, il cervello registrava. Ma quegli occhi non erano i suoi.

— Che giorno è? — chiese.

— Sabato dieci marzo — rispose suo padre, con voce tranquilla. — Sono le dieci di sera.

Sabato. Un sabato che aveva sperato di non vedere mai. Quel pensiero fece montare in lui una rabbia improvvisa, gli fece desiderare di avventarsi su suo padre e coprirlo di insulti. Il grande corpo metallico ticchettò e ruo-

tò su se stesso con un *crac.*

— È da lunedì che ci lavoro — disse suo padre. — Dal mattino di lunedì, quando...

— Quando io mi uccisi — disse la macchina.

Suo padre trasalì, guardandolo sconcertato. Era sempre stato sicuro di sé, positivo, fiducioso. E Peter aveva sempre odiato quella sicurezza, perché a lui mancava del tutto.

A lui.

Quel pensiero lo portò indietro. Chi era, lui? La sua mente? Peter soleva affermare che un uomo non è altro che la propria mente. A volte i colleghi venivano a trovarlo, e in quelle serate tranquille, trascorse a chiacchierare nel soggiorno dei Dearfield, Peter sosteneva che un uomo coincide con la propria mente. Queste conversazioni avvenivano sotto lo sguardo compiaciuto di sua madre. Perché proprio lei gli aveva fatto questo?

Di nuovo si sentì impotente e ingabbiato. Aveva la sensazione di essere in trappola, ed *era* in trappola. Una grande trappola dalle mascelle d'acciaio fabbricate da suo padre.

Aveva provato la stessa sensazione negli ultimi sei mesi: la sensazione, cioè, che ogni via di scampo fosse preclusa, che non sarebbe mai riuscito a evadere dalla prigione della sua vita. Che le catene della routine quotidiana gli attanagliassero inesorabilmente mani e piedi. A volte aveva voglia di urlare.

Adesso, per esempio, ne aveva voglia. E più forte di quanto gli fosse mai successo. Aveva scelto l'estrema via di fuga, e aveva trovato bloccata anche quella. Lunedì mattina si era aperto le vene e l'oscurità era calata su di lui.

Adesso era nel mondo di nuovo. E aveva perso il suo corpo. Non c'erano più vene da tagliare, non c'era più cuore da ferire, non c'erano polmoni da soffocare. C'era solo il cervello, consapevole e sofferente: era tornato nel mondo.

Si mise di nuovo davanti alla finestra, guardando il campus di Fort College. In lontananza poteva scorgere - le lenti rosse potevano scorgere - l'edificio dove aveva insegnato Sociologia.

— Il mio cervello ha subito danni? — domandò a suo padre.

Strano come si sentisse di colpo più calmo. Un attimo prima voleva urlare con quanto fiato aveva in gola (ma né gola, né fiato esistevano più). Ora provava un senso di apatia.

— No, per quanto ho constatato.

— Bene — disse Peter, o meglio la macchina. — Così mi piace.

— Peter, voglio che tu sappia che non è stata una mia idea.

La macchina si scosse; i meccanismi vocali gracchiarono un po', ma non ne uscì alcun suono. Gli occhi rossi brillavano davanti alla finestra che guardava il campus.

— L'ho fatto per tua madre — disse il padre di Peter. — Dovevo, era diventata isterica. Lei... credimi, non c'era altro modo.

— D'altra parte, era un esperimento interessante — disse la voce della macchina, cioè suo figlio.

Silenzio.

— Peter Dearfield — disse Peter, dissero i piccoli, delicati meccanismi nella laringe di ferro. — Peter Dearfield è risuscitato! — Si girò verso suo padre e lo guardò. Sapeva che, se avesse avuto un cuore, i battiti sarebbero stati furiosi, ma i piccoli ingranaggi giravano metodicamente. Le mani non tremavano ma se ne stavano educatamente inerti ai suoi fianchi. Non c'erano battiti da sentire, né fiato da raccogliere, perché il corpo non era vivo, era una macchina.

— Toglimi il cervello da questa scatola — disse Peter.

Suo padre cominciò ad abbottonarsi il panciotto; le dita stanche si muovevano lentamente.

— Non puoi lasciarmi così!

— Peter, io... devo.

— Per l'esperimento?

— Per tua madre.

— Odii lei e odii me!

Suo padre scosse la testa.

— Allora lo farò da solo — intonò la macchina.

Le mani di ferro si portarono alla testa.

— Non puoi — disse suo padre. — Non puoi in alcun modo danneggiarti.

— Maledizione a te!

L'imprecazione non fu urlata, e suo padre sapeva perché. Peter non poteva urlare, il suono della sua voce era sempre pacato. Chi darebbe retta alle pacate richieste di una macchina?

Le gambe si mossero pesantemente. Il corpo cigolante avanzò verso il dottor Dearfield, che alzò gli occhi.

— Hai soppresso anche la mia capacità di uccidere? — domandò la macchina.

— No — rispose lo scienziato, debolmente. — Puoi ammazzarmi.

La macchina sembrò esitare. I denti degli ingranaggi si ingranarono, poi la voce piatta risuonò di nuovo: — L'esperimento è riuscito. Hai trasformato tuo figlio in un automa.

Il vecchio guardò la macchina che gli stava davanti. La macchina che era il suo unico figliolo.

— È questo, che ho fatto?

Peter si girò con il solito cigolio, senza tentare di parlare. Si diresse allo specchio a muro.

— Non vuoi vedere tua madre? — disse il dottor Dearfield.

Peter non rispose. Si fermò davanti allo specchio e i piccoli occhi di vetro si rifletterono in se stessi.

Desiderò strappare il cervello da quella scatola di ferro, desiderò scagliarlo via.

Non c'era bocca. Non c'era naso. Un occhio rosso luccicava a sinistra e un altro a destra.

Una testa che somigliava a un secchio. E le saldature, sulla nuova pelle di metallo, erano simili a bernoccoli.

— E hai fatto questo per *lei* — disse.

Si girò sui talloni ben oliati. Gli occhi rossi erano incapaci di significare l'odio che covavano. — Bugiardo — disse la macchina. — L'hai fatto per te solo, per il piacere di dimostrare una teoria.

Se solo avesse potuto afferrarlo. Se solo avesse potuto pestarlo, e batterlo, e urlare finché il laboratorio fosse scoppiato...

Ma come poteva? La sua voce continuò pacata come prima, un sussurro, un ticchettio d'ingranaggi che ricordava il ticchettio degli orologi.

E il cervello girava, girava.

— Pensavi di farla felice, vero? — disse Peter. — Pensavi che sarebbe corsa da me, che mi avrebbe abbracciato, che avrebbe baciato la mia pelle morbida, calda. Pensavi che mi avrebbe guardato negli occhi azzurri e avrebbe detto quanto sono bello...

— Peter, questo non...

— Sì, *bello.* Che si provi a baciarmi sulla bocca, adesso.

Si diresse verso il vecchio scienziato sulle gambe pesanti, d'acciaio. Nella luce fluorescente del laboratorio, gli occhi parevano due fiammelle.

— Come farà a baciarmi sulla bocca? — chiese Peter. — Non me ne hai

nemmeno data una.

La faccia di suo padre era bianca come un cencio. Le mani tremavano.

— L'hai fatto per te, per te solo — recitò la macchina. — Non ti è mai importato nulla di lei. O di me.

— Tua madre ti aspetta — disse il vecchio, indossando il soprabito.

— Io non vengo..

— Peter, ti aspetta.

Quell'idea gli procurò un'angoscia ancora maggiore. Nella scatola di metallo, la sua mente pativa i tormenti dell'inferno. "Mamma, mamma, come posso guardarti adesso? Dopo quello che ho fatto. Anche se questi non sono i miei occhi, come posso guardarti?"

— Non deve vedermi così — insisté la macchina.

— È *ansiosa* di vederti.

— No!

Naturalmente non fu un grido, ma un pacato ronzio di congegni.

— Lei ti vuole, Peter.

Si sentì di nuovo inerme. Intrappolato. Era tornato indietro, e sua madre non aspettava che lui.

Le gambe lo trasportarono. Suo padre aprì la porta ed egli si diresse da sua madre.

Ella si alzò all'improvviso, portandosi una mano alla gola. Con l'altra mano teneva la borsa di pelle. Esaminò ansiosamente la figura del robot, poi il colore abbandonò le sue guance.

— Peter — disse. Fu solo un sussurro.

Peter la guardò. Guardò i capelli grigi, la pelle morbida, la bocca dolce e gli occhi. Era una donna un po' curva, e indossava un cappotto logoro perché i risparmi preferiva darli a lui. Era lui, suo liglio, che doveva far figura con i vestiti nuovi. Peter guardò sua madre, una madre che lo bramava a tal punto da opporsi perfino alla morte.

— Mamma — disse la macchina, dimenticando per un momento.

Poi la vide rabbrividire e ricordò ciò che era.

Rimase immobile; gli occhi di lei corsero a suo padre, come per formulare una muta domanda.

La domanda era: perché l'hai fatto *così?*

Voleva girarsi e scappare. Voleva morire. Quando si era ucciso aveva provato un senso di pacata disperazione, di inermità. Ma adesso il cervello era sconvolto dal dolore. La prima volta la vita era fuggita da lui dolce-

mente, in silenzio; ora desiderava distruggerla in un attimo, con violenza.

— Peter — disse sua madre.

Ma non si sognò di baciarlo. Come avrebbe potuto, lo tormentò il suo cervello? Chi si sognerebbe di baciare un'armatura?

Poi la rabbia montò di nuovo dentro di lui. Per quanto tempo sarebbe rimasta a guardarlo?

— Non sei soddisfatta? — chiese.

Dentro di lui qualcosa s'inceppò e le parole risultarono un gracidio meccanico. Vide le labbra di sua madre che tremavano. Di nuovo gli occhi corsero a suo padre, poi al robot. Si sentiva in colpa, sua madre.

— Come ti senti, Peter?

Non ci fu nessuna risata cavernosa, anche se il suo "io" desiderava proprio farne una. I meccanismi ronzarono e tutto quello che si udì fu lo sfregare dei denti degli ingranaggi. Vide sua madre che tentava di sorridere, ma l'espressione vera era un'altra: orrore e disgusto. E non riusciva a mascherarla.

— *Peter* — si lamentò, accasciandosi.

— Lo farò a pezzi — disse suo padre, concitato. — Lo distruggerò.

Peter sentì rinascere la speranza.

Ma in quel momento sua madre smise di tremare. Si liberò della stretta di suo marito.

— No — disse, e Peter sentì nella sua voce la fermezza del granito, la decisione che conosceva così bene.

— Starò bene fra un minuto — aggiunse la donna.

Poi venne verso di lui, sorridendo.

— È tutto a posto, Peter.

— Sono bello, mamma? — chiese lui.

— Peter, tu...

— Non vuoi baciarmi, mamma?

La macchina vide sua madre deglutire a fatica. Negli occhi le spuntavano le lacrime. Ma si chinò in avanti, e benché non ne avesse la sensazione, Peter sentì il rumore della bocca premuta sul metallo.

— Peter — riprese lei. — Perdonaci per quanto abbiamo fatto.

Ma tutto ciò che lui riusciva a pensare, era: "Può perdonare, una macchina?".

Lo fecero uscire dall'ingresso posteriore del Centro di Fisiologia.. Cercarono di guidarlo alla macchina, ma a metà strada Peter si sentì mancare, la massa imponente del suo nuovo corpo si abbatté al suolo, battendo la testa.

Sua madre ansimò e gli dette un'occhiata di terrore.

Suo padre si chinò su di lui e Peter vide che lavorava alle giunture del ginocchio destro. Dallo sforzo, gli parlò con voce strozzata: — Figliolo, come ti senti la testa?

Lui non rispose. Gli occhi rossi ammiccavano nel buio.

— Peter — disse suo padre, con urgenza.

Non rispose, ma guardò gli alberi neri che fiancheggiavano l'Undicesima Strada.

— Adesso puoi alzarti — disse suo padre.

— No.

— Peter, non qui.

— Non voglio alzarmi — disse la macchina.

— Peter, ti prego — supplicò sua madre.

— No, mamma, non posso. Non posso.

Parlava come un orribile mostro di metallo.

— Ma non puoi rimanere *qui.*

Il ricordo di tutti gli anni trascorsi lo bloccava. Non intendeva assolutamente alzarsi.

— Lasciate che mi trovino — disse. — Forse le autorità mi distruggeranno.

Suo padre si guardò intorno, preoccupato. A un tratto Peter capì che nessuno, a parte i suoi genitori, era a conoscenza dell'esperimento. Se il consiglio di facoltà l'avesse scoperto, suo padre se la sarebbe vista brutta. L'idea non era affatto spiacevole.

Ma i suoi riflessi erano troppo lenti per impedire a suo padre di mettergli le mani sul petto e aprire un certo sportellino.

Prima che riuscisse a muovere una delle braccia di metallo suo padre girò una leva; di colpo il braccio si fermò, come se qualcuno avesse tagliato i fili che collegavano la macchina alla sua volontà.

Il dottor Dearfield premette un bottone e il robot si alzò, dirigendosi rigidamente alla macchina. Lo scienziato lo seguiva di pochi passi, cercando di riprender fiato, e intanto si domandava perché avesse permesso alla volontà di sua moglie di prevalere. Era stato uno sbaglio orribile. Perché lasciava che lei influenzasse sempre le sue decisioni?

Perché le aveva consentito di dominare la vita del figlio? E perché si era fatto convincere a riportarlo indietro, quando lui aveva fatto un ultimo, disperato tentativo di fuga?

Suo figlio, il robot, salì rigidamente sul sedile posteriore. Il dottor Dear-

field prese posto accanto a sua moglie.

— Adesso è perfetto — disse. — Adesso puoi fargli fare quello che ti pare e piace. Un peccato che in vita non fosse così succubo. Era accomodante, certo, e cedevole, ma non proprio una macchina. Non voleva fare tutto quello che volevi tu.

La donna guardò il marito con sorpresa, poi il robot, come timorosa che potesse udirli. Conteneva pur sempre il cervello di suo figlio, e Peter diceva che il cervello è tutto, in un uomo.

La dolce mente di suo figlio, la mente che aveva sempre protetto dal sudiciume del mondo! Peter era la sua vita, ed ella non si sentiva affatto colpevole per averlo portato indietro. Se solo non fosse stato così...

— Ne sei soddisfatta, Ruth? — chiese suo marito. — Oh, non preoccuparti, non può sentirci.

E invece poteva. La macchina stava seduta e ascoltava.

— Non mi hai risposto — disse il dottor Dearfield, avviando il motore.

— Non voglio parlarne.

— Ma devi parlarne. Che progetti hai, per lui? Ti sei sempre fatta un punto di pianificare la sua vita.

— Finiscila, John.

— No, Ruth, e sei stata tu a rompere il mio silenzio. Devo essere stato pazzo a darti retta. Pazzo a prendere a cuore un progetto... così mostruoso. A riportare in vita tuo figlio morto.

— È così orribile che io ami mio figlio e lo voglia con me?

— È orribile che tu ti sia opposta al suo ultimo desiderio su questa terra! Il desiderio di morire, di liberarsi di te e riposare in pace, finalmente.

— Liberarsi di me, liberarsi di me — protestò rabbiosa. — Sono un mostro, per caso?

— No — rispose lui tranquillamente. — Però, col mio aiuto, hai fatto di nostro figlio un mostro.

Lei non rispose, ma Peter la vide stringere le labbra.

— Che cosa farà, adesso? — chiese il marito. — Tornerà all'università? A insegnare Sociologia?

— Non lo so — rispose lei.

— No, certo che no. Tutto ciò che t'importa è che sia di nuovo vicino a te.

Il dottor Dearfield girò l'angolo, poi imboccò la College Avenue.

— Io invece qualche idea ce l'ho. Lo useremo come portacenere.

— John, finiscila!

Si rannicchiò in un canto e cominciò a piangere. Peter la vedeva con gli occhi di vetro della macchina.

— Perché l'hai fatto... c-così...

— Così brutto?

— Io...

— Ruth, te l'avevo detto quale sarebbe stato il suo aspetto. Ma tu hai preferito ignorare le mie parole. Tutto ciò a cui pensavi era che dovevi rimettergli le mani addosso.

— Non è vero, non è vero — singhiozzò lei.

— Hai mai rispettato uno solo dei suoi desideri? — chiese il marito. — L'hai mai fatto? Quando voleva diventare scrittore, per esempio, gliel'hai lasciato fare? No! Alzasti le sopracciglia e gli dicesti: "Sii pratico, caro. È una bella idea, ma dobbiamo essere pratici. Tuo padre ti troverà un buon posto nel College".

Lei scosse la testa, in silenzio.

— E quando voleva andare a vivere a New York, l'hai incoraggiato? E quando voleva sposare Elizabeth, gliel'hai permesso?

Peter guardò il campus buio, alla sua destra, e le parole irate di suo padre svanirono. Pensava a una ragazza carina, una ragazza dai capelli scuri della sua classe. Ricordava il giorno in cui le aveva parlato. E le passeggiate, i concerti, i baci dolci ed eccitanti, le carezze tenere e pudiche.

Se solo avesse potuto piangere, o gridare.

Ma una macchina non piange. Una macchina non ha un cuore che possa spezzarsi.

— Anno dopo anno — disse la voce di suo padre, che tornava a farsi udire — tu lo hai trasformato in una macchina.

La mente di Peter ricostruì la lunga passeggiata ellittica ch'era solito fare intorno al campus. La passeggiata che tante volte l'aveva portato da casa all'università e viceversa, con la borsa di pelle stretta in mano, il cappello grigio sulla testa calva - calva a vent'ott'anni! - e il pesante cappotto nelle giornate d'inverno. A primavera e in autunno il cappotto era sostituito da un vestito grigio di tweed; nei mesi caldi - quando gli toccava una sessione estiva - da un abito a righine.

E queste erano le sue giornate, una più noiosa dell'altra, una dietro l'altra.

Finché non vi aveva posto termine.

— È ancora mio figlio — sentì dire a sua madre.

— Lo è davvero? — replicò suo padre, beffardo.

— Il suo cervello è vivo, e il cervello di un uomo è tutto.

— E il corpo? — insisté il marito. — E le mani? Ora non ha che due protesi, due uncini. Gli terrai ancora le mani, com'eri solita fare? E le braccia di metallo, permetterai ancora che ti stringano?

— John, *per favore...*

— Che cosa ne farai, di lui? Lo terrai in un armadio? Lo nasconderai, quando arriveranno gli ospiti? Che cosa...

— Non voglio parlarne!

— Ma *devi* parlarne! Che ne pensi della sua faccia? Potrai ancora baciarla?

Lei cominciò a tremare e all'improvviso il marito accostò al marciapiede. Spento il motore, l'afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo.

— Dagli un'occhiata! Potrai baciare quella faccia di metallo? È tuo figlio, quello, è ancora tuo figlio?

Lei non riuscì a voltarsi. E quello, per il cervello di Peter, fu il colpo finale. Sapeva che lei non aveva mai amato la sua mente, il suo carattere, la sua personalità. Ciò che aveva amato era un corpo da dirigere, un paio di mani da manovrare, determinate risposte che le interessava avere. Peter era stato il suo uomo in dotazione.

— Non gli hai mai voluto bene — disse suo padre, crudelmente. — Lo hai solo *posseduto.* E lo hai distrutto.

— Distrutto! — si lamentò lei, in angoscia.

Poi si volsero entrambi, sconvolti dall'orrore. Perché la macchina aveva detto: — Sì. Distrutto.

Suo padre lo guardava incredulo.

— Ma io credevo... — disse, debolmente.

— Ho acquistato, anche nell'aspetto, il carattere di ciò che sono sempre stato: una macchina — disse il robot.

I meccanismi vocali ronzarono.

— Mamma, portati a casa il tuo bambino.

Ma il dottor Dearfield aveva già fatto dietrofront e guidava la macchina verso il laboratorio.

Titolo originale: *Lazarus II.* (1953)

UNA GROSSA SORPRESA

Il vecchio signor Hawkins aveva l'abitudine di aspettare i ragazzi accan-

to alla stecconata, e quando tornavano da scuola li chiamava a gran voce.

— Ragazzo! — diceva. — Vieni qui, ragazzo!

Per la maggior parte, gli scolari temevano di avvicinarsi a lui e gli facevano smorfie e versacci, per poi vantarsi coi compagni del proprio coraggio. Ma ogni tanto qualcuno si fermava, e allora il signor Hawkins gli faceva la sua strana richiesta.

Che cominciava con questa filastrocca:

Se un buco scaverai,
disse l'occhiolin facendo,
una grossa sorpresa
per certo troverai.

Nessuno più si ricordava da quanto tempo i bambini la cantassero. A volte i genitori avevano l'impressione di averla udita essi stessi, anni e anni prima.

Una volta un ragazzino si era fermato e aveva cominciato a scavare il buco, ma dopo un po' si era stancato e non aveva trovato nessuna sorpresa. Era l'unico che avesse mai tentato...

Un bel giorno Ernie Willaker se ne tornava da scuola con due amici. Camminavano dall'altra parte della strada rispetto alla casa del signor Hawkins, quand'ecco lo videro in attesa accanto alla stecconata del cortile.

— Ragazzo! — gridò, come al solito. — Vieni qui ragazzo!

— Vuole te, Ernie — assicurò uno dei compagni.

— Ma nient'affatto — disse Ernie.

Il signor Hawkins, però, puntò un dito su Ernie. — Dico a te, ragazzo!

L'interpellato dette un'occhiata nervosa agli amici.

— Vacci — disse uno di loro. — Di che hai paura?

— Paura? — ribatté Ernie. — Mia madre vuole che torni subito a casa, ecco tutto.

— Ma va' — incalzò il secondo compagno. — Tu hai paura del vecchio Hawkins.

— Paura io?

— Vacci, allora.

— Ragazzo! — ripeté il signor Hawkins. — Vieni qui, ragazzo.

— Be' — fece Ernie. — Ma voi non muovetevi!

— Non preoccuparti, staremo qui nei paraggi.

— Be'... — Ernie si fece coraggio e attraversò la strada, cercando di

sembrare indifferente. Prese il pacco dei libri con la sinistra e con la destra si ravviò i capelli. "Se un buco scaverai..." ripeté fra sé e sé.

Ernie si fermò davanti alla stecconata. — Sì, signore? — domandò.

— Avvicinati, ragazzo — disse il vecchio, con gli occhi scuri che luccicavano.

Ernie fece un passo avanti.

— Non è che hai paura del signor Hawkins, vero? — E fece l'occhiolino.

— No, signore — rispose Ernie.

— Bene — disse il vecchio. — Ora ascoltami, ragazzo. Ti piacerebbe una grossa sorpresa?

Ernie si guardò alle spalle. I compagni erano sempre lì. Fece loro un mezzo ghigno, ma trasalì quando la mano adunca gli afferrò il braccio destro. — Ehi, mi lasci! — gridò Ernie.

— Calma, ragazzo — disse il signor Hawkins, mellifluo. — Nessuno vuol farti del male.

Ernie cercò di ritrarsi, e quando il vecchio si fece più vicino negli occhi gli spuntarono i lacrimoni. Con la coda dell'occhio vide i compagni che se la davano a gambe.

— M-mi lasci — singhiozzò Ernie.

— Tra poco — disse il vecchio. — Ora, ti piacerebbe una grossa sorpresa?

— N-no, signore, grazie.

— Ma sì che ti piacerebbe — disse il signor Hawkins.

Ernie avvertì l'odore del suo alito e tentò di svincolarsi, ma la stretta del signor Hawkins era come il ferro.

— Sai dov'è il campo del signor Miller? — chiese il signor Hawkins.

— S-sì.

— E sai dove si trova la grande quercia?

— Sì. Sì, lo so.

— Allora vai nel campo del signor Miller, in modo da aver di fronte il campanile della chiesa. Hai capito?

— S-sì.

Il vecchio lo attirò a sé ancora di più. — Fatto questo, conta dieci passi. Hai capito? Dieci passi.

— Sì...

— Fatti i dieci passi, scaverai una buca di tre metri e mezzo. Quanti metri?

— T-tre e mezzo — disse Ernie.

— Benissimo — fece il vecchio. — Faccia al campanile, poi dieci passi e infine la buca di tre metri e mezzo. Là troverai una gran sorpresa. — Gli fece l'occhiolino. — Lo farai, ragazzo?

— S-sì... Sicuro.

Il signor Hawkins lo lasciò andare ed Ernie schizzò via. Si sentiva il braccio completamente intorpidito.

— Non dimenticarti, ora — raccomandò il vecchio.

Ernie girò sui tacchi e corse più in fretta che poteva. Trovò i compagni che l'aspettavano all'angolo.

— Ha cercato di ammazzarti? — chiese uno, in un sussurro.

— No, no — disse Ernie. — N-non è poi così terribile.

— Ma che voleva?

— Voi che cosa pensate?

E tutti e tre ripresero la strada, cantando:

Se un buco scaverai,
disse l'occhiolin facendo,
una grossa sorpresa
per certo troverai.

Ogni pomeriggio andavano nel campo del signor Miller e si sedevano sotto la grande quercia.

— Credi veramente che ci sia qualcosa?

— Noo.

— E se ci fosse?

— Che vuoi che ci sia?

— Oro, magari.

Ne parlavano ogni giorno, e ogni giorno guardavano il campanile e facevano i dieci passi. Arrivati nel punto esatto, smuovevano un po' di terra con le punte delle scarpe.

— Credete che ci sia veramente dell'oro?

— Se fosse così, perché sarebbe venuto a raccontarlo a noi?

— Già, perché non se lo sarebbe scavato da solo?

— Perché è troppo vecchio, stupido.

— Sì? Be', se c'è dell'oro lo divideremo in tre parti.

Diventavano sempre più curiosi. Di notte sognavano l'oro, sui quaderni scrivevano la parola "oro", il tempo libero lo impiegavano a pensare a ciò che l'oro poteva comprare. Passarono più spesso dalla casa del signor Ha-

wkins, nella speranza che egli li chiamasse ed essi potessero domandare se era oro. Ma il vecchio non li chiamò più.

Poi, un giorno, videro il signor Hawkins che parlava con un altro ragazzo.

— Ma l'oro l'aveva promesso a noi — disse Ernie.

— Già — fecero gli altri, risentiti. — Spicciamoci!

Corsero a casa di Ernie, il quale andò in cantina a prendere i badili. Fecero la strada in un baleno superando varie proprietà e il deposito dei rifiuti, e finalmente arrivarono nel campo del signor Miller. Sotto la quercia si fermarono, si volsero al campanile e contarono dieci passi.

— Scavate — disse Ernie.

Affondarono i badili nella terra nera, senza parlare. Respiravano rumorosamente, e quando la buca fu profonda un metro si fermarono a riposare.

— Pensi davvero che ci sia dell'oro?

— Non lo so, ma dobbiamo scoprirlo prima di quell'altro ragazzo.

— Sì!

— Ehi, ma come faremo a uscire da una buca profonda tre metri e mezzo?

— Faremo degli scalini — disse Ernie.

Ricominciarono a scavare. Per oltre un'ora spalarono la terra fredda e verminosa, accumulandola ai lati della buca. Si sporcarono abbondantemente la pelle e i vestiti. Quando l'orlo della buca ebbe superato le loro teste, uno dei tre andò a prendere un secchio e una corda. Ernie e l'altro compagno continuavano a scavare e a buttar terra ai lati del fosso.

Dopo un po' erano letteralmente immersi nella sporcizia. Si fermarono e sedettero sulla terra umida, aspettando il ritorno del terzo compare. Mani e braccia erano diventate marrone.

— Quanto abbiamo scavato? — chiese il compagno di Ernie.

— Poco meno di due metri — calcolò Ernie.

Ripresero il lavoro e scavarono e scavarono fino a sentir male alle ossa. Intanto era tornato il terzo.

— Aaah, all'inferno — disse quest'ultimo, che era addetto a tirar la terra col secchio. — Là sotto non c'è niente.

— Il vecchio ha detto tre metri e mezzo — insisté Ernie.

— Io me ne vado — disse quello del secchio.

— Ma che dici?

— Che sono stufo.

Ernie, allora, si rivolse al ragazzo accanto a lui: — Dovrai issare tu, la

terra.

— Va bene — borbottò l'altro.

Ernie continuò a scavare. Quando guardava in alto gli sembrava che i lati della buca tremassero, che la terra dovesse franare su di lui. Tremava dalla fatica.

— Andiamocene — disse finalmente l'altro ragazzo. — Non c'è niente, là sotto. Hai scavato i tre metri e mezzo.

— Non ancora — ansimò Ernie.

— Ma quanto hai intenzione di continuare, somaro?

Ernie si appoggiò alla parete del fosso e strinse i denti. Un grasso verme strisciò dalla terra e precipitò sul fondo della buca.

— Me ne vado a casa — disse l'altro ragazzo. — Se faccio tardi a cena le prendo.

— Sei un fifone come il tuo amico — disse Ernie, che si sentiva disperato.

— Aaahhh... è furbo lui.

Ernie raddrizzò le spalle con dolore. — E va bene, vorrà dire che l'oro sarà tutto mio.

— Non c'è oro — disse il compagno.

— Attacca la fune a qualche cosa, così quando trovo il tesoro posso battermela in fretta.

Il ragazzo sbuffò, ma assicurò la corda a un tronco d'albero e ne lasciò penzolare un'estremità nella buca. Ernie alzò gli occhi e vide un rettangolo irregolare di cielo scuro. Faceva buio. Poi apparve la faccia del ragazzo.

— Faresti meglio a non pasticciare più, là dentro.

— Non sto pasticciando. — Ernie guardò in giù furioso e affondò il badile nel terreno. Sentiva gli occhi dell'amico incollati alla schiena.

— Ma non hai paura?

— E di che cosa? — scattò Ernie, senza voltarsi.

— E chi lo sa — disse il ragazzo. Ernie scavava.

— Be' — disse il ragazzo — ci vediamo.

Ernie grugnì qualcosa. Sentì i passi dell'amico che si allontanavano, si guardò intorno e si lasciò sfuggire un debole lamento. Aveva freddo.

— Be', io non me ne vado — borbottò. L'oro era suo, non era disposto a lasciarlo a quell'altro ragazzo.

Scavava e scavava, accumulando la terra da un lato. E intanto si faceva buio.

— Ancora un po' — disse a se stesso — e poi me ne torno a casa con un

tesoro.

Lavorava di gran lena, e a un tratto, sotto il badile, si sentì un suono cavo. Ernie provò un brivido e scavò con rinnovata foga. "Gliela farò vedere io" pensava. "Gliela farò vedere io, a quei..."

Aveva scoperto l'angolo di una cassa: una grande cassa. Contemplò il legno per un attimo e tremò. "Per certo troverai..."

Ernie salì sul coperchio della cassa, fuori di sé, e vi batté i piedi. Sentì un rimbombo cupo. Continuò a scavare e il badile mise a nudo il legno antico. Non poteva dissotterrarla tutta: era troppo lunga.

Poi vide che la cassa aveva un coperchio a due ante e che a ciascuna era fissata una maniglia.

Ernie strinse i denti e con l'aiuto del badile sollevò una maniglia. Metà del coperchio si aprì.

Ernie cacciò un urlo. Si appiattì contro la parete di terra e contemplò, inorridito, l'uomo che spuntava dalla cassa.

— Sorpresa! — disse il signor Hawkins.

Titolo originale: *Big Surprise.* (1959)

Apparso originariamente con il titolo *What Was in the Box.*

GRILLI

Dopo cena fecero una passeggiata lungo il lago, ammirando la superficie argentata dalla luna.

— Bello, vero? — disse lei.

— Mmm-mmm.

— È stata una bella vacanza.

— Sì, lo è stata — egli ammise.

Alle loro spalle la porta dell'albergo si aprì e si chiuse, e qualcuno imboccò il vialetto inghiaiato che portava al lago. Jean si guardò alle spalle.

— Chi è? — chiese Hal senza girarsi.

— L'uomo che abbiamo visto in sala da pranzo — rispose sua moglie.

In pochi secondi l'uomo li aveva raggiunti. Non parlò, non li guardò, ma fissò i boschi sull'altra sponda del lago.

— Dobbiamo dirgli qualcosa? — mormorò Jean.

— Non so.

Tornarono a contemplare la distesa argentata, e il braccio di Hal scivolò intorno alla vita di lei.

D'un tratto lo sconosciuto chiese: — Li sentite?

— Prego?

L'altro si voltò a guardarli. Era un ometto, e gli occhi brillavano alla luce della luna.

— Ho chiesto se li sentite.

Una breve pausa, poi Hall fece: — Chi?

— I grilli.

La coppia rimase in silenzio per un attimo. Alla fine Jean si schiarì la gola: — Sì, sono carini.

— *Carini?* — L'uomo si volse altrove. Dopo un minuto tornò sui suoi passi e avanzò verso di loro.

— Mi chiamo John Morgan.

— Hal e Jean Galloway — rispose Hal. Poi ci fu un silenzio imbarazzato.

— Bella serata — tentò Jean, tanto per rompere il ghiaccio.

— Lo sarebbe se non ci fossero loro — disse Morgan. — I grilli.

— Perché li detesta tanto?

Il signor Morgan parve ascoltare un canto remoto, la faccia tesa; finalmente, dopo aver deglutito con una certa fatica, abbozzò un sorriso.

— Consentitemi di offrirvi un bicchiere di vino — disse alla coppia.

— Veramente... — fece Hal.

— Vi prego. — Nella voce del signor Morgan c'era un improvviso senso di urgenza.

La sala da pranzo sembrava una caverna in penombra. L'unica luce veniva da un discreto lume sul tavolo, che proiettava sulle pareti le ombre informi del terzetto.

— Alla vostra salute — disse il signor Morgan, alzando il bicchiere. Il vino era secco, aspro e freddo, e sorseggiandolo Jean rabbrividì.

— Dunque, cosa c'è che non va nei grilli? — domandò Hal.

Il signor Morgan mise giù il bicchiere.

— Non so se faccio bene a dirvelo. — Dette loro un'occhiata minuziosa. Jean si sentiva a disagio sotto quegli occhi penetranti, così decise di bere un altro sorso.

Il signor Morgan estrasse all'improvviso un taccuino nero e lo pose sul tavolo. Fu un movimento così brusco che la mano di Jean vacillò e versò un po' di vino.

— Ecco qui — disse Morgan.

— Che cos'è? — chiese Hal.

— Un cifrario — rispose il signor Morgan.

La coppia lo guardò versarsi dell'altro vino, quindi posare la bottiglia sul tavolo. La bottiglia divideva la tovaglia con una grande ombra. Morgan alzò il bicchiere e ne rigirò lo stelo fra le dita.

— È il linguaggio dei grilli — aggiunse.

Jean rabbrividì, senza sapere perché. Le parole in sé non erano affatto terribili. Era il modo in cui Morgan le pronunciava.

L'ospite si chinò verso di loro, gli occhi luccicanti.

— Ascoltatemi — disse. — Quando cantano, non si limitano a produrre rumori casuali. — Fece una pausa. — *Essi inviano messaggi.*

A Jean pareva di essere diventata un pezzo di legno. La stanza le girava intorno, tutto si piegava verso di lei.

— Ma perché lo viene a dire a noi? — chiese Hal.

— Perché adesso ne sono sicuro — rispose il signor Morgan. Si fece ancora più vicino. — Li avete mai ascoltati, i grilli? Ascoltati veramente? Se la risposta è sì, avrete fatto caso al ritmo dei loro canti. Ha un'andatura... una scansione precisa.

Fece una pausa, quindi proseguì: — Io li ho ascoltati. Sono quindici anni che li ascolto, e con l'andar del tempo mi sono convinto che quei suoni rappresentano un codice. Che essi affidino alla notte un messaggio.

"Poi, circa una settimana fa, ho scoperto la chiave. È una specie di alfabeto Morse, anche se i suoni, è ovvio, sono diversi."

Il signor Morgan smise di parlare e guardò il taccuino nero.

— Qui c'è il fruito di sette anni di ricerche — disse. — Ma finalmente l'ho decifrato.

Prese il bicchiere e lo vuotò d'un fiato, convulsamente.

— Ebbene, che cosa dicono? — chiese Hal, con un certo imbarazzo.

Il signor Morgan lo guardò.

— Nomi — rispose semplicemente. — Guardi, le faccio vedere.

Si frugò in una delle tasche e trasse una matita. Poi, strappata una pagina bianca dal taccuino, cominciò a scribacchiare borbottando fra sé.

— Impulso, impulso - silenzio - impulso, doppio impulso - silenzio - impulso - silenzio...

Hal e Jean si guardarono l'un l'altra. Hal cercò di ridere, ma non gli riuscì. Poi guardarono di nuovo l'ometto chino sul tavolo, l'uomo che ascoltava i grilli e scriveva.

Il signor Morgan posò la matita. — Vi darà un'idea — disse, porgendo

loro il foglio. Lo guardarono.

C'era scritto: MARIE CADMAN. JOHN JOSEPH ALSTER. SAMUEL...

— Come vedete — commentò il signor Morgan — si tratta di nomi.

— Ma i nomi di chi? — chiese Jean, anche se avrebbe preferito non farlo.

Il signor Morgan strinse il taccuino fra le dita che sembravano artigli. E rispose: — *I nomi dei morti.*

Più tardi, quella notte, Jean e Hal andarono a letto e lei gli si strinse addosso. — Ho freddo — sussurrò.

— Hai paura.

— E tu no?

— Be', se ne ho non è per quello che credi tu.

— E per che cosa, allora?

— Non credo a quello che ha detto. Ma potrebbe essere un uomo pericoloso. Ecco di che cosa ho paura.

— Ma i nomi dove li ha presi?

— Forse sono amici suoi — disse Hal. — Forse li ha copiati da qualche pietra tombale, o forse li ha solo inventati. — Borbottò qualcosa. — Comunque, non credo che glieli abbiano detti i grilli.

Jean si rannicchiò contro il suo corpo.

— Sono contenta che tu gli abbia detto che eravamo stanchi. Non credo che lo avrei sopportato un attimo di più.

— Tesoro — scherzò lui — quel simpatico ometto ci ha svelato il segreto dei grilli e tu lo disprezzi tanto!

— Hal, non potrò più ascoltare i grilli per il resto della mia vita.

Si addormentarono l'uno vicino all'altra. Fuori, nelle tenebre della notte tranquilla, i grilli erano intenti a sfregarsi le ali e così avrebbero latto fino al mattino.

Il signor Morgan attraversò in fretta la sala da pranzo, avvicinandosi al loro tavolo.

— Vi ho cercato tutto il giorno — disse. — Dovete aiutarmi.

Hal strinse i denti. — Aiutarla in che modo? — domandò, posando la forchetta.

— Sanno che ho scoperto il segreto — disse Morgan. — E mi danno la caccia.

— Chi, i grilli? — chiese Hal, in tono gelido.

— Non lo so — ammise Morgan. — O loro, o...

Jean impugnava forchetta e coltello con dita contratte. Per qualche ragione, un brivido gelido le salì dalle gambe.

— Signor Morgan. — Hal si sforzava di mantenersi calmo.

— Capitemi — continuò Morgan, in tono lamentoso. — I grilli obbediscono agli ordini dei morti. Sono i morti a mandare i messaggi.

— Perché?

— Stanno compilando l'elenco completo dei loro nomi. E li trasmettono con l'aiuto dei grilli, in modo che gli altri sappiano.

— *Perché?* — ripeté Hal.

Le mani del signor Morgan tremavano. — Non lo so, non lo so — disse. — Forse quando ci saranno abbastanza nomi, quando saranno in numero sufficiente, essi... — Boccheggiò, come se gli mancasse l'aria. — ...*essi ritorneranno.*

Dopo un attimo, Hal chiese: — Che cosa le fa credere di essere in pericolo?

— Il fatto che stanotte, mentre ero intento a trascrivere i segnali, *ho sentito il mio nome.*

Calò un pesante silenzio. Alla fine Hal disse: — Noi cosa potremmo fare? — Nonostante tutto, la sua voce tradiva il disagio.

— Rimanere con me — disse il signor Morgan. — In tal modo, non potranno prendermi.

Jean guardò Hal nervosamente.

— Non vi darò noia — disse il signor Morgan. — Non mi siederò nemmeno al vostro tavolo. Starò al mio posto, dall'altra parte della sala, ma il vedervi mi basterà.

Si alzò in fretta e prese il taccuino.

— Volete conservarlo voi, per favore?

Prima che potessero dire una parola, si allontanò fra i tavoli, zigzagando verso il proprio posto. Distava una quindicina di metri, al capo opposto della sala. Si sedette con la faccia rivolta a loro, ed essi lo videro allungarsi e accendere il lume da tavolo.

— Che cosa facciamo? — chiese Jean.

— Staremo qui ancora un po' — disse Hal. — Finiremo la bottiglia, e quando sarà vuota andremo a letto.

— Dobbiamo proprio restare?

— Cara, chi può dire che cosa passa nella mente di quel tizio? Non vo-

glio correre rischi.

Jean chiuse gli occhi e sospirò stancamente. — Che razza di maniera per finire una vacanza.

Hal allungò una mano e prese il taccuino. Non appena l'ebbe fatto divenne conscio del canto dei grilli. Fece scorrere le pagine, che erano ordinate alfabeticamente, e vide che ogni pagina era occupata da tre lettere con la relativa trascrizione in impulsi.

— Ci guarda — disse Jean.

— Dimenticalo.

Jean guardò sul taccuino con lui. Gli occhi correvano sulle file di punti e linee.

— Pensi che ci sia qualcosa di vero? — chiese.

— Speriamo di no — disse Hal.

Si mise ad ascoltare i grilli cercando di trovare un riscontro nel taccuino. Non ci riusciva, e dopo alcuni minuti rinunciò.

Quando la bottiglia di vino fu finita, Hal si alzò. — A nanna, tesoro.

Prima che Jean riuscisse a mettersi in piedi, il signor Morgan li aveva raggiunti. — Ve ne andate?

— Signor Morgan, sono quasi le undici. Siamo stanchi. Mi dispiace, ma dobbiamo andare a letto.

L'ometto rimase senza parole, guardando prima l'uno e poi l'altra coi grandi occhi imploranti, disperati. Pareva sul punto di parlare, poi le spalle strette ricascarono e lo sguardo si posò sul pavimento. La coppia lo sentì deglutire.

— Vi prenderete cura, almeno, del taccuino?

— Non lo rivuole?

— No. — Il signor Morgan si girò e fece per andar via. Dopo pochi passi si guardò alle spalle: — Potete lasciare la porta aperta? In caso di necessità potrei... chiamarvi.

— D'accordo, signor Morgan — disse Hal.

Un debole soniso aleggiò sulle labbra di Morgan.

— Grazie — borbottò, andandosene via.

Fu dopo le quattro che l'urlo li svegliò. Balzarono entrambi a sedere, e Hal sentì le dita di Jean strette al suo braccio. Intorno, il buio.

— *Cos'è stato?* — ansimò Jean.

— Non lo so. — Hal buttò via le coperte e mise i piedi a terra.

— Non lasciarmi! — disse Jean.

— Allora vieni!

Nel corridoio c'era una lampadina fioca che brillava dal soffitto. Hal si diresse a gran passi verso la camera del signor Morgan. La porta era chiusa, adesso, benché Morgan l'avesse lasciata aperta. Hal picchiò col pugno e gridò: — Signor Morgan!

Dall'interno veniva un suono frusciante, gracchiante, come di mille nacchere agitate pazzamente. Hal si allontanò immediatamente dalla porta.

— *Ma che cos'è?* — chiese Jean, in un sussurrio di terrore.

Lui non rispose. Rimasero fermi tutti e due, senza sapere che cosa fare.

Poi, bruscamente com'era cominciato, il rumore all'interno cessò. Hal inspirò profondamente e dette una spallata alla porta.

Jean voleva urlare, ma non ci riuscì.

Il signor Morgan giaceva in una pozza di sangue che rifletteva la luna. Gli avevano strappato la pelle, e il corpo era coperto da quelle che sembravano le ferite di mille lame di rasoio. Nel vetro della finestra c'era un grosso buco.

Jean era paralizzata, il pugno premuto sulla bocca. Hal si avvicinò al corpo di Morgan e si chinò a sentirgli il cuore, là dove, sul petto, il pigiama era stato ridotto a brandelli. L'uomo non era morto: un battito, sia pur debolissimo, giunse all'orecchio del terrorizzato Hal.

Il signor Morgan aprì gli occhi. Grandi occhi fissi che non vedevano più nulla, che trapassavano Hal.

— P-H-I-L-I-P M-A-X-W-E-L-L — disse, pronunciando il nome con voce gorgogliante.

— M-A-R-Y G-A-B-R-I-E-L — continuò Morgan, lo sguardo perso nel vuoto.

Il petto ebbe un sussulto, gli occhi si fecero più larghi.

— J-O-H-N M-O-R-G-A-N.

Poi parve che lo sguardo si concentrasse su Hal. Ci fu un orribile gorgoglio, come se le parole gli venissero strappate a una a una da una forza sovrannaturale.

— H-A-R-O-L-D G-A-L-L-O-W-A-Y — disse. — J-E-A-N G-A-L-L-O-W-A-Y.

Hal e Jean rimasero soli con un cadavere. Fuori, nella notte, un milione di grilli continuava a sfregarsi le ali. E ad aspettare.

Titolo originale: *Crickets.* (1960)

MUTO

L'uomo con l'impermeabile scuro arrivò a German Corners alle due e mezzo di venerdì pomeriggio. Attraversò la stazione dei bus e si avvicinò al bancone del bar, dove una donna grassoccia, dai capelli grigi, era intenta a pulire bicchieri.

— Prego — disse l'uomo. — Dove posso trovare le autorità?

La donna lo guardò attraverso gli occhiali non cerchiali. Il suo interlocutore aveva superato la trentina, ma era un tipo alto, di bell'aspetto.

— Autorità? — fece la donna.

— Sì, come dite voi... La guardia? Lo...

— Sceriffo?

— Ah. — L'uomo sorrise. — Ma certo, lo sceriffo. Dove posso trovarlo?

Dopo aver ricevuto le indicazioni, uscì dalla stazione e guardò il cielo coperto. Minacciava pioggia da tutta la mattina, da quando il bus si era lasciato alle spalle le montagne ed era entrato nella Casca Valley. L'uomo si alzò il bavero, poi infilò le mani nelle tasche dell'impermeabile e si avviò a passo svelto lungo Main Street.

Si sentiva veramente in colpa per non essere venuto prima: ma c'era tanto da fare, tanti problemi da risolvere coi due bambini. Pur sapendo che qualcosa non andava, da Holger e Fanny, non aveva potuto abbandonare la Germania fino a quel momento. Ed era passato quasi un anno, dall'ultima volta che aveva ricevuto notizie dei Nielsen. Era una vergogna che Holger avesse scelto, per svolgere la sua parte nell'esperimento, un posto così scordato da Dio.

Il professor Werner accelerò l'andatura, ansioso di scoprire che cos'era successo ai coniugi Nielsen e a loro figlio. I progressi del ragazzo erano stati fenomenali, uno stimolo per loro tutti. Pure, in fondo al cuore Werner sentiva che era accaduto qualcosa di terribile e sperava di trovare la famiglia in buone condizioni e soprattutto in vita. Ma se lo era, come spiegare un così lungo silenzio?

Werner scosse la testa, preoccupato. La colpa era forse della città? Elkenberg, per esempio, aveva dovuto trasferirsi molte volte per evitare che la gente ficcasse il naso, a volte con innocenza, a volte con malizia, nel suo lavoro. Era accaduta la stessa cosa ai Nielsen? Le maldicenze di una piccola comunità, le pressioni dei suoi abitanti possono diventare una cosa intollerabile.

L'ufficio dello sceriffo si trovava al centro dell'isolato successivo. Wer-

ner fece gli ultimi passi quasi di corsa, poi aprì la porta ed entrò in una stanza ampia e ben riscaldata.

— Sì? — disse lo sceriffo, alzando gli occhi dalla scrivania.

— Sono venuto per avere notizie di una famiglia — disse Werner. — Il nome è Nielsen.

Lo sceriffo Harry Wheeler fissò il visitatore e sbiancò.

Cora stava stirando i pantaloni di Paul quando il telefono squillò. Posò il ferro e attraversò la cucina, staccando la cornetta dell'apparecchio a muro.

— Sì?

— Cora, sono io.

La donna si tese. — C'è qualcosa che non va, Harry?

Silenzio.

— Harry?

— *È arrivato il tedesco.*

Cora non si mosse, ma guardò il calendario appeso alla parete, coi numeri che si confondevano davanti agli occhi.

— Cora, mi hai sentito?

Lei deglutì a fatica. — Sì.

— Dovrò portarlo là... alla casa — disse lo sceriffo.

Cora chiuse gli occhi.

— Lo so — rispose in un sussurro, e riattaccò.

Poi si diresse lentamente alla finestra. "Sta per piovere" pensò. "La natura sta preparando la scena adatta."

E all'improvviso chiuse gli occhi, strinse forte le dita, scavandosi la carne con le unghie.

— No — disse in un singhiozzo. — *No.*

Dopo qualche attimo aprì gli occhi brillanti di lacrime e fissò la strada. Era incapace di muoversi, incapace di pensare ad altro che al giorno in cui il ragazzo era arrivato da lei.

Se la casa non fosse bruciata nel cuore della notte, ci sarebbe stata qualche possibilità. Distava trenta chilometri da German Corners, ma la statale ne copriva una ventina, e gli ultimi dieci - dieci chilometri di strada polverosa che puntava a nord, verso le colline ricoperte d'alberi - si sarebbero potuti affrontare, non era un'impresa impossibile. Ma ci sarebbe voluto più tempo.

E invece la casa si era trasformata in una torcia, e aveva illuminato la

notte, prim'ancora che Bernhard Klaus se ne accorgesse.

Klaus e la sua famiglia vivevano a circa otto chilometri di distanza, sulla Skytouch Hill. All'una e mezzo di notte Bernhard si alzò per andare a bere un sorso d'acqua, ma dato che la finestra del bagno guardava a nord si accorse subito dell'incendio.

— *Gott'n'immel!* — trasalì, e si precipitò fuori del bagno. Muovendosi a tastoni scese al piano di sotto e corse in soggiorno.

— Un incendio alla casa Nielsen! — gridò, svegliando la centralinista dal suo torpore.

Il destino di casa Nielsen era stato segnato da tre fattori: l'ora, la distanza e la circostanza che a German Corners non c'era una squadra di pompieri. La sicurezza delle sue case dipendeva dagli sforzi dei volontari, e nel centro cittadino ciò non costituiva un problema. Per le case isolate del circondario, tuttavia, era un altro discorso.

Lo sceriffo Wheeler radunò cinque uomini e li guidò su un vecchio trabiccolo al luogo dell'incendio: ma quando arrivarono, la casa era distrutta. Mentre quattro uomini pompavano acqua abbastanza inutilmente, sui resti di quell'inferno, lo sceriffo Wheeler e il suo vice, Max Ederman, fecero il giro della casa.

Non c'era modo di entrare. Rimasero a guardare la catastrofe con le braccia alzate, il viso contratto sotto la sferza del calore.

— Sono spacciati! — gridò Ederman per sovrastare il ruggito delle fiamme.

Lo sceriffo Wheeler era pallidissimo. — Il *ragazzo* — disse ma Ederman non sentì.

Solo un acquazzone poteva spegnere quell'inferno. Gli uomini dello sceriffo fecero quel che poterono, cercando di impedire che l'incendio si propagasse alla foresta. Si aggiravano, in silenzio, ai confini dell'area rosseggiante calpestando le faville, spegnendo fuochi qua e là tra gli arbusti e il fogliame.

Il ragazzo fu trovato proprio quando sul picco est della collina cominciavano a spuntare i primi lucori dell'alba.

Lo sceriffo Wheeler stava cercando di avvicinarsi a una delle finestre, nel tentativo di scorgere l'interno, quando sentì un grido. Girò sui tacchi e si precipitò verso i boschi che digradavano sul fianco della collina, una dozzina di metri dietro la casa. Prima che fosse giunto al sottobosco Tom Poulter ne emerse barcollando. La sua esile figura vacillava sotto il peso di Paal Nielsen.

— Dove l'hai trovato? — chiese Wheeler afferrando le gambe del ragazzo per alleviare il vecchio volontario.

— Sul fianco della collina — ansimò Poulter. — Steso per terra.

— È ustionato?

— Non mi sembra. Il pigiama, perlomeno, è intatto.

— Dammelo qua — disse lo sceriffo. Si caricò Paal sulle forti braccia e si accorse che due occhi grandi, dalla pupilla verde, lo guardavano senza espressione.

— Sei sveglio — disse, con sorpresa.

Il ragazzo continuò a fissarlo senza dir niente.

— Stai bene, figliolo? — chiese Wheeler. Ma quella che reggeva fra le braccia poteva essere una statua. Il corpo di Paal era inerte, l'espressione pietrificata e statica.

— Mettigli addosso una coperta — disse lo sceriffo, dirigendosi al camioncino. Si rendeva conto, ora, che il ragazzo guardava la casa in fiamme con un'espressione di assoluta rigidità, come se portasse una maschera.

— *Shock* — borbottò Poulter, e lo sceriffo annuì cupamente.

Cercarono di farlo stendere sul sedile posteriore, con la coperta addosso, ma Paal continuava a star seduto e a non parlare. Wheeler gli offrì del caffè, che gli sgocciolò dalle labbra e sul mento. I due uomini stavano accanto al camioncino, mentre Paal fissava dal vetro la propria casa in fiamme.

— È sballato sul serio — disse Poulter, — Non riesce a parlare, a piangere, a far niente.

— Non è ustionato — disse Wheeler, perplesso. — Come ha fatto a uscire di casa senza bruciarsi?

— Forse l'hanno portato fuori i genitori.

— E dove sono, allora?

Il vecchio volontario scosse la testa. — Non lo so, Harry.

— Be', sarà meglio che lo porti a casa con me. Se ne occuperà Cora — disse lo sceriffo. — Non possiamo lasciarlo qui.

— E io vengo con te — disse Poulter. — Devo preparare la posta per la distribuzione.

— D'accordo.

Wheeler disse agli altri uomini che sarebbe tornato fra un'ora o giù di lì con cibo e altri volontari per dare il cambio. Poi Poulter salì accanto a Paal e lo sceriffo mise in moto. Il motore sputacchiò, gemette, ma alla fine si accese. Wheeler lo fece riscaldare un poco, quindi diede gas. Il camioncino si avviò giù per la strada di collina che portava alla statale.

Paal guardò la casa in fiamme dal lunotto posteriore, la faccia impassibile, finché non scomparve alla vista. Poi, lentamente, si girò, facendo scivolare la coperta. Poulter gliela rimise a posto.

— Hai caldo abbastanza? — chiese.

Il ragazzo muto guardò Poulter come se non avesse mai sentito una voce umana in vita sua.

Appena sentì il rumore del camioncino, Cora accese rapidamente i fornelli. Suo marito non era arrivato nemmeno al portico che già il prosciutto friggeva in padella, il pane si abbrustoliva a dovere sulla griglia e il caffè già pronto si scaldava nella cuccuma.

— *Harry.*

C'era sconcerto, nella voce di lei, e pietà, perché aveva visto il ragazzo che il marito reggeva fra le braccia. Attraversò di corsa la cucina.

— Mettiamolo a letto — disse Wheeler. — Penso che abbia subito uno shock.

La figura sottile di sua moglie salì di corsa le scale, aprì la porta di quella che era stata la camera di David e si diresse al letto. Wheeler portò dentro il ragazzo, lei ripiegò le coperte e attaccò la spina di quella elettrica.

— È ferito? — chiese Cora.

— No — disse lui, adagiando il ragazzo.

— Povero caro — disse Cora, rimboccando le coperte intorno al corpo fragile di Paal. — Povero piccolo caro. — Ne ravviò i capelli biondi e sorrise.

— Adesso dormi caro. Va tutto bene. Dormi.

Wheeler, fermo a pochi passi dal letto, vide che il ragazzo fissava Cora con la stessa espressione impassibile. Non era cambiata una sola volta, da quando Tom Poulter l'aveva trovato nei boschi.

Lo sceriffo andò in cucina e telefonò agli uomini di ricambio, poi si versò una tazza di caffè e cominciò a mangiare le focacce e il prosciutto. Cora lo raggiunse e si mise di nuovo ai fornelli.

— I suoi genitori sono...? — cominciò.

— Non lo so — rispose Wheeler, scuotendo la testa. — Non siamo riusciti ad avvicinarci alla casa.

— Ma il ragazzo...?

— Tom Poulter l'ha trovato all'esterno.

— *All'esterno?*

— Non sappiamo come abbia fatto a uscire — disse lo sceriffo. — Tutto

quello che sappiamo è che era fuori.

Sua moglie si fece silenziosa. Mise dell'altro pane su un piatto e glielo offrì, poi gli appoggiò una mano sulla spalla.

— Mi sembri stanco. Perché non vai a letto?

— Più tardi.

Lei annuì, gli dette un colpetto affettuoso sulla spalla e tornò alle sue faccende. — Il prosciutto sarà pronto fra un attimo — disse.

Lo sceriffo borbottò qualcosa. Poi, mentre versava dello sciroppo sulle focacce appena cotte, disse: — Penso che siano morti, Cora. È stato un incendio spaventoso, quando sono venuto via durava ancora. Non c'è niente che potessimo fare.

— Povero ragazzo — lei ripeté.

Era ferma accanto alla cucina e guardava il marito mangiare avidamente.

— Ho cercato di farlo parlare — disse Cora, scuotendo la testa — ma non dice una parola.

— Non ha parlato nemmeno con noi. Si è limitato a fissarci.

Wheeler guardava il tavolo, e masticando rifletté: — Come se non avesse mai imparato.

Poco dopo le dieci del mattino arrivò l'acquazzone. La casa in fiamme si trasformò in un mucchio di rovine carbonizzate che sfrigolavano e mandavano fumo.

Esausto e con gli occhi rossi lo sceriffo Wheeler rimase nella cabina del camioncino finché il diluvio non si fu un po' calmato; poi, con un grugnito, aprì lo sportello e scese a terra. Si alzò il bavero dell'impermeabile e si calcò sul cranio lo Stetson a tesa larga, quindi andò sul retro del camioncino coperto..

— Forza — disse, con voce secca. E seguito dagli altri uomini avanzò nel fango verso la casa distrutta.

La porta d'ingresso stava ancora in piedi. Wheeler e gli altri le passarono intorno e scavalcarono la parete crollata del soggiorno. Lo sceriffo sentiva ancora le ondate di calore che salivano dalle travi e, mescolato al calore, il ristagno umido delle tappezzerie incenerite. Gli veniva il voltastomaco.

Calpestò vari libri mezzo bruciati che invadevano il pavimento, e le copertine scricchiolarono sotto i tacchi. Passò in corridoio, respirando a denti stretti, mentre la pioggia gli bagnava le spalle e la schiena. "Spero che siano riusciti a scappare" pensò. "Prego Dio che siano riusciti."

Ma la realtà era un'altra. Erano ancora a letto, non più umani, ridotti a due orrende carcasse nere. Lo sceriffo Wheeler li guardò sbiancando.

Uno degli uomini allungò un ramo bagnato verso qualcosa che aveva visto sul materasso.

— Una pipa — lo sentì dire Wheeler fra il tambureggiare della pioggia. — Dev'essersi addormentato fumando.

— Portate delle coperte — disse Wheeler. — E caricateli sul camioncino.

Due uomini si girarono, senza una parola, e Wheeler li sentì allontanarsi fra le macerie.

Quanto a lui, era incapace di distogliere lo sguardo dal professor Holger Nielsen e da sua moglie Fanny, la bella coppia ridotta a un'orrenda caricatura di se stessa... Holger era stato un uomo alto, tranquillo e imperioso; Fanny snella e dai capelli scuri, il viso dolce con una sfumatura rosa...

Lo sceriffo si girò e fece per allontanarsi; aveva fretta, ora, e per poco non inciampò in un pezzo di legno caduto.

Qual era il futuro di Paal? Era la prima volta che il ragazzo abbandonava la casa, e i genitori, Wheeler lo sapeva benissimo, erano stati per lui il fulcro del mondo. Non c'era da stupirsi che sul viso del ragazzo si fosse impressa quella maschera stupefatta, attonita.

Eppure, come faceva a sapere che il padre e la madre erano morti?

Mentre attraversava il soggiorno, lo sceriffo vide uno degli uomini che esaminava un libro bruciacchiato.

— Guardi qui — disse l'uomo, porgendoglielo.

Wheeler gli diede un'occhiata, notando subito il titolo: *La mente sconosciuta.*

— Mettilo via! — scattò, quindi proseguì nervoso verso l'esterno. Lo perseguitava il ricordo della coppia carbonizzata; e un'altra cosa, una domanda.

Come aveva fatto, Paal, a uscire di casa?

Paal si svegliò.

Per un lungo momento guardò le ombre informi che danzavano, che fluttuavano sul soffitto. Pioveva, e il vento agitava i rami degli alberi, ed era questo che provocava le ombre in quella stanza sconosciuta. Paal stava immobile nel centro caldo del letto, ma le guance erano fredde e respirava con una certa fatica.

Dov'erano, *essi*? Paal chiuse gli occhi e cercò di indovinarne la presenza. Non erano in casa. Dove, allora? Dov'erano suo padre e sua madre?

"Le mani di mia madre." Paal sgombrò la mente da ogni altro pensiero

che non fosse il simbolo stimolatore. Le mani riposavano sul nero velluto della sua concentrazione: bianche, amabili, piacevoli da toccare e dolci quando accarezzavano. Erano il meccanismo che portava la sua mente al necessario livello di chiarezza.

A casa sua quell'espediente non sarebbe stato necessario. La casa era permeata dalla loro presenza, ogni oggetto che esse toccavano aveva il potere di avvicinare le loro menti. L'aria stessa pareva satura della loro vicinanza, satura di premure e di attenzione.

Ma non lì. Egli sentiva il bisogno di sottrarsi all'influenza aliena di quel posto.

"Dunque, sono convinto che ogni bambino nasca con questa capacità istintiva." Parole trasmessegli da suo padre, e che brillavano come i fili di una ragnatela splendente fra le dita delle mani di sua madre. Strappò la ragnatela e le mani furono libere di nuovo, pronte a guidarlo nel buio della concentrazione. Chiuse gli occhi e una serie di rughe e di solchi gli attraversò la fronte, mentre la mascella s'induriva fino a diventare esangue. Poi, come da una fonte, sgorgò finalmente la coscienza.

I suoi sensi, non più prigionieri, furono liberi di espandersi.

L'udito tracciò la mappa di un labirinto nel quale scrosciava la pioggia, ora con più violenza, ora con pacato e insistente sgocciolio; i venti sibilavano nel cielo, fra i rami e le grondaie, e la casa era tutto uno scricchiolio, perché il legno si assestava, e il processo era fatto di mille sussurri.

L'odorato colse le sfumature più diverse, una vera e propria nuvola che gli riempì il cervello: legno e lana, mattoni bagnati e polvere, dolce biancheria inamidata. I polpastrelli apprezzarono la qualità dei tessuti, il fresco del letto e il calore delle coperte, la delicata ma irritante pressione delle lenzuola spiegazzate sulla pelle. Con la bocca assaporò il gusto dell'aria fresca, della casa vecchia. La vista gli rivelò soltanto le mani.

Silenzio: mancanza di risposta. Finora non aveva mai dovuto aspettare tanto per le risposte. Anzi, di solito lo inondavano con facilità. Le mani di sua madre divennero più chiare. Pulsavano di vita. Ignaro, egli si spinse oltre. "Questo livello-base costituisce il punto di partenza per fenomeni anche più interessanti." Parole di suo padre. Fino a quel momento, non si era mai spinto più in là del livello-base.

Ora, invece, andava oltre, oltre. Era come se due mani fredde lo attirassero verso altezze rarefatte dove le appendici della sua coscienza cercavano disperatamente un appiglio. Le mani scomparvero fra le nuvole, le nuvole si dispersero.

Gli sembrava di fluttuare verso le rovine carbonizzate di casa sua, e la pioggia era un velo scintillante davanti ai suoi occhi. Vide la porta d'ingresso ancora eretta, in attesa della sua mano. La casa si avvicinò, circondata dalla nebbia.

Vicina, sempre più vicina...

"Paal, no."

Il suo corpo, nel letto, tremò. Il ghiaccio gli gelò il cervello, la casa scomparve e portò via con sé le due orrende figure nere...

Lo sguardo di Paal tornò rigido e fisso. La coscienza rifluì come un turbine nel suo nascondiglio. Solo una certezza restava: essi se n'erano andati. Ma prima di andarsene avevano guidato lui, dormiente, fuori della casa.

Sebbene stessero bruciando vivi.

Quella sera, lo sceriffo e sua moglie scoprirono che non sapeva parlare.

Eppure, era inspiegabile. La lingua ce l'aveva, la gola sembrava a posto. Wheeler lo esaminò personalmente e non trovò niente che non andasse. Paal, semplicemente, non parlava.

— Ecco qual era il problema, allora — disse lo sceriffo, scuotendo la testa gravemente. Erano quasi le undici e Paal era andato a letto di nuovo.

— Che problema, Harry? — chiese Cora, pettinandosi i capelli biondoscuro davanti allo specchio della ballerina.

— Una volta la signora Frank e io cercammo di persuadere i Nielsen di mandare Paal a scuola. — Si tolse i pantaloni e li piegò sullo schienale della sedia. — La risposta fu sempre no, e adesso capisco il perché.

Lei seguiva i movimenti del marito allo specchio. — Dev'esserci qualcosa che non va, Harry. Qualcosa che non va in lui.

— Be', lo faremo visitare dal dottor Steiger, ma io non credo che sia malato.

— I suoi genitori erano professori, gente istruita. Perché non dovevano insegnargli a parlare? Non c'è ragione al mondo, tranne un *impedimento* da parte sua.

Wheeler scosse la testa di nuovo.

— I suoi genitori erano gente strana, Cora. A stento ti rivolgevano la parola: come se avessero la puzza sotto il naso, sai quel che voglio dire. — borbottò fra sé, disgustato. — Non c'è da meravigliarsi che non abbiano mandato il ragazzo a scuola.

Sedette sul letto con un grugnito di soddisfazione, poi si sfilò gli stivali e i calzini. — Che giornata — borbottò.

— Nella casa non hai trovato niente?

— Niente, nessun documento d'identificazione. La casa è ridotta in cenere. Si è salvato solo qualche libro, e quelli non ci portano da nessuna parte.

— Ma non c'è altro mezzo?

— I Nielsen non avevano un conto in banca. Non avevano mai preso la cittadinanza, quindi il professore non figurava nelle liste dell'esercito.

— Oh. — Cora guardò un attimo il suo volto riflesso nello specchio ovale. Poi abbassò gli occhi sulla foto che occupava un angolo del tavolino: David quando aveva nove anni. Il figlio dei Nielsen, pensò, somigliava parecchio a David. Stessa altezza, stessa corporatura. Forse i capelli di David erano un pochino più scuri ma...

— Che cosa faremo di lui? — chiese a suo marito.

— Chi può dirlo, Cora. Dovremo aspettare la fine del mese. Tom Poulter dice che ogni fine mese i Nielsen ricevevano tre lettere dall'Europa. Quando arriveranno, ci metteremo in contatto con gli indirizzi segnati sul retro. Forse il ragazzo ha dei parenti, laggiù.

— L'Europa — disse Cora, come parlando a se stessa. — È così lontana...

Suo marito borbottò qualcosa, tirò le coperte e si sdraiò pesantemente a letto.

— Come sono stanco — mormorò. Fissava il soffitto. — Su, vieni a letto.

— Tra un attimo.

Rimase seduta alla ballerina finché non lo sentì russare. Poi, a passi leggeri, si alzò e andò in corridoio.

Il letto era rischiarato da un raggio di luna. Anche le mani di Paal erano rischiarate: mani piccole, immobili. Cora rimase al buio per parecchio tempo, guardandole. E per un attimo pensò che David fosse tornato nel suo letto.

Era il rumore delle parole, a ferirlo.

Lo colpiva come una mazzata, pulsava dentro di lui con insopportabile frastuono. Si rendeva conto che era una forma di comunicazione, ma per le sue orecchie rappresentava una tortura, e la coscienza e i pensieri ne restavano intrappolati. Il rumore era simile a un muro che recintasse la mente.

A volte, in uno dei rari momenti di silenzio, Paal era libero di concentrarsi. Allora "sentiva" le cose, sentiva una fessura nella parete e il dramma che vi si svolgeva: come un insetto, per esempio, che cercava d'imposses-

sarsi di un granello di cibo prima che le mandibole del suo avversario si chiudessero in una trappola mortale.

Ma poi il rumore cominciava di nuovo, una cacofonia raschiante e senza ritmo che feriva lo specchio della sua mente finché tutto era dolore, confusione, mancanza di risorse.

— Paal — disse Cora.

Era passata una settimana: ne doveva passare un'altra prima che arrivassero le lettere.

— Paal, ma non ti hanno mai parlato? Paal?

L'acutezza di quei toni lo colpiva con la violenza di un pugno. E mani, mani sonore cercavano di spremergli dal cervello ogni atomo di sensibilità.

— Paal, non sai il tuo nome? Paal! *Paal!*

Nel ragazzo non c'era niente che non andasse, almeno fisicamente. Il dottor Steiger ne era sicuro, quindi non c'era ragione perché non dovesse parlare.

— Ti insegneremo noi, Paal. Va tutto bene, caro. Ti insegneremo noi. — Ed erano altrettante coltellate nel flusso della sua coscienza. — *Paal. Paal.*

Paal era lui: questo naturalmente lo sapeva. Ma il suono era spiacevole, era morto e deprimente, privo della ricchezza di associazioni che prendevano vita nella sua mente. Nel pensiero, il suo nome era qualcosa di più che semplici lettere: era *lui*, era ogni slaccettatura della sua personalità e il significato che essa aveva per lui stesso, per suo padre e sua madre. Era la sua vita. Quando essi lo chiamavano, pensando il suo nome, implicavano qualcosa di più profondo che l'arida nozione espressa da un suono. Quando lo chiamavano, la sua mente si arricchiva di conoscenza.

— Paal, non capisci? È il tuo nome. Paal Nielsen. Non capisci?

Un suono lacerante, simile a un battito di tamburi che feriva la sua sensibilità. *Paal. Paal.* Invano cercava di sottrarsi a quella tortura, di sfuggire al martellamento del suono.

— Paal. Prova, Paal. Dillo con me: Pa-al. *Pa-al.*

E finalmente scappava, in preda al panico, e andava a nascondersi accanto al letto di David.

Allora, per lunghi momenti, regnava di nuovo la pace. Lei lo prendeva in braccio e, come se capisse, non parlava più. Finalmente la quiete, finalmente il ristoro dopo l'orribile pressione delle parole. Lei gli arruffava i capelli e gli asciugava le lacrime coi baci; lacrime silenziose, senza singhiozzi. Allora egli si abbandonava al calore di lei e la sua mente, come un timido animale, emergeva di nuovo dal nascondiglio. E provava un senso

di affetto e di simpatia per la donna. Non c'era nessun bisogno di suoni.

L'amore era muto, spontaneo e bello.

Lo sceriffo Wheeler stava uscendo di casa, quel mattino, quando il telefono suonò. Si fermò davanti alla porta aspettando che Cora rispondesse.

— Harry! — la sentì chiamare. — Sei ancora qui?

Lo sceriffo tornò in cucina e prese il ricevitore. — Wheeler — disse.

— Sono Tom Poulter, Harry — disse il dipendente delle poste. — Le lettere sono arrivate.

— Vengo subito — disse Wheeler, e riattaccò.

— Le lettere? — chiese sua moglie. Wheeler annuì.

— Oh — sussurrò Cora, così piano che lui a slento l'udì.

Venti minuti più tardi Wheeler entrò nell'ufficio postale. Poulter fece scivolare le lettere sul banco e lo sceriffo le raccolse.

— Svizzera — lesse sul timbro postale. — Svezia, Germania.

— Sono le solite — disse Poulter. — Come sempre, il trenta di ogni mese.

— Immagino che tu non possa aprirle — disse Wheeler.

— Sai che direi di sì, se potessi. Ma la legge è legge. Il mio dovere è rispedirle così come sono. Lo sai, è la legge.

— Va bene. — Wheeler prese la penna e copiò l'indirizzo dei tre mittenti, poi restituì le lettere. — Grazie.

Quando tornò a casa, alle quattro del pomeriggio, Cora era in sala con Paal. Il viso del ragazzo mostrava uno strano miscuglio di emozioni: il desiderio di compiacerla unito al disperato bisogno di sfuggire le aberrazioni del suono. Sedeva accanto a Cora, sul divano, e pareva che fosse sul punto di piangere.

— Oh, Paal — disse lei mentre Wheeler entrava. Poi abbracciò il ragazzo tremante. — Non c'è niente di cui aver paura, caro.

Finalmente si accorse di suo marito.

— Ma che cosa gli hanno fatto? — chiese, infelice.

Egli scosse la testa. — Non lo so, comunque avrebbero dovuto mandarlo a scuola.

— Non possiamo mandarlo a scuola finché è in queste condizioni — disse Cora.

— Non possiamo mandarlo da nessuna parte, finché non scopriamo che cosa gli è successo — disse Wheeler. — Stasera scriverò a quella gente.

Nell'attimo di silenzio che seguì, Paal poté *sentire* la donna e captare un

improvviso flusso di emozioni. Del resto, appariva sconvolta.

Dolore. Paal lo sentì sgorgare da lei come il sangue sgorga da una ferita.

E mentre mangiavano, in un silenzio quasi completo, il ragazzo continuò a percepire in Cora una profondissima tristezza. Gli parve di udire un singhiozzo lontano, molto lontano. Poiché il silenzio continuava, Paal ne approfittò per cogliere momentanei lampi di memoria nella mente di lei svelata dal dolore. Vide la faccia di un altro ragazzo. Ma ruotava, sbiadiva, e a essa si sovrapponeva la *sua* faccia. Pareva che i due volti si contendessero il predominio della mente di Cora, che si scacciassero e si sovrapponessero l'un l'altro.

Poi tutto cessò, tutto corse al riparo dietro due grandi porte nere. La donna aveva parlato: — È necessario che tu scriva quelle lettere?

— Sai che lo è, Cora — disse Wheeler.

Silenzio, e ancora dolore. E quando lo mise a letto e gli rimboccò le coperte, Paal la guardò con tale dolce comprensione, e affetto, che la donna dovette voltarsi e allontanarsi in fretta. Ma le ondate di dolore che promanavano da lei rimasero nell'aria finché il rumore dei suoi passi non fu svanito. E anche allora, come debole palpito d'ali nella notte, lui continuò a sentirne la disperazione che si aggirava per la casa.

— Che cosa scrivi? — domandò Cora.

Wheeler alzò gli occhi dalla scrivania, mentre l'orologio in corridoio batteva il settimo rintocco della mezzanotte. Cora gli venne accanto con un vassoio, e all'odore del caffè fresco lo sceriffo si sentì rinfrancato e allungò le mani verso la cuccuma.

— Mi limito a spiegar loro la situazione. Parlo dell'incendio, della morte dei Nielsen. Chiedo se fra loro c'è qualche parente del ragazzo o se ne conoscono uno.

— E se i parenti si rivelassero della stessa stoffa dei genitori?

— Andiamo, Cora — disse lui versandosi la panna. — Pensavo che ne avessimo già discusso. Non sono affari tuoi.

Lei strinse le labbra.

— Un bambino spaventato è affar mio — disse con rabbia. — Forse tu...

Ma l'occhiata calma e paziente di lui, nient'affatto disposta a contraddirla, la fece crollare.

— E va bene — disse Cora, senza guardarlo. — Hai ragione tu.

— Non sono affari nostri, ecco tutto. — Ma non vide il tremore delle sue labbra.

— Così continuerà a star zitto per tutta la vita! Ad aver paura di un'ombra!

Era infuriata, ora. — Io dico che tutto questo è *criminale*! — Amore e odio si mescolavano convulsamente sul suo viso.

— Eppure dobbiamo farlo, Cora — rispose lo sceriffo tranquillamente. — È il nostro dovere.

— *Dovere.* — Fece rimarcare la parola con stanca rassegnazione.

Quella notte non dormì. Il russare di Harry le teneva compagnia, e gli occhi puntati al soffitto vedevano una scena che si era scolpita nel suo cervello: un pomeriggio d'estate, il campanello che suona. C'è un gruppo d'uomini, sul portico, e fra gli uomini John Carpenter. In braccio, sotto una coperta, regge qualcosa che gli piega le braccia dallo sforzo; ha un'espressione terribile. Nel silenzio, alcune gocce d'acqua continuano a cadere sulle assi inondate dal sole, gocce lente, irregolari, come il battito di un cuore moribondo. "Stava nuotando nel lago, signora Wheeler, e..."

Cora rabbrividì, com'era rabbrividita quella volta. Si sentiva le membra intorpidite, e il dolore del ricordo le fece stringere le dita alle lenzuola. Tutti quegli anni, tutti quegli anni ad aspettare un bambino che riportasse la vita in casa sua...

A colazione aveva gli occhi cerchiati e l'aria sfatta. Si muoveva in cucina per puro sforzo, e mentre preparava le focacce e versava il caffè non parlò una sola volta.

Suo marito la baciò e lei rimase a guardarlo dalla finestra mentre saliva in macchina. Molto dopo che se ne fu andato, Cora guardò le tre buste che Wheeler aveva deposto nella cassetta.

Quando scese dal piano superiore, Paal le sorrise. Cora lo baciò sulla guancia, poi rimase in piedi alle sue spalle, silenziosa e attenta, mentre beveva il succo d'arancia. Il modo in cui stava seduto, il modo in cui teneva il bicchiere: era così simile a...

Mentre Paal mangiava i fiocchi d'avena, Cora andò alla cassetta e prese le tre lettere, rimpiazzandole con altre buste compilate da lei. Questo nel caso suo marito si fosse preso la briga di indagare col postino.

Mentre Paal attaccava le uova, lei scese in cantina e buttò le lettere nella caldaia. Prima bruciò quella indirizzata in Svizzera, poi quelle che andavano in Germania e in Svezia. Cora sparpagliò i frammenti con l'attizzatoio finché, come fiocchi neri, sparirono tutti tra le fiamme.

Passavano le settimane, e ogni giorno le capacità della mente di Paal

s'indebolivano, non assistite da opportuno allenamento.

— Paal, caro, non mi capisci? — La voce paziente, la voce dolce della donna di cui aveva bisogno ma che temeva. — Non lo vuoi dire, una sola volta? Non lo vuoi dire, per me? *Paal?*

Egli sapeva che la donna lo amava, ma il suono delle parole gli era letale. Era come... incatenare il pensiero, mettere ceppi al vento.

— Ti piacerebbe andare a scuola, Paal? Ti piacerebbe? *A scuola!*

Il viso di Cora era una maschera di devozione, di preoccupazione.

— Cerca di parlare, Paal. *Cerca.*

Paal lottava, in preda al panico crescente. Il silenzio gli avrebbe permesso di cogliere qualche brandello della mente di lei, ma i suoni continuavano a soffocare la comprensione, a seppellirla sotto strati di ingombrante materialità. E ai suoni si accoppiavano sinistri valori. Le catene di associazioni prendevano vita rapide e terribili. Paal lottò contro di esse. I suoni erano come una pasta disgustosa che coprisse i simboli fragili ed eterei; una pasta pronta a cuocere nei forni del linguaggio, e infine a essere spezzettata negl'imperfetti pani che sono le parole.

Temeva quella donna, eppure aveva bisogno del suo calore, delle sue braccia protettive. Come un pendolo Paal oscillava dal terrore al bisogno, e di nuovo al terrore.

E i suoni continuavano a torturargli la mente.

— Non possiamo aspettare più — disse Harry. — Forse quella gente non risponderà affatto, ma il ragazzo deve andare a scuola.

— No — disse Cora.

Lo sceriffo abbassò il giornale e la guardò. Sua moglie si limitò a seguire il movimento dei ferri.

— Che vuol dire, no? — chiese Wheeler, irritato. — Ogni volta che nomino la scuola tu dici di no. Perché non dovrebbe andarci?

Cora smise di sferruzzare e contemplò il lavoro fatto.

— Non lo so — disse. — È solo che... — Si lasciò sfuggire un sospiro. — Non lo so.

— Comincerà lunedì stesso — decretò Harry.

— Ma è spaventato — disse lei.

— Sicuro che lo è. Anche tu saresti spaventata se non potessi parlare e tutti intorno lo facessero. Deve imparare, questo è tutto.

— Lui non è ignorante, Harry. Io... io giurerei che a volte mi comprende. *Senza bisogno di parlare.*

— E come, allora?

— Non ne ho idea. Ma... tieni presente questo: i Nielsen non erano stupidi. Se non gli hanno insegnato a parlare, non è certo per pigrizia.

— Bene, qualunque cosa gli abbiano insegnato, se gliel'hanno insegnato, da qui non si vede. — E così dicendo si rimise a leggere il giornale.

Quel pomeriggio chiesero alla maestra, signorina Edna Frank, di incontrare il ragazzo. Ella promise di dare un verdetto imparziale.

Che Paal Nielsen fosse stato allevato in maniera miserevole, pensava l'insegnante, era palese; tuttavia non bisognava lasciarsi influenzare dai pregiudizi. Il ragazzo aveva bisogno di comprensione, e il crudele trattamento inflittogli dai genitori poteva essere corretto. A questo compito la signorina Frank si sarebbe dedicata volentieri.

Ora percorreva a passo svelto l'arteria principale di German Corners, rammentando la volta in cui lei e lo sceriffo Wheeler avevano tentato di persuadere i Nielsen a iscriverlo a scuola.

Ma quei due avevano fatto una tale faccia, ricordò la signorina Frank. C'era un tale educato disprezzo, in loro...

"Non desideriamo che nostro figlio vada a scuola." Le pareva di sentirlo, il professor Nielsen. Proprio così aveva detto: *non desideriamo...* Arrogante fino al disgustoso.

Be', almeno il ragazzo era indipendente, adesso. Forse quell'incendio era stato una benedizione, per lui.

— Abbiamo scritto a quegli indirizzi stranieri da più di un mese — spiegò lo sceriffo. — E non abbiamo ottenuto risposta. Non possiamo abbandonare il ragazzo a se stesso, ha bisogno di un'istruzione.

— Certamente sì — convenne la signorina Frank. I pallidi lineamenti formavano la solita cornice di rigido dogmatismo. Sul labbro superiore si notava un'ombra di baffi, il mento finiva dritto a punta. Ad Halloween i bambini tenevano d'occhio il cielo sopra la sua casa.

— È molto timido — disse Cora, avvertendo la durezza dell'anziana insegnante. — Sarà molto spaventato e avrà bisogno di molta comprensione.

— La riceverà — dichiarò la signorina Frank. — Ma ora vediamo il ragazzo.

Cora fece scendere Paal, parlandogli dolcemente. — Non temere, caro. Non c'è nulla che tu debba temere.

Paal entrò nella stanza e guardò negli occhi la signorina Frank.

Solo Cora sentì l'irrigidirsi del suo corpo: come se, invece di un'allampanata zitella, il ragazzo avesse fissato gli occhi mortali di Medusa. La signorina Frank e lo sceriffo non colsero l'impercettibile dilatarsi delle pupil-

le, il tremito nervoso agli angoli della sua bocca. Nessuno, del resto, avvertì l'onda di panico che montava nel cervello del ragazzo.

La signorina Frank sorrise, porgendogli la mano.

— Vieni qui, piccolo. — Per un attimo le porte nere si chiusero e il panico incontrollabile venne occultato.

— Vai, caro — disse Cora. — La signorina Frank è qui per aiutarti. — Lo condusse per mano, sentendo nelle dita scorrergli il terrore.

Ancora silenzio. A Paal sembrava di avanzare in una tomba chiusa da secoli, coi venti della morte che soffiavano su di lui e creature nate dalla frustrazione che gli strisciavano sul cuore: strane gelosie, vecchi odii, il tutto oscurato dalle nuvole dei peggiori ricordi. Era così che suo padre gli aveva dipinto il purgatorio, una volta che gli illustrava il significato dei miti. Solo che questo non era un mito.

Il tocco di lei fu freddo e secco. Oscuri e dolorosi terrori si riversarono dalle vene della donna nel suo essere. Il frammento di un urlo si formò nella gola di Paal, ma nessuno poté udirlo. I loro occhi s'incontrarono di nuovo e per un attimo Paal ebbe l'impressione che la donna *sapesse.* Sapesse che le stava leggendo nel cervello.

Poi la signorina Frank parlò e lui fu libero di nuovo, rigido e a occhi sbarrati.

— Credo che staremo bene, insieme.

Maelstrom!

Paal fece qualche passo indietro e inciampò nella moglie dello sceriffo.

Per tutta la strada il maelstrom era cresciuto, cresciuto dentro di lui, e lui l'aveva registrato come se fosse un contatore geiger a contatto di un'inverosimile sorgente radioattiva. E man mano che si avvicinava i delicati strumenti interni erano giunti al massimo della sopportazione, reagendo con violenza alla prossimità della fonte d'energia. Anche se le sue facoltà erano indebolite da mesi di scarso allenamento, questo era un fenomeno che percepiva bene, con violenza. Gli pareva di camminare nel centro stesso della vita.

La sua era una forza *giovane*.

Poi la porta si aprì, le voci si zittirono e la potenza delle emanazioni lo travolse come una sferzata di corrente. Erano feroci, incontrollate. Paal si appigliò alla moglie dello sceriffo stringendo con le dita il lembo della sua gonna. Aveva gli occhi spalancati e dalle labbra socchiuse il respiro fuoriusciva a scatti irregolari. Spostò debolmente lo sguardo sulle file di bam-

bini che lo scrutavano, e una ragnatela di messaggi distorti promanò da essi, una rete di energie scatenate.

La signorina Frank tirò indietro la sedia e guardò la scolaresca dall'alto della pedana. Poi, con voce asciutta, cominciò: — Buongiorno. Prepariamoci alla lezione di oggi.

— Io... spero che andrà tutto bene — disse Cora. Guardò Paal, che fissava i compagni dietro un velo di lacrime. — Oh, Paal. — Si chinò su di lui e gli fece scorrere le dita fra i capelli biondi. Sembrava preoccupata, ma a lui sussurrò: — Caro, non temere.

Il bambino la guardò sconcertato.

— Non c'è nulla che tu debba...

— Adesso lo lasci — intervenne la signorina Frank. Mise una mano sulla spalla di Paal e ne ignorò deliberatamente il tremito. — Tornerà a casa tra breve, signora Wheeler, ma ora deve lasciarlo.

— Oh, ma... — cominciò Cora.

— No, mi creda, è il solo modo — insisté la signorina Frank. — Finché lei rimarrà qui, il ragazzo sarà agitato. Mi creda. Ho visto cose del genere altre volte.

Dapprima lui non volle abbandonare Cora, ma si aggrappò a lei come all'unica creatura familiare in quell'orribile turbinio di novità. Solo quando le dita sottili ma decise della signorina Frank lo attirarono a sé, Cora si ritirò lentamente e chiuse la porta, privando Paal della sua vista confortevole.

Egli rimase immobile, tremante, incapace di invocare aiuto. La sua mente, per quanto confusa, tentava di comunicare col mondo esterno, ma in quel groviglio di emozioni e di energie i suoi pensieri si perdevano. Paal fece qualche passo indietro, come per sottrarsi al flusso; tutto ciò in cui riuscì fu di piegarsi al torrente di pensieri, che ora si mutavano in un'insensata, torpida marea.

— Paal — disse la signorina Frank, che lui guardò amaramente. — Paal, vieni qui. — La mano lo trascinò lontano dalla porta.

Paal non capì il significato delle parole, ma il suono aspro era inconfondibile, l'irrazionale animosità che emanava da lei era sufficientemente chiara. Paal trotterellò al fianco della maestra, facendosi strada nella selva vivente che erano i pensieri dei suoi compagni. Erano menti giovani, non allenate, che rispondevano a uno strano miscuglio di sensibilità ed educazione formale, e quest'ultima soffocava la prima. In mezzo a esse, Paal riusciva a mantenere appena un barlume delle sue facoltà.

La maestra lo portò al centro della stanza e ve lo fece fermare. Il respiro

di Paal era faticoso, come se i pensieri dei ragazzi intorno a lui fossero altrettante invisibili mani e gli opprimessero il petto.

— Ragazzi, questi è Paal Nielsen — annunciò la signorina Frank, e per un attimo il suono delle sue parole lo separò come una lama dal flusso emotivo della classe. — Dobbiamo essere molto comprensivi con lui. Vedete, suo padre e sua madre non gli hanno mai insegnato a parlare.

Poi abbassò gli occhi su di lui, con l'aria del pubblico ministero che scruti un reperto d'accusa.

— Non sa una parola d'inglese — continuò la maestra.

Un attimo di silenzio, di nuovo le emozioni striscianti. La signorina Frank gli strinse la spalla con più forza.

— Bene, lo aiuteremo noi a imparare. Non è così, ragazzi?

Deboli mormoni fra gli scolari; un sottile, acuto — Sì, signorina Frank.

— Ora, Paal — disse lei. Paal non si girò nemmeno. La maestra gli scosse la spalla. — *Paal!*

La guardò.

— Riesci a dire il tuo nome? Paal? Paal Nielsen? Prova, avanti. Di' il tuo nome.

Le dita lo stringevano come artigli.

— Dillo, Paal. *Pa-al.*

Cominciò a piangere. La maestra allentò la stretta.

— Imparerai — disse con calma.

E non era un incoraggiamento.

Sedette in mezzo a quell'inferno come un'esca all'amo, la corrente che gli turbinava intorno e gli strappava la pelle di dosso: una corrente latta di voci, e le voci uccidevano il pensiero.

— Questa è una barca. La barca naviga sul mare. Per tale ragione, gli uomini che navigano sulla barca sono detti marinai.

Sul sillabario, le parole che riguardavano la barca erano stampate sotto un'illustrazione che la dipingeva.

Paal ricordò un'illustrazione che suo padre gli aveva mostrato una volta: anche quella ritraeva una barca, ma suo padre non aveva fatto osservazioni banali. Aveva, piuttosto, ricreato col pensiero ogni particolare, ogni suono che nella realtà circondava la barca. Grandi onde azzurre, onde verdi che parevano montagne con la cresta di spuma, il vento che sibilava intorno all'imbarcazione e la faceva fremere. La tranquilla maestà di un tramonto sull'oceano, quando mare e cielo sembravano unirsi in una banda scarlatta.

— Questa è una fattoria. Gli uomini vi producono beni alimentari. Gli

uomini che vivono nella fattoria si chiamano contadini.

Parole, vuote parole incapaci di comunicare il tepore umido della terra. O il fruscio dei campi di grano smossi dal vento come un oceano dorato. O la vista del sole al tramonto su un granaio rosseggiante. O il profumo dei dolci venti che portano, da lontano, il tintinnio dei campanacci.

— Questa è una foresta. Una foresta è composta di molti alberi.

In quei simboli neri, sia che venissero espressi a voce o letti sul sillabario, non c'era alcun senso di realtà. Erano dogmatici, non rendevano lo scrosciare dei fiumi eterni fra le alte, verdi cupole degli alberi, non parlavano del pino e della betulla, della quercia e dell'acero. Non davano la sensazione di aprirsi un varco nel secolare tappeto della foresta.

Parole: tronconi smozzicati dal significato vaghissimo, incapaci di evocazione, di espansione. Cifre nere sul bianco. Questo è un gatto. Questo è un cane. Questo è un uomo e questa una donna. Uomo, donna. Automobile, cavallo, albero, tavolo, bambini. Ogni parola una trappola, pronta a scattare nella sua mente. Un'insidia preparata per intrappolare la percezione fluida, libera da legami.

Ogni giorno lei lo obbligava a salire sulla pedana. E diceva, indicandolo: — Paal. Ripeti con me. Paal. Non poteva. La fissava, troppo intelligente per non capire, troppo spaventato per spingersi oltre.

— Paal. — Un dito ossuto puntato al suo petto. — Paal, Paal, *Paal.*

Egli si opponeva al potere delle parole. Doveva opporsi; escludeva il senso della vista e si concentrava sulle mani di sua madre, ignorando la stanza che lo circondava. Sapeva che era in corso una battaglia e, poiché ogni colpo era terribilmente amplificato dalla sua sensibilità, ogni volta si sentiva più male.

— Non mi dai ascolto, Paal Nielsen! — gridava la signorina Frank, strattonandolo. — Sei un ragazzo cocciuto, ingrato. Non vuoi essere come tutti gli altri bambini?

Occhi che scrutavano; labbra sottili, tese, non fatte per essere baciate.

— Ora vai a sedere — diceva la signorina. Paal non si muoveva. Allora era lei a portarlo al banco, con dita di ferro.

— *Vai a sedere* — ripeteva la signorina Frank, come parlando a una marionetta cocciuta.

Ogni giorno.

Cora si svegliò all'improvviso; in un attimo si mise in piedi e attraversò la stanza di corsa. Harry dormiva, respirando pesantemente. Cora si chiuse

la porta alle spalle, come per escludere quel rumore. Andò in camera di Paal.

— *Tesoro.*

Lui era in piedi accanto alla finestra e guardava l'esterno. Alle sue parole il ragazzo si girò, il viso contratto dal terrore.

— Tesoro, vieni a letto. — Lo fece coricare, gli rimboccò le coperte e sedette accanto a lui, tenendogli le mani sottili.

— Che cosa c'è, caro?

La guardò con i grandi occhi pieni di dolore.

— Oh... — Cora si chinò su di lui e premette la guancia tiepida contro la sua. — Che cosa temi?

E nell'oscurità, nel silenzio, la mente di lei ebbe come una visione. Rappresentava la classe della signorina Frank.

— È per via della scuola? — domandò, perché era l'unica idea che le fosse venuta.

La risposta era dipinta sulla faccia di Paal.

— Ma non c'è niente di cui aver paura, a scuola — disse Cora. — Tu...

Vide che gli occhi del ragazzo si gonfiavano di lacrime.

Di colpo lo prese tra le braccia e lo strinse a sé con quanta forza aveva. "Non temere" pensò. "Per favore, tesoro, non essere spaventato. Ci sono qui io, e ti amo come ti amarono tuo padre e tua madre. Ti amo anche di più..."

Paal si tirò indietro. La guardò, come se non capisse.

Quando la macchina si fermò sul retro della casa, Werner vide una donna che si allontanava dalla finestra della cucina.

— Se avessimo saputo — disse Wheeler. — Ma non abbiamo mai ricevuto risposta, dopo avervi scritto. Non potete biasimarci per aver adottato il ragazzo. Abbiamo fatto quel che pensavamo meglio.

— Capisco — rispose l'altro, tranquillamente. — D'altra parte, neanche noi abbiamo ricevuto la sua lettera, sceriffo.

Rimasero un attimo in silenzio, Werner a guardare dal finestrino e Wheeler a guardarsi le mani.

"Holger e Fanny morti" pensava Werner. Che orribile scoperta. Il ragazzo esposto alla crudele incomprensione di gente che non sapeva. E questo, in un certo senso, era anche più orribile.

Wheeler pensava alle lettere e a Cora. Avrebbe dovuto scrivere una seconda volta. Eppure, era mai possibile che tutte e tre le lettere si fossero

perdute?

— Bene — disse alla fine. — Immagino che vorrà vedere il ragazzo.

— Sì — disse Werner.

I due uomini uscirono dalla macchina, traversarono il cortiletto posteriore e salirono i gradini del portico. "Gli avete insegnato a parlare?" stava per chiedere Werner, ma non ne trovò la forza. L'idea di un ragazzo come Paal esposto all'ottusa, limitativa influenza del linguaggio normale lo faceva star male.

— Vado a chiamare mia moglie — disse lo sceriffo. — Il soggiorno è di qua.

Mentre Wheeler andava di sopra, Werner attraversò il corridoio e passò in soggiorno. Si tolse l'impermeabile e l'appoggiò a una sedia di legno, poi udì un debole suono di voci al piano superiore: un uomo e una donna, e la donna era sconvolta.

Finalmente dei passi. Werner, che si era messo a guardare dalla finestra, si girò.

La moglie dello sceriffo entrò accanto al marito. Sorrideva educatamente, ma Werner capì che non era affatto lieta di vederlo.

— Prego, si accomodi — disse lei.

Werner aspettò che ella prendesse posto per prima, poi sedette su un divano.

— Che cosa desidera? — chiese la signora Wheeler.

— Suo marito non le ha detto...?

— Mi ha detto chi è lei, ma non perché vuole vedere Paul.

— *Paul?* — chiese Werner, sorpreso.

— Noi... — La donna strinse le dita, nervosamente. — ...Noi l'abbiamo cambiato in Paul. Ci sembrava più appropriato. Per un Wheeler, voglio dire.

— Capisco — annuì Werner, educatamente.

Silenzio.

Alla fine il visitatore disse: — Lei vuol sapere perché devo vedere il ragazzo. Cercherò di spiegarglielo brevemente.

— Dieci anni fa, a Heidelberg, quattro coppie di scienziati decisero di tentare un esperimento sui propri figli. Alcuni non erano ancora nati. L'esperimento riguardava la mente, e le coppie si chiamavano Elkenberg, Kalder, Nielsen e Werner. Partivamo dal presupposto che nell'antichità, privo del dubbio beneficio del linguaggio, l'uomo fosse stato telepatico.

Cora trasalì.

— Inoltre — continuò Werner, senza farle caso — eravamo convinti che l'organo responsabile di quest'attività fosse ancora in grado di funzionare, sebbene da tanto tempo in disuso. Una specie di tonsilla eterea, di speciale appendice... In disuso, come ho detto, ma certo non inutile. Così cominciammo le nostre ricerche, allo scopo di individuare i fattori fisiologici collegati al fenomeno. Allo stesso tempo ci impegnammo a sviluppare nei nostri figli questa abilità sopita. Ci scambiavamo per corrispondenza, ogni mese, i risultati dei nostri studi; alla lunga si riuscì a sviluppare una metodologia sistematica d'allenamento. Come scopo ultimo ci prefiggevamo di costituire una colonia: questo quando i ragazzi fossero stati un po' più grandi; all'interno della colonia essi avrebbero consolidato le nuove capacità fino a viverle in tutta naturalezza.

— *Paul è uno di tali ragazzi.*

Wheeler lo guardava stupefatto.

— Sta parlando di cose successe *realmente?*

— Realmente — disse Werner.

Cora sedeva intorpidita nella propria poltrona, fissando l'alto tedesco. Pensava allo strano modo in cui Paal sembrava capirla anche senza parole; pensava alla paura della scuola e della signorina Frank; pensava a tutte le volte che si era svegliata di notte ed era andata da lui, benché Paal non avesse emesso un gemito.

— Come dice? — domandò, scuotendosi, poiché Werner aveva ripreso a parlare.

— Ho detto: posso vedere il ragazzo, ora?

— È a scuola — disse Cora. — Sarà a casa fra...

Ma s'interruppe. Werner era letteralmente sconvolto.

— *A scuola?* — domandò.

— Paal Nielsen, alzati.

Il ragazzo scivolò dal banco e andò alla cattedra. La signorina Frank gli fece un gesto secco e lui, più simile a un vecchio che a un ragazzino salì stancamente sulla pedana, come ogni giorno.

— Petto in fuori — disse la signorina Frank. — E drizza quella schiena.

Paal cercò di raddrizzare le spalle.

— Qual è il tuo nome? — domandò l'insegnante.

Il ragazzo strinse le labbra. Tutti lo sentirono inghiottire.

— *Qual è il tuo nome?*

Nell'aula c'era silenzio, a parte il solito trepestio dei ragazzi. I loro pen-

sieri lo colpivano come folate errabonde.

— *Il nome* — ripeté lei.

Paal non rispose.

La zitella lo guardò, e in quell'attimo le tornarono alla mente certe memorie della sua infanzia. Rivide sua madre, magra e ossessionata, che la costringeva a passare ore nel salotto buio, davanti al tavolino a tre gambe, nel tentativo di comunicare col padre morto.

I ricordi di quegli anni terribili erano sempre con lei, sempre lo sarebbero rimasti. Aveva piccole doti di sensitiva, e sua madre se ne era approfittata, ne aveva abusato violentemente. Alla fine, tutto ciò che aveva a che fare col paranormale le era diventato odioso. Se quel ragazzo era più sensibile della media, se si serviva di una percezione diversa dalla loro, andava guarito.

"La sensitività è un male."

— Ragazzi — disse la signorina — voglio che tutti voi pensiate il nome di Paal. — (Era questo il suo nome, non importa come lo chiamasse la signora Wheeler.) — Pensatelo, semplicemente. Non ditelo, ma pensate: Paal, Paal, Paal. Cominciate quando io dico tre, capito?

I ragazzi la guardarono, qualcuno annuì. — Sì, signorina Frank — squittì l'unica fedelissima.

— Va bene, allora. Uno, due... tre.

Per la mente di Paal fu come un uragano. Cercò di aggrapparsi ai suoi poteri, al suo mondo che ignorava le parole, ma quell'unica parola lo faceva a pezzi, gli lacerava la mente.

La sferza divenne più terribile, il pensiero dei ragazzi si concentrò in un'unica forza d'urto. Paal, Paal, PAAL! I tessuti del suo cervello urlavano.

E quando la cosa fu al culmine, quando lui credette che la testa gli sarebbe esplosa, tutto fu cancellato dalla voce della signorina Frank che gli entrò nella testa come uno scalpello.

— *Dillo! Paal!*

— Eccolo che arriva — disse Cora, scostandosi dalla finestra. — Prima che lui sia qui, voglio scusarmi per la mia sgarbatezza.

— Non c'è di che — rispose Werner, distratto. — Comprendo perfettamente. È logico che lei pensasse che io fossi qui per riprendermi il ragazzo, ma come ho detto non ho alcun potere legale su di lui. E non sono suo parente. Voglio semplicemente vederlo, perché è il figlio di due colleghi di cui ho appena saputo la tragica morte.

Vide che la donna deglutiva e colse nella sua mente un guizzo di panico. Si sentiva in colpa perché era lei che aveva distrutto le lettere. Werner lo capì immediatamente, ma non disse nulla. Si rese conto che anche il marito capiva, e del resto Cora aveva già abbastanza guai.

Sentirono i passi di Paal sul primo gradino.

— Lo toglierò immediatamente da scuola — disse Cora.

— Forse non sarà necessario — replicò Werner, guardando la porta. Nonostante tutto sentì il cuore battergli più forte, le dita della mano chiudersi nervosamente. Senza una parola, inviò il messaggio. Era una formula di saluto su cui le quattro coppie si erano accordate a suo tempo: una specie di parola d'ordine.

"La telepatia" pensò "consiste nella comunicazione di impressioni di qualunque tipo da una mente all'altra, a prescindere dai canali sensoriali riconosciuti."

Werner ripeté il messaggio due volte, tutt'e due le volte prima che la porta si aprisse.

Poi apparve Paal, e non si mosse.

Werner capì di essere riconosciuto, ma nella mente del ragazzo regnavano confusione e incertezza. Paal sapeva dell'esistenza di Werner, come sapeva che esistevano i Kalder, gli Elkenberg e i rispettivi bambini: li aveva visti tutti, nella mente. Così, per un attimo, il volto del visitatore balenò fra i suoi pensieri e poi scomparve.

— Paal, ti presento il signor Werner — disse Cora.

Werner non parlò. Inviò il messaggio una terza volta, e con tale forza che Paal non avrebbe potuto ignorarlo. Sul viso del ragazzo si dipinse un'espressione incerta, sgomenta, come se sospettasse che stava accadendo qualcosa e non sapeva cosa.

Poi l'aria perplessa aumentò. Cora guardò prima lui, poi Werner, poi di nuovo il ragazzo. Perché Werner non parlava? Fece per dire qualcosa, ma rammentò le parole del tedesco.

— Ehi, ma che... — cominciò lo sceriffo Wheeler, prima che la moglie lo zittisse con un gesto della mano.

"Paal, pensa!" trasmise Werner, disperato. "Dov'è la tua mente?"

All'improvviso il ragazzo ruppe in un singhiozzo che gli squassò la gola e il petto. Werner rabbrividì.

— Il mio nome è Paal — disse il ragazzo.

A sentirne la voce Werner rabbrividì ancora più violentemente. Era immatura, sottile, come la voce di un pupazzo; era incerta e fessa.

— Il mio nome è Paal.

Non smetteva di ripeterlo. Era come se, rendendosi conto di quel che era accaduto, volesse flagellarsi e soffrire quanto più era possibile.

— Il mio nome è Paal. Il mio nome è Paal. — Un interminabile agghiacciante balbettio in fondo al quale un ragazzo spaventato a morte cercava il potere che era stato suo e che gli avevano tolto con la violenza.

— Il mio nome è Paal. — Pur stretto fra le braccia di Cora, continuava a ripetere: — Il mio nome è Paal. — Con rabbia, con miseria, senza fine. — *Il mio nome è Paal. Il mio nome è Paal.*

Werner chiuse gli occhi. "Perduto."

Wheeler si offrì di accompagnarlo alla stazione dei bus, ma Werner rispose che preferiva andare a piedi. Salutò lo sceriffo e lo pregò di comunicare a sua moglie la propria costernazione. Cora aveva accompagnato il ragazzo, in lacrime, al piano di sopra.

E finalmente, mentre cominciava a cadere un'acquerugiola sottile più vicina alla nebbia, Werner si allontanò dalla casa e da Paal.

Non era facile giudicare, pensò. Non c'era chi avesse torto e chi ragione, non si era trattato di una scontro fra il bene e il male. La signora Wheeler, lo sceriffo, l'insegnante del ragazzo, gli abitanti di German Corners: tutti, probabilmente, avevano creduto di agire per il meglio. Era comprensibile che l'idea di un ragazzo di sette anni a cui i genitori non avessero nemmeno insegnato a parlare li scandalizzasse. Le loro azioni erano state, alla luce di ciò, giustificabili e buone.

Ma spesso il male nasce da un bene mal indirizzato.

Meglio, comunque, lasciare le cose come stavano. Portare Paal in Europa, dagli altri, sarebbe stato un errore; se avesse voluto Werner l'avrebbe potuto, perché le quattro coppie si erano scambiate una delega reciproca per assistere i ragazzi ai cui genitori fosse capitata una disgrazia. Ma questo non avrebbe fatto che peggiorare la situazione di Paal. Era diventato un telepate grazie a uno specifico training, non per nascita; e sebbene, in base ai principi sui quali lavoravano, tutti i bambini avessero l'atavica capacità di esercitare la telepatia, il potere perduto era estremamente difficile da riconquistare.

Werner scosse la testa. Che peccato. Il ragazzo aveva perso i genitori, il proprio talento, perfino il nome.

Aveva perso tutto.

Be', non proprio tutto.

Mentre camminava, Werner viaggiò con la mente alla casa dello sceriffo e vide la famiglia guardare il tramonto dalla finestra della stanza di Paal. Il ragazzo stava aggrappato alla moglie dello sceriffo, la guancia premuta contro il fianco di lei. Il terrore di aver perso le sue facoltà non era sparito, ma adesso c'era qualcosa che lo bilanciava. Qualcosa che Cora Wheeler intuiva, benché non ne fosse del tutto certa.

I genitori di Paal non l'avevano amato, Werner lo sapeva. Assorbiti da un lavoro affascinante, non avevano avuto tempo per dedicargli cure e affetto. Erano stati gentili certo; affezionati, sempre: ma non avevano mai smesso di considerare Paal come l'incarnazione del loro esperimento.

Questo, in un certo senso, rendeva l'amore di Cora strano e misterioso agli occhi di Paal. Come i soffocanti orrori del linguaggio. Ma non sarebbe stato sempre così. Perché nell'attimo in cui l'ultimo dono era svanito, lei e il suo amore erano rimasti con lui, ad alleviargli la pena. E non l'avrebbero abbandonato.

— Ha trovato la persona che cercava? — chiese la donna dai capelli grigi nel bar della stazione. Werner aveva ordinato un caffè.

— Sì, grazie — le rispose.

— E dov'era? — chiese la donna.

Werner sorrise: — A casa.

Titolo originale: *Mute.* (1962)

DA LUOGHI OMBROSI

Il dottor Jennings infilò il muso della Jaguar nello spazio libero accanto al marciapiede. I pneumatici, nella brusca frenata, fecero schizzare un bel po' di nevischio, quindi il motore si arrestò. Jennings prese la borsa sul sedile e un attimo dopo era in strada, cercando il punto favorevole per attraversare.

Alzò gli occhi verso l'appartamento di Peter Lang, chiedendosi se Patricia stesse bene. Al telefono la sua voce era stata spaventosa, prossima al panico. Jennings abbassò gli occhi e tornò a concentrarsi sulla marea del traffico. Appena vide uno spiraglio nella processione, si fece avanti e attraversò la strada.

La porta di vetro si chiuse dietro di lui con uno scatto. Era nell'atrio. "Papà, corri, presto! Sta male, e io non so che cosa fare!" La voce di Patricia riecheggiò nella sua mente, e il dottore guadagnò l'ascensore e premette

il bottone del decimo piano. "Non posso dirtelo al telefono! Devi venire!" Jennings guardava fisso davanti a sé, senza vedere, senza badare al fruscio delle porte che si chiudevano.

Patricia era fidanzata con Lang da tre mesi, e non erano stati mesi facili. Tuttavia, il dottore non se la sentiva di consigliare una rottura di fidanzamento. Difficilmente Lang poteva essere classificato come un "ricco pigro": è vero, nei ventisette anni della sua vita non si era mai sognato di cercarsi un'attività, ma a parte il lavoro era tutt'altro che molle o indolente. Era uno dei cacciatori più famosi del mondo, e dominava la sua corte di appassionati sportivi con piacevole autorità. C'era in lui una vena d'umorismo a cui attingeva liberalmente, e a dispetto dell'aria bravaccia un basilare senso di giustizia. Ma poi, ed era questa la cosa più importante, sembrava pazzamente innamorato di Patricia.

Comunque, i guai non mancavano...

Jennings ammiccò, tornando alla realtà. Le porte si aprirono, il piano era il decimo. Il dottore uscì nel corridoio, accompagnato dallo scricchiolio delle scarpe sulle mattonelle lucide. Senza pensarci si passò la borsa sotto il braccio e cominciò a sfilarsi i guanti. Prima che fosse giunto all'appartamento di Lang, se li era tolti e cacciati in tasca, e il cappotto era ormai sbottonato.

Sulla porta era attaccato un biglietto: ENTRA. Aveva qualcosa di inquietante, e la grafia tremolante di Pat non contribuì a rasserenarlo. Il dottore si fece forza, abbassò la maniglia e passò all'interno.

Rabbrividì dallo stupore. Il soggiorno era a soqquadro, sedie e tavolini erano rovesciati, i lumi rotti, una manciata di libri era stata scagliata sul pavimento, e dappertutto si vedevano cocci di vetro, fiammiferi e mozziconi di sigaretta. Macchie di liquore, a dozzine, formavano una specie di arcipelago sul tappeto bianco. Sul bar una bottiglia rovesciata stillava scotch oltre l'orlo del banco, mentre dai giganteschi altoparlanti dello stereo si diffondeva un suono raschiante e continuo. Jennings era esterrefatto. "Peter dev'essere impazzito."

Appoggiò la borsa sul tavolino dell'ingresso e si tolse cappotto e cappello, poi riprese la borsa e attraversò in fretta il soggiorno. Passando accanto allo stereo, lo spense.

— *Papà?*

— Sì. — Jennings sentì sua figlia sospirare di sollievo e andò risolutamente in camera da letto.

Erano tutti e due sul pavimento, sotto la finestra panoramica. Pat era in

ginocchio e teneva stretto Peter, il quale si era rannicchiato su se stesso come una palla e teneva le braccia premute sul volto. Jennings s'inginocchiò a sua volta e Patricia lo guardò col terrore negli occhi.

— Ha cercato di buttarsi — mormorò. — Ha cercato di uccidersi. — La sua voce veniva fuori a scatti, rauca.

— Va bene. — Jennings liberò il giovanotto dell'abbraccio spasmodico di Patricia, poi cercò di fargli alzare la testa. Peter gemette, ritraendosi, quindi tornò ad assumere la posizione preferita: quella di una palla di muscoli. Jennings fissò quelle membra contorte, quei muscoli contratti che formavano robusti nodi sulle spalle e sulla schiena, e fu assalito da un senso d'orrore. Sotto la pelle abbronzata, pareva che strisciassero altrettanti serpenti.

— Da quanto tempo è così? — domandò Jennings.

— Non lo so — rispose sua figlia, stravolta dall'angoscia. — Non lo so.

— Vai in soggiorno e versati un drink — ordinò il dottore. — A lui ci penso io.

— Ha cercato di buttarsi dalla finestra.

— *Patricia.*

Lei cominciò a piangere e Jennings pensò ad altro: le lacrime erano esattamente quel che ci voleva. Di nuovo, il dottore tentò di districare il corpo di Peter, di nuovo il giovane si sottrasse. Sembrava un nodo umano.

— Cerca di rilassarti — disse Jennings. — Voglio che tu ti metta a letto.

— *No!* — scattò Peter, in un sussurro doloroso.

— Non posso aiutarti, ragazzo, se tu non...

Jennings tacque, impallidì. In un attimo il corpo di Lang aveva perso la sua rigidità, le gambe si erano distese e le braccia non coprivano più ostinatamente il volto. Dai polmoni uscì un respiro sibilante.

Peter alzò la testa.

Quel che Jennings vide lo fece trasalire. Se mai c'è stato un volto torturato, era quello di Lang. Esangue, contornato dalla barba scura, con gli occhi allucinati, era il viso di un uomo sottoposto a inesplicabili tormenti.

— Ma che cos'hai? — fece Jennings, atterrito.

Peter sogghignò, e quello fu il tocco finale. Al dottore si accapponò la pelle. — Ma come, Patty non gliel'ha detto? — domandò Peter.

— Detto cosa?

Peter fischiò come se la cosa lo divertisse. — Che mi hanno affatturato. Un maledetto...

— Caro, *per favore*! — lo implorò Pat.

— Ma di che cosa parlate? — domandò Jennings.

— Un drink; per favore — chiese Peter.

La ragazza si mise in piedi e sia pur barcollando andò in soggiorno. Jennings aiutò Peter a mettersi sul letto.

— Che cos'è questa storia, Peter?

Lang si abbandonò pesantemente sui cuscini. — È come ho detto — rispose. — Sono affatturato. Maledetto. Opera di uno stregone. — Fece una debole smorfia. — Quel bastardo mi sta ammazzando. E ormai sono quasi tre mesi, proprio l'epoca in cui ho conosciuto Pat.

— Ma tu... — cominciò il dottore.

— Io so solo che la codeina non serve a niente — continuò Lang. — Nemmeno la morfina, ne ho presa un po'. Niente. Non c'è febbre, non ci sono brividi, nessun sintomo di malattia tropicale. È solo che... qualcuno mi sta uccidendo. — Gli occhi si erano ridotti a una fessura, ormai. — Divertente, no?

— Dici sul serio?

Peter sbuffò. — E chi diavolo lo sa? Forse è solo delirium tremens. Ho bevuto come una spugna, oggi, per... — Mosse la testa per guardare la finestra e la massa di capelli neri frusciò sul cuscino. — Per l'inferno, è notte! — disse. Poi si girò in fretta verso il dottore. — Che ora è?

— Le dieci passate — disse Jennings. — Ma ora, vuoi...

— È giovedì, non è vero? — chiese Lang.

Jennings si limitò a fissarlo.

— No, vedo che non lo è. — Lang cominciò a tossire aspramente. — Voglio bere! — gridò, poi puntò lo sguardo alla porta, e Jennings si accorse che Patricia era tornata.

— Il liquore si è tutto versato — disse la ragazza. Aveva la voce di una bimba spaventata.

— Va bene, non preoccuparti — borbottò Lang. — Non ne avevo poi tanto bisogno. E fra poco sarò morto.

— *Non dire così!*

— Tesoro, ti assicuro che la morte sarebbe una liberazione — disse Peter, guardando il soffitto. Quando respirava il petto tremava in maniera preoccupante. — Mi dispiace, cara, non volevo dirlo. Ooohh... Ricomincia di nuovo. — Aveva parlato così piano che l'attacco colse gli altri due di sorpresa.

Lang cominciò ad agitarsi, a scalciare con gambe nodose simili a pistoni, a stringersi il viso stravolto tra le braccia. La pelle del volto era tesa

come quella di un tamburo, mentre dalla gola saliva un suono acuto che ricordava un violino. Jennings vide un filo di saliva colargli dalla bocca; si girò immediatamente e cercò la borsa.

Prima che facesse in tempo a raggiungerla, il corpo del giovanotto era caduto dal letto. Peter si alzò urlando, il ghigno e la frenesia di una belva dipinti sul volto. Patricia tentò di fermarlo, ma con un ringhio lui la buttò da parte e si diresse alla finestra.

Jennings si pose fra lui e la finestra con un'ipodermica. Per alcuni istanti lottarono selvaggiamente. La faccia tesa e i denti snudati di Peter erano a pochi centimetri dalla gola del dottore. Poi l'ago entrò nella pelle e il giovane urlò, fece un balzo indietro e perdette l'equilibrio. Cercò di rimettersi in piedi, gli occhi da folle sempre puntati alla finestra ma il medicinale era entrato in circolo e lo teneva inchiodato a] pavimento nella posa inerte d'una bambola di stracci. Il torpore gli appesantiva gli occhi. — Quel bastardo mi sta ammazzando — borbottò.

Lo misero a letto e coprirono i lievi tremiti del suo corpo.

— Mi sta ammazzando — ripeté Lang. — Bastardo d'un negro.

— Crede veramente a quel che dice? — domandò Jennings.

— Papà, *guardalo* — si limitò a rispondere Patricia.

— E anche tu ci credi?

— Non lo so. — Ella scosse la testa, impotente. — Tutto quello che so è che l'ho visto cambiare sotto i miei occhi, giorno dopo giorno, finché è diventato... *questo.* Non è malato, papà, non c'è niente che non vada in lui. — Rabbrividì. — Eppure sta morendo.

— Perché non mi hai chiamato prima?

— Non potevo, temevo di lasciarlo solo anche un minuto.

Jennings lasciò il polso del giovanotto. Era irregolare. — È stato visitato?

Lei annuì stancamente. — Sì, quando ha cominciato a peggiorare è andato a vedere uno specialista. Pensava che qualcosa nel suo cervello non funzionasse. — Scosse la testa. — Ma non hanno trovato niente.

— E allora, perché dice che lo hanno...? — Jennings era incapace di pronunciare la parola.

— Non lo so — disse Patricia. — A volte sembra crederlo davvero, a volte ci scherza su.

— Ma su che base...?

— Nel suo ultimo safari gli è successo qualcosa. Un incidente, anche se non so di che cosa si tratti. Uno... zulù lo ha minacciato. Ha detto di essere

uno stregone, e di... — Poi ruppe in lacrime. — Oh, Dio, ma com'è possibile? Come può accadere una cosa del genere?

— Il punto, credo, è stabilire se Peter crede davvero che stia accadendo. E con quanta forza ci crede. — Jennings guardò il malato. — A giudicare dal suo aspetto...

— Papà, mi chiedo se la dottoressa Howell non possa aiutarlo? — disse Patricia, deglutendo a fatica.

Jennings la guardò per un momento. — Allora ci credi anche tu, non è vero?

— Cerca di capire — replicò lei, con una sfumatura di panico nella voce. — Tu hai visto Peter solo di tanto in tanto, ma io l'ho visto trasformarsi un giorno dopo l'altro! Qualcosa lo sta distruggendo: non so che cosa sia, ma farò di tutto per fermarlo. *Di tutto.*

— Va bene. — Il dottor Jennings le appoggiò una mano rassicurante sulla schiena. — Vai a telefonare, mentre io lo visito.

Quando fu andata in soggiorno (l'apparecchio della camera da letto era stato divelto dal muro) Jennings tolse le coperte ed esaminò il corpo bronzeo e muscoloso, Tremava per effetto di minutissime vibrazioni, come se, pur sotto l'effetto del sedativo, ogni nervo fremesse per conto proprio.

Jennings strinse i denti, vagamente a disagio. In un angolo riposto della sua coscienza, là dove i principi razionali della scienza non erano penetrati, si agitava l'idea che una visita medica sarebbe stata del tutto inutile. Eppure l'ipotesi di Patricia lo metteva in imbarazzo. Andava contro l'educazione, contro la cultura che aveva ricevuto. Offendeva la sua mentalità.

E lo spaventava.

Jennings si rese conto che l'effetto del sedativo era quasi finito. In circostanze normali sarebbe durato da sei a otto ore, ma nel caso di Lang si consumò in quaranta minuti. E adesso Peter era in soggiorno con loro, sdraiato sul divano, con un accappatoio addosso. — Patty — stava dicendo — è ridicolo. A che servirà mai un altro dottore?

— Sarà ridicolo quanto vuoi — disse la ragazza — ma che pretendi che facciamo? Che ce ne stiamo qui a guardarti...? — E non riuscì a finire.

— Ehi, piano — Lang le toccò i capelli con dita tremanti. — Patty, Patty. Non darti tanta pena, tesoro, forse ne verrò fuori.

— Certo che ne verrai fuori. — Patricìa gli baciò la mano. — Ne va di tutti e due, Peter. Non potrei continuare senza di te.

— Adesso non cominciare tu a fare la macabra. — Lang s'irrigidì. —

Oh, Cristo, comincia di nuovo. — Si sforzò di sorridere. — No, va tutto bene. Solo un crampo, una specie di... — Ma il sorriso si trasformò in una smorfia di dolore. — E così questo dottor Howell risolverà il mio problema. In che modo?

Jennings notò che Patricia si mordeva il labbro. — È una dottoressa, caro — disse a Lang.

— Grande — fece lui, poi ebbe uno spasmo. — È proprio quello di cui abbiamo bisogno. Che cos'è, una pranoterapista?

— È un'antropologa.

— Ma senti. E che cosa farà, mi spiegherà le radici etniche della superstizione? — Lang parlava velocemente, come se le parole potessero tenere a bada il dolore.

— È stata in Africa — disse Pat. — E...

— Anch'io ci sono stato. Gran posto, ma mi raccomando, attenzione agli stregoni. — Tentò di ridere, ma invece gemette di dolore. — Oh Dio, se ti avessi qui, pidocchioso bastardo d'un negro...! — E strinse le mani come a strangolare un invisibile nemico.

— È permesso?

Si girarono, sorpresi. Una giovane donna nera li fissava dalla sala d'ingresso.

— Ho visto il biglietto sulla porta — disse.

— Ma certo, l'avevamo dimenticato. — Jennings si alzò e sentì Patricia che sussurrava a Lang: — Volevo dirtelo. Per favore, non mettere il muso.

Peter le dette un'occhiataccia, ancora più sorpreso. — *Mettere il muso?*

Jennings e sua figlia andarono incontro all'ospite.

— Grazie per essere venuta. — Patricia baciò affettuosamente la dottoressa Howell.

— È bello rivederti, Pat — disse la Howell, poi sorrise al dottore.

— Ha avuto problemi per arrivare qui? — chiese Jennings.

— No, no, la metropolitana non m'inganna mai. — Lurice Howell si sbottonò il cappotto e lasciò che Jennings l'aiutasse. Pat dette un'occhiata alla valigetta che Lurice aveva messo sul pavimento, quindi tornò a concentrarsi su Peter. Quando Lurice Howell gli si avvicinò, fra Patricia e il dottor Jennings, Lang le piantò letteralmente gli occhi addosso.

— Peter, ti presento la dottoressa Howell — disse Pat. — Siamo state compagne d'università alla Columbia. Attualmente insegna antropologia al City College.

Lurice sorrise. — Buonasera.

— Mica tanto — rispose Peter. Con la coda dell'occhio Jennings vide che Patricia s'irrigidiva.

L'espressione della Howell non cambiò, il tono di voce rimase lo stesso. — Chi è il negro pidocchioso e bastardo che vorrebbe avere qui? — chiese.

Per un attimo Peter impallidì. Poi, stringendo i denti per sopportare meglio il dolore, disse: — Che cos'è, una battuta?

— È una domanda — replicò Lurice.

— Se ha intenzione di tenere un seminario sui rapporti interraziali, lasci perdere — borbottò Lang. — Non sono dell'umore giusto.

— *Peter.*

Con gli occhi velati dalla sofferenza, Lang guardò la fidanzata. — Che cosa vuoi? — domandò. — Sei già convinta che io abbia dei pregiudizi, e allora...? — Abbandonò la testa sul bracciolo del divano e chiuse gli occhi. — Gesù, piantatemi un coltello dentro.

Adesso la dottoressa Howell non sorrideva più. Diede un'occhiata grave a Jennings e questi disse: — L'ho già visitato, ma dal punto di vista fisico non ha niente che non funzioni. E non ha preso un colpo alla testa.

— Non mi meraviglio — disse la Howell, tranquilla. — Quest'uomo non è malato, è vittima dello juju.

Jennings spalancò gli occhi: — Lei...

Peter intervenne, con voce rauca: — Ecco, ecco. Trovata la soluzione. — Si era messo a sedere, le dita bianche contratte sui cuscini. — Sono vittima dello juju.

— Ne dubita? — chiese Lurice.

— Sì, ne dubito.

— Allo stesso modo in cui dubita dei suoi pregiudizi?

— Oh, Gesù. *Dio.* — Lang si riempì i polmoni, ma il respiro era ancora sibilante. — Avevo un male d'inferno e cercavo qualcuno da odiare, così ho scelto quel maledetto selvaggio che... — Ricadde indietro, pesantemente. — All'inferno, pensi quel che le pare. — Si premette gli occhi con una mano intorpidita. — Mi lasci soltanto morire. Oh Gesù, Gesù Cristo, *fammi morire.* — D'un tratto spostò gli occhi su Jennings. — Un'altra iniezione — implorò.

— Peter, il tuo cuore potrebbe...

— Al diavolo il mio cuore! — Adesso la testa di Peter tremava senza requie. — Me ne dia mezza dose, se proprio è necessario! Ma non può rifiutare questo a un moribondo!

Pat si premette sulle labbra un pugno tremante. Cercava di non urlare.

— *La prego!* — disse Peter.

Dopo che l'iniezione ebbe fatto effetto, Lang si accasciò sul divano, il viso e il collo inzuppati di sudore, — Grazie — borbottò. Le labbra sottili si piegarono in un sorriso, mentre Patricia, inginocchiata accanto a lui, gli detergeva il sudore con un asciugamani. — Dio ti benedica, tesoro — disse Lang con voce impastata. Lei non riuscì a rispondere.

Poi gli occhi appesantiti di Peter si volsero alla dottoressa Howell. Disse brevemente: — Le devo delle scuse. Mi dispiace. — E aggiunse: — Grazie per essere venuta, ma non credo alla sua teoria.

— Allora, come mi spiega che su di lei sta funzionando?

— Io non so che cosa mi è successo! — scattò Lang.

— Credo di sì, invece — proseguì la dottoressa Howell. Il suo tono denotava una certa urgenza. — E anch'io lo so. Lo juju è la più tremenda forma di stregoneria pagana. Per secoli vaste masse vi hanno riposto la fede, e solo questo basterebbe a darle un tremendo potere. *E lo ha*, quel potere. Lei ne sa qualcosa, signor Lang.

— Ma lei come fa a saperlo? — contrattaccò Peter.

— Quando avevo ventidue anni ho trascorso un anno in un villaggio zulù. Eseguivo ricerche sul campo per la mia tesi. Mentre ero laggiù la *ngombo* mi si affezionò e m'insegnò tutto quello che sapeva.

— La *ngombo*? — chiese Patricia.

— Vuol dire stregone — spiegò Peter, disgustato.

— Pensavo che gli stregoni fossero tutti uomini — disse Jennings.

— No, la maggior parte sono donne — spiegò Lurice. — Donne sagaci, attaccate al culto, che lavorano sodo per tenere alta la professione.

— *Imbroglione* — disse Peter.

Lurice sorrise. — Sì, lo sono. Imbroglione. Parassiti. Bighellone. Allarmiste. Eppure... — Il suo sorriso s'indurì. — Che cosa crede che l'abbia ridotta così? Come se mille ragni le camminassero sul corpo?

Per la prima volta da quando Lurice era entrata, Jennings vide la paura sul volto di Peter. — *Dunque lei sa* — mormorò il giovane.

— So perfettamente quali sono le sue pene. Le ho sofferte anch'io.

— *Quando?* — Era più impaziente che mai, ora.

— Durante quel famoso anno. Lo stregone di un villaggio vicino mi scagliò una maledizione di morte e Kuringa mi salvò.

— Me ne parli — disse Peter. Aveva il fiato corto, e Jennings notò con terrore che la seconda iniezione stava già perdendo il suo effetto.

— Parlarle di che cosa? — incalzò Lurice. — Delle dita unghiute che ci scavano dal di dentro? Della sensazione che bisogna accoccolarsi come una palla per schiacciare il serpente che si snoda dentro di noi?

Peter la guardò a bocca spalancata.

— O della sensazione che il sangue stia andando in acido? — continuò Lurice. — Poi c'è l'idea che non bisogna muoversi, perché in tal caso le ossa si sgretolerebbero. Si ha la sensazione che siano diventate cave, le ossa.

Le labbra di Peter cominciarono a tremare.

— O devo parlarle del cervello? È come se venisse divorato da un branco di topi pelosi, vero? E gli occhi stanno per liquefarsi da un momento all'altro e gocciolare sulla faccia come gelatina, è così? Di che cosa vuole che le parli?

— Va bene così. — Il corpo di Lang era sconvolto dai tremiti.

— Ho detto quelle cose perché lei si rendesse conto che sapevo davvero — disse Lurice. — Ricordo le mie sofferenze come se le avessi patite stamattina, non sette anni fa. Se lei mi dà campo libero io posso aiutarla, signor Lang. Abbandoni il suo scetticismo. Lei ci crede, altrimenti non potrebbe farle del male. Non afferra il punto?

— Tesoro, ti prego — disse Patricia.

Peter le diede un'occhiata. Poi il suo sguardo si puntò di nuovo sulla dottoressa Howell.

— Non possiamo permetterci di aspettare più a lungo, signor Lang — disse la dottoressa, in tono d'avvertimento.

— E va bene, — Lui chiuse gli occhi. — Va bene, allora, tenti. Tanto, peggio di così non posso stare.

— *Presto* — mormorò Patricia.

— D'accordo. — Lurice Howell andò a prendere la valigetta. A Jennings, tuttavia, non sfuggì l'espressione particolare che si disegnò sul suo viso: come se si fosse appena ricordata di un ostacolo spinoso. Diede un'occhiata a entrambi, poi disse: — Pat.

— Sì?

— Vieni qua un momento.

Patricia accorse al suo fianco. Jennings le tenne d'occhio per un attimo, poi tornò a guardare Lang. Il giovanotto cominciava a torcersi di nuovo. "Ecco che arriva" pensò Jennings. "Lo juju è la più tremenda forma di stregoneria pagana..."

— Cosa dici?

Le parole di sua figlia lo fecero tornare alla realtà. Pat fissava la dotto-

ressa Howell come in shock.

— Mi dispiace — disse Lurice. — Avrei dovuto dirtelo fin dall'inizio, ma non si è presentata l'occasione.

Pat esitava. — E non si può fare in altro modo?

— Praticamente no.

Patricia diede un'occhiata apprensiva a Peter. Poi annuì bruscamente. — E va bene — disse. — Ma *fai presto.*

Senza una parola, Lurice Howell andò in camera da letto e si chiuse la porta alle spalle. Jennings notò che sua figlia non perdeva un attimo di vista quella porta. Non era in grado di decidere che cosa stesse accadendo, perché ora l'espressione di Pat era profondamente cambiata.

La porta della camera da letto si aprì e ne uscì la dottoressa Howell. Jennings rimase senza fiato: era nuda fino alla cintola, e sotto indossava una gonna composta di fazzoletti colorati. Le gambe e i piedi erano nudi. Jennings continuò a guardarla a bocca aperta: la camicetta e la gonna che indossava prima non facevano minimamente indovinare la magnificenza dei seni e la sinuosa abbondanza dei fianchi. Improvvisamente conscio del modo in cui la guardava, il dottor Jennings spostò lo sguardo altrove. L'espressione di Pat, ora, era inconfondibile.

Jennings dette un'occhiata a Peter, ma la maschera di dolore in cui era atteggiato il volto rendeva difficile leggervi un'espressione.

— Per favore, capitemi. Non ho mai fatto tutto questo prima d'ora. — Lurice era imbarazzata dal loro silenzio.

— La comprendiamo — disse Jennings, incapace di distogliere gli occhi da lei.

Su ciascuna guancia si era dipinta una chiazza rossa, mentre sui capelli, acconciati in minute treccine, era adagiata un'acconciatura di piume che ricordava un elmo. Le piume avevano una sfumatura nocciola, e ognuna terminava alla sommità con un vivido occhio bianco. I seni spuntavano fra varie collane di denti d'animali, perline, frammenti colorati e strisce di pelle di serpente. Al braccio sinistro, al bicipite del quale era legata una striscia di vello d'angora, era appeso un piccolo scudo di pelle di bue.

Il contrasto fra la moderna valigetta e quell'acconciatura era sconvolgente. All'interno del moderno appartamento di Manhattan ella costituiva un'apparizione che, pur con una certa timidezza e un certo pudore, muoveva verso di loro con aria di sfida. Una sfida infantile, ma non per questo meno sottilmente paurosa, come se il pudore venisse bilanciato dalla consapevo-

lezza della sua prestanza. Jennings fu stupito nel vedere che lo stomaco della ragazza era tatuato, centinaia di piccoli segni che formavano una serie di cerchi concentrici intorno all'ombelico.

— Kuringa ha insistito su questo punto — spiegò Lurice, come se lui avesse fatto una domanda. — È il prezzo che ho dovuto pagare per apprendere i suoi segreti. — Fece un debole sorriso. — Ma sono riuscita a dissuaderla dal farmi i denti a punta.

Jennings capì che parlava per nascondere l'imbarazzo e sentì per lei un'improvvisa simpatia. La ragazza posò la valigetta e cominciò a estrarne il contenuto.

— I segni in rilievo del tatuaggio — riprese — sono ottenuti praticando piccole incisioni nella pelle. In ogni incisione viene poi pressato un grumo di una certa pasta. — Depositò sul ripiano del tavolino una fiala di liquido granuloso e una manciata di ossicini bianchi. — La preparazìone della pasta è affidata all'iniziando. Dovetti catturare un granchio di terra con le mani nude e strappargli una delle chele. Dovetti togliere la pelle a una rana viva e strappare la mascella a una scimmia. — Al mucchio di oggetti aggiunse quelle che sembravano delle piccole frecce. — Impastai chela, mascella e pelle di rana insieme a certi ingredienti vegetali e così ottenni il prodotto.

Quando tirò fuori un long-playing Jennings parve sorpreso.

— Quando le dirò "Ora", dottore, mi farà il favore di metterlo sul piatto.

Jennings annuì senza dir niente. Era affascinato da quella ragazza perché sapeva esattamente quel che bisognava fare. Incurante dello sguardo velato di Lang, o dell'incerta supervisione di Patricia, Lurice mise i vari oggetti sul pavimento. Quando si acquattò accanto a essi, a gambe incrociate, Pat non riuscì a trattenere un gemito. Sotto il gonnellino di fazzoletti annodati, Lurice non portava niente.

— Forse non vivrò — disse Peter, il cui volto era bianco dal dolore. — Ma pare che avrò una morte affascinante.

Lurice lo interruppe. — Per favore, sedetevi in circolo tutti e tre. — Ancora una volta Jennings fu colpito dal contrasto fra quel tono urbano e cortese e l'immagine da dea pagana che ella rappresentava. Il dottore si accostò a Lang per aiutarlo.

L'attacco venne non appena Peter cercò di levarsi. In un attimo fu preda degli spasmi più atroci, si abbatté sul pavimento e cominciò a tempestarlo coi pugni e le ginocchia. Poi ebbe un sussulto, spinse la testa all'indietro e i muscoli della schiena si contrassero così violentemente che il corpo s'inar-

cò letteralmente dal pavimento. Dalla bocca che sembrava una cicatrice colava saliva pallida. Gli occhi erano fissi, congelati nelle orbite.

— Lurice! — urlò Pat.

— Non possiamo far niente, finché non passa — rispose Lurice. Diede un'occhiata a Lang con occhi colmi di pena. Poi, quando l'accappatoio si aprì e il corpo del giovane cominciò a contorcersi nudo sul pavimento, la Howell distolse lo sguardo e sul viso le apparve un'espressione di paura. Non era confortante, per il dottor Jennings. Ma intanto bisognava assistere Peter.

— *Lasciatelo stare* — ordinò Lurice a Jennings e a Pat. — Non c'è niente che possiate fare.

Patricia la guardò con un misto di paura e di animosità. Appena il corpo di Peter ebbe cessato di contorcersi, si affrettò a comporre l'accappatoio e ad allacciare la cintura.

— Ora mettetevi in cerchio, presto — disse Lurice, che chiaramente faceva forza a se stessa contro una paura interiore. — No, lui deve sedere da solo — disse a Patricia, che l'aveva abbracciato per sostenerne la schiena.

— Ma cadrà! — protestò Pat, la voce venata di risentimento.

— Patricia, vuoi il mio aiuto oppure no?

Pat spostò lo sguardo, incerta, dal corpo tormentato di Peter al volto deciso di Lurice Howell, E fece come lei diceva.

— Incrociate le gambe, per favore. Signor Lang?

Peter borbottò qualcosa, gli occhi semichiusi.

— Durante la cerimonia le chiederò un pagamento simbolico. Basterà che mi dia un oggetto personale di nessuna importanza.

Peter annuì. — Va bene, ma procediamo. Non ne posso più.

Lurice prese fiato e i seni si gonfiarono, tremanti. — Ora non parlate — mormorò. Pareva nervosa, ed era seduta esattamente davanti a Peter. Chinò il capo, mentre nella stanza scendeva un pesante silenzio. Jennings poteva udire, in distanza, i deboli rumori del traffico. Gli sembrava tutto incredibile: un rituale magico della giungla praticato in un moderno appartamento di New York!

Cercò di liberare la sua mente dalle perplessità, perché razionalmente non riusciva a credere. Pure eccolo lì seduto con le gambe che cominciavano a dolergli. Ed ecco Peter Lang, un uomo prossimo alla morte sebbene nessun sintomo ne indicasse la malattia. E sua figlia, atterrita, che si opponeva emotivamente a ciò che lei stessa aveva auspicato. Più strana di tutti, infine, sedeva... no, non la dottoressa Howell, brillante professore di antro-

pologia e donna colta e civile, ma una strega africana seminuda circondata dagli ammennicoli di una barbara magia.

Un rumore di oggetti agitati riportò il dottor Jennings alla realtà. Con la mano sinistra Lurice aveva raccolto quelle che sembravano minuscole frecce; con la destra stava raccogliendo gli ossicini. Li scosse nella palma come se fossero dadi e li lanciò sul tappeto, attenta al modo in cui cadevano.

Ne studiò la disposizione sul pavimento, poi li raccolse di nuovo. Peter, intanto, respirava sempre più a fatica. E se gli fosse preso un altro attacco?, si chiese Jennings. Si sarebbe dovuto ricominciare?

Poi trasalì, perché Lurice aveva rotto il silenzio.

— Perché sei venuto qui? — chiese a Peter guardandolo con freddezza, quasi con malevolenza. — Perché mi consulti? È forse perché non hai successo con le donne?

— Cosa? — disse Peter, incredulo.

— C'è qualche malato, nella tua casa? È per questo che sei venuto da me? — La voce di Lurice era imperiosa, e Jennings si rese conto che ella si era trasformata - completamente, ormai - in una maga intenta a interrogare il cliente, ben conscia dello stato inferiore di lui.

— Sei malato tu personalmente? — Pronunciò le parole quasi con disprezzo, mentre tirava indietro le spalle e spìngeva il petto in fuori. Jennings dette involontariamente un'occhiata a sua figlia: era immobile come una statua pallida, le labbra ridotte a una fessura stretta ed esangue.

— Parla, *uomo*! — ordinò Lurice, o meglio, la truce *ngombo.*

— Sì, sono malato! — Il petto di Peter s'incavò in cerca d'aria. — Sono *malato.*

— Allora parlami della tua malattia e dimmi come ti è venuta.

Sia che il dolore avesse distrutto in lui ogni capacità di resistenza, sia che la presenza suggestiva di Lurice lo affascinasse, e probabilmente erano in gioco entrambi i fattori, pensò Jennings, Peter cominciò a raccontare quasi non potesse farne a meno. Gli occhi vitrei erano sorretti dallo sguardo bruciante di Lurice.

— Una notte un uomo s'intrufolò nell'accampamento — disse. — Voleva rubare del cibo, e quando lo scacciai divenne furioso e mi minacciò. Disse che mi avrebbe ucciso. — Jennings si domandò se Lurice avesse ipnotizzato Peter tanto la voce del giovane era meccanica.

— E quell'uomo portava, in una sacca appesa al fianco... — Lurice sembrava suggerire il seguito come a volte fanno gli ipnotisti.

— ...Una bambola — disse Peter. Tentò di inghiottire, e la gola si contrasse nello sforzo. — La bambola mi parlò.

— Il feticcio ti parlò — corresse Lurice. — E che cosa ti disse?

— Disse che sarei morto. Disse che, quando la luna fosse stata simile a un arco, io sarei morto.

D'un tratto Peter rabbrividì e chiuse gli occhi. Lurice lanciò di nuovo gli ossicini e li guardò. Poi lanciò le freccette.

— Non è Mbwiri o Hebiezo — disse. — Non è Atando, e neppure Fuofuo o Sovi. Non è Kundi o Sogbla. Non è un demone della foresta che ti divora, è lo spirito malvagio che appartiene a un *ngombo* offeso. Il *ngombo* ha portato il male nella tua casa. Lo spirito malvagio che gli appartiene si è accanito contro di te per vendicare il padrone offeso. Mi comprendi?

Peter riusciva a stento a parlare. Annuì con un brusco movimento della testa: — Sì.

— Devi dire: *Sì, io comprendo.*

— Sì. — Un brivido. — Sì, io comprendo.

— Ora devi pagarmi.

Peter la fissò per diversi secondi prima di abbassare gli occhi. Infilò le dita tremanti nelle tasche dell'accappatoio, ma ne uscirono vuote. Allora gemette, mentre le spalle si piegavano in uno spasmo di dolore. Infilò le mani in tasca una seconda volta, come per accertarsi che non ci fosse niente. Poi, disperato, si sfilò l'anello che portava alla mano destra e l'offrì alla maga. Jennings guardò sua figlia, il cui volto era diventato di pietra. Era l'anello che lei gli aveva regalato.

— *Ora* — disse Lurice.

Jennings si mise in piedi e, barcollando per le gambe intorpidite, mise il disco sul piatto. Prima che facesse in tempo a riprender posto, la musica cominciò.

In un attimo la stanza si riempì di un suono di tamburi, di voci salmodianti e di un lento, inquietante battito di mani. Intento a guardare Lurice, Jennings aveva l'impressione che tutto il resto venisse relegato ai margini del campo visivo, che solo Lurice restasse visibile al centro di una luce incerta e nebulosa.

Aveva posato lo scudo sul pavimento e si era impadronita della bottiglia. Ne tolse il tappo e bevve il contenuto in un unico sorso. Vagamente, nei fumi della fascinazione che condizionavano la sua mente, Jennings si domandò quale miscuglio avesse bevuto.

La bottiglia finì sul pavimento con un tonfo.

Lurice cominciò a danzare.

L'inizio fu languido: le braccia e le spalle si muovevano in archi sinuosi che assecondavano la musica dei tamburi. Jennings la fissò e immaginò che il proprio cuore battesse a un ritmo diverso, il ritmo dei tamburi. Le spalle si torcevano amabilmente, braccia e mani guizzavano con movenze serpentine. Jennings sentì il fruscio delle collane, ma a parte ciò il tempo e lo spazio si erano annullati: potevano trovarsi benissimo in una rada della giungla, intenti a seguire una danza misteriosa.

— Battete le mani — disse la *ngombo.*

Senza esitazione, Jennings cominciò a battere seguendo il ritmo dei tamburi. Dette un'occhiata a Patricia, che faceva lo stesso senza perdere di vista Lurice. Solo Peter era immobile, lo sguardo perduto davanti a sé, i muscoli della mascella tremanti e i denti serrati. Per un attimo Jennings tornò a essere un medico normale, un medico preoccupato per il suo paziente; ma bastò che si girasse perché la malia della danza lo afferrasse di nuovo.

I tamburi battevano più in fretta, ora, e il suono era più forte. Lurice cominciò a muoversi in circolo, a girare lentamente, spalle e braccia ondeggianti. Da qualunque parte si voltasse i suoi occhi rimanevano fissi su Peter, e Jennings si rese conto che le sue movenze erano a beneficio esclusivo di Lang: movenze di richiamo, di seduzione, come se volesse invitarlo al suo fianco.

D'un tratto si piegò e i seni pendettero generosamente, per poi rialzarsi grazie a un preciso sforzo muscolare. Lurice si dimenava con febbrile abbandono, facendo ondeggiare i seni da una parte e dall'altra, tra il fremito delle collane. E il viso esaltato della donna era a pochi centimetri da quello di Peter. Quando Lurice carezzò le guance dell'uomo con le dita simili ad artigli, quando si allontanò e cominciò a piroettare, Jennings sentì i muscoli dello stomaco irrigidirsi. Poi la strega drizzò le spalle e snudò i denti in una smorfia di gioia selvaggia. E in un attimo si era di nuovo girata, una volta ancora era faccia a faccia col suo cliente.

Si chinò, stavolta frusciando davanti a Peter coi movimenti sinuosi di un felino e un ululato selvaggio le uscì dalla gola. Con la coda dell'occhio Jennings guardò sua figlia, rendendosi conto che aveva un aspetto terribile.

Le labbra di Patricia si aprirono in un urlo che rimase muto. Jennings spostò lo sguardo su Lurice e si sentì mancare il fiato. Si era chinata completamente su Peter, aveva preso i seni fra le dita e glieli strofinava in volto. Peter la fissava e tremava. Di nuovo un verso animalesco, poi Lurice si

ritrasse. Abbassò le mani, e i muscoli di Jennings si irrigidirono quando vide che puntavano alla gonna. In un attimo se ne era liberata, per tornare da Peter. Fu allora che Jennings seppe con esattezza che cosa aveva bevuto.

— *No.* — La voce di Patricia, traboccante veleno, lo fece volgere col cuore in tumulto. Sua figlia si era alzata in piedi.

— *Pat!* — sussurrò il dottore.

La ragazza posò gli occhi su di lui e per un attimo rimasero a guardarsi. Poi, con un tremito violento, ella si rimise a sedere e Jennings distolse lo sguardo da lei.

Lurice era in ginocchio davanti a Peter, ora, e si sfregava le cosce con la palma delle mani. Ondeggiava così violentemente che pareva a stento respirare, ma la bocca aperta risucchiava l'aria con un sibilo inconfondibile. Jennings vide gocce di sudore imperlarle le guance, la schiena e le spalle. "No" pensò. La parola emerse nel suo pensiero automaticamente, come a dar voce alle paure segrete che salivano alla coscienza. No. Guardò le mani di Lurice che si stringevano intorno ai seni e li offrivano nuovamente a Peter. *No.* La parola era puro terrore che serpeggiava nel suo cervello. Continuò a guardare Lurice, temendo ciò che stava per accadere, affascinato dalla sua possibilità. I tamburi battevano selvaggiamente nelle sue orecchie. E il cuore batteva con loro.

No!

Le mani di Lurice si erano di nuovo avventate come artigli, aprendo l'accappatoio di Lang con violenza. Patricia emise un gemito rauco, un gemito di sbalordimento. Jennings riuscì a cogliere per un attimo l'espressione sconvolta di sua figlia, poi fu costretto a guardare di nuovo Lurice. Il rullare folle dei tamburi, la frenesia delle voci che cantavano, il battito di mani esplosivo, tutto questo gli ottundeva i sensi, gli dava l'impressione che la stanza vacillasse. In una nebbia di sogno vide le mani della maga che carezzavano la pelle di Peter; vide il volto del giovane sopraffatto dall'incubo, mentre la sofferenza lo stringeva in una morsa inesorabile. Una sofferenza fatta di piacere quanto di dolore. Lurice gli si fece ancora più vicina. Più vicina. Ora il suo corpo sinuoso, ruscellante sudore, era a pochi centimetri da quello di lui, e le mani esperte lo coprivano di carezze.

— Vieni dentro di me. — La voce della donna era bestiale, impastata. — Vieni dentro di me.

— *Allontanati da lui.* — Il secco ultimatum di Patricia riportò Jennings alla realtà. Si voltò e vide sua figlia pronta a balzare su Lurice, che in quel

momento si accoccolava sul corpo di Peter.

Jennings si allungò verso Pat, non ben conscio dei motivi che lo spingevano a trattenerla. Sapeva solo che doveva farlo. Lei si dibatté nella sua stretta, pazza di rabbia. Ne sentiva l'alito caldo sulle guance.

— Allontanati da lui! — urlò a Lurice. — *Togli le tue mani da lui!*

— Patricia!

— Lasciami andare, papà!

L'urlo di sofferenza di Lurice li paralizzò entrambi. Increduli, la videro staccarsi da Peter e abbattersi sul pavimento, le cosce contratte e le braccia incrociate sul volto. Jennings provò un brivido d'orrore, poi guardò Peter e si accorse che la maschera di sofferenza era sparita dal suo viso. Era soltanto stupito, ora.

— Ma che cos'è successo? — disse Patricia.

La voce di Jennings suonò cupa, reverenziale. — *Ha tolto il male da lui.*

— Oh, mio Dio... — Atterrita, Patricia posò lo sguardo sull'amica.

"La sensazione che bisogna accoccolarsi come una palla per schiacciare il serpente che si snoda dentro di noi." Le parole si imposero spontaneamente alla mente di Jennings. Osservò i muscoli contorti sotto la pelle di Lurice, il tremito spastico delle gambe. Il disco intanto era finito e nel silenzio improvviso si avvertì chiaramente il lamento che saliva dalla gola della donna. "La sensazione che il sangue stia andando in acido, che non bisogna muoversi perché in tal caso le ossa si sgretolerebbero. È come se fossero diventate cave, le ossa." Con gli occhi spiritati Jennings guardava la donna che aveva preso su di sé il dolore di Peter. "La sensazione che il cervello venga divorato da un branco di topi pelosi, che gli occhi debbano liquefarsi da un momento all'altro e gocciolare sulla faccia come gelatina." Lurice scalciò, poi cominciò a rotolarsi sulla schiena. Le gambe tremarono finché non ebbe piantato i piedi nel tappeto e sollevato convulsamente le anche. Il diaframma esalava un respiro tormentoso, mentre i seni ondeggiavano da una parte e dall'altra.

— *Peter!*

Il sussurro disperato di sua figlia fece girare Jennings. Alla vista del corpo di Lurice che si dimenava, gli occhi di Peler si erano accesi di brama. Si trascinò verso di lei sulle ginocchia, il viso stravolto in una maschera disumana. Jennings cercò di trattenerlo per le spalle, ma Peter non gli badò nemmeno. Continuò a strisciare verso Lurice.

— *Peter.*

Lang cercò di disfarsi del dottore, ma Jennings aumentò la stretta. — Per

l'amor di Dio, Peter!

Lang fece un verso che a Jennings diede i brividi. Il dottore, allora, afferrò Peter per i capelli e lo costrinse a girarsi, in modo che potessero guardarsi.

— Usa la testa, uomo! — ordinò Jennings. — Usa la testa!

Peter aprì e chiuse gli occhi, poi guardò il dottore con l'espressione di un uomo che si è appena svegliato. Jennings lasciò la presa e si girò.

Lurice giaceva supina, immobile, gli occhi neri puntati al soffitto. Con un sospiro Jennings si chinò su di lei e premette un dito sotto la mammella sinistra. Il battito cardiaco era appena percettibile. La guardò negli occhi: erano coperti da una patina vitrea, come nei cadaveri. Mentre ancora guardava sbalordito, Lurice ebbe un fremito, come se un lungo brivido le scuotesse il corpo da capo a piedi. Poi chiuse gli occhi. Jennings era incapace di muoversi, fissava quello spettacolo letteralmente a bocca aperta. No, pensò. Non era possibile. Non poteva essere...

— *Lurice!* — gridò.

Lei aprì gli occhi e lo fissò. Dopo alcuni secondi le labbra tremarono in una specie di sorriso.

— Ora è finita — disse.

L'auto procedeva per la Settima Avenue e i pneumatici mordevano la neve. La dottoressa Howell, seduta accanto a Jennings, era letteralmente sfinita. Pat, vergognandosi dei sentimenti che aveva provato e piena di rimorso, le aveva fatto il bagno e l'aveva aiutata a vestirsi, dopodiché Jennings si era offerto di accompagnarla. Poco prima che lasciassero l'appartamento Peter aveva tentato di ringraziarla, ma, incapace di trovare le parole, l'aveva baciata e si era allontanato in silenzio.

Jennings le diede un'occhiata. — Sa, se non avessi visto personalmente quello che è accaduto stasera, non ci crederei affatto. E non sono ben sicuro neanche adesso.

— Non è facile accettarlo — disse lei.

Jennings guidò in silenzio per un po', quindi attaccò di nuovo: — Dottoressa Howell?

— Sì?

Lui esitò, Poi chiese: — Perché l'ha fatto?

— Se non l'avessi fatto il suo futuro genero sarebbe morto stanotte. Non ha idea del pericolo che ha corso.

— Questo lo capisco — disse Jennings — ma ciò che intendo è... perché

si è sottoposta deliberatamente a una tale... procedura?

— Non c'era alternativa — rispose Lurice. — Non c'era speranza che il signor Lang riuscisse da solo a superare la crisi. Io potevo riuscirci. Tutto qua. I particolari sono... una spiacevole necessità.

— È un po' come aprire il vaso di Pandora, quel suo trattamento.

— Lo so, e non creda che non abbia avuto paura. Ma non c'erano altri sistemi.

— Aveva detto a Patricia quello che sarebbe successo?

— No, non potevo dirle tutto. Ho tentato di prepararla allo shock, ma qualcosa ho dovuto nasconderlo. Se non l'avessi fatto avrebbe rifiutato il mio aiuto e il suo uomo sarebbe morto.

— Quello che ha bevuto era un afrodisiaco, vero?

— Sì — rispose Lurice.

— Dovevo perdere me stessa: in caso contrario le mie inibizioni personali mi avrebbero impedito di fare ciò che era necessario.

— Ma che cos'è successo verso la fine...? — cominciò il dottor Jennings.

— Allude al desiderio del signor Lang nei miei confronti? — disse Lurice. — Si è trattato di uno sbandamento momentaneo. L'improvvisa liberazione del dolore lo ha lasciato, per alcuni secondi, privo di volontà. Privo, se preferisce, dei freni che ci impone la civiltà. Era un animale quello che mi voleva, non un uomo. E lei ne ha avuto la prova, perché quando gli ha detto di usare la testa la brama è scomparsa.

— Però l'animale c'era — disse il dottor Jennings, cupo.

— C'è sempre — rispose lei. — Il guaio è che la gente se ne dimentica.

Alcuni minuti dopo il dottor Jennings parcheggiò davanti al palazzo in cui viveva Lurice Howell. Si girò verso di lei: — Credo che entrambi sappiamo quale malattia lei abbia portato alla luce... e curato, stasera.

— Lo spero — replicò Lurice. — Non per me, ma... — Sorrise un poco. — *Non per me faccio questa preghiera* — recitò.

— Conosce il resto?

— Temo di no.

Ascoltò la dottoressa Howell che recitava alcuni versi, poi, quando fece per smontare dalla macchina, Lurice lo fermò con un gesto. — Non lo faccia, per favore. Sto bene, ora. — Aprì lo sportello e rimase in piedi sul marciapiede. Si guardarono per parecchi secondi, poi Jennings si allungò verso di lei e le strinse la mano.

— Buona notte, cara — mormorò.

Lurice Howell ricambiò il sorriso. — Buona notte, dottore. — Chiuse lo

sportello e si allontanò.

Jennings la vide camminare lungo il marciapiede e finalmente entrare nel palazzo. Poi, con una manovra a U, riportò la macchina verso la Settima Avenue. Guidando, gli tornarono alla mente i versi della poesia che Lurice aveva recitato per lui:

Non per me faccio questa preghiera
Ma per la razza mia
Che viene da luoghi ombrosi
E tende mani scure per aver pane e vino.

Le dita di Jennings si strinsero sul volante.

— Usa la testa, uomo — disse. — Usa la *testa.*

Titolo originale: *From Shadowed Places.* (1960)

RELAZIONI SOCIALI

Una sera, nel 1959, il campanello squillò.

Frank e Sylvia Gussett si erano appena sistemati davanti al televisore; Frank posò il gin e tonic sul tavolino e si alzò. Andò all'ingresso, aprì la porta.

Era una donna.

— Buona sera — disse. — Mi mandano le Relazioni Sociali.

— Le Relazioni Sociali? — Frank fece un sorriso educato.

— Sì — disse la donna. — Stiamo tentando un programma sperimentale nel quartiere. Quanto alla natura delle relazioni...

Era la natura più antica del mondo. Frank la guardò sbalordito.

— Ma dice sul serio?

— Certo che sì — rispose la donna.

— Ma, buon Dio, lei non può andare di casa in casa e... questo è contro la legge! Potrei farla arrestare!

— Oh, non credo che lo farebbe. — Respirò profondamente, mettendo in evidenza il petto.

— Ah, no? — disse Frank, e le chiuse la porta in faccia.

Aveva il fiato corto, e per alcuni secondi rimase incollato alla porta. Poi udì i tacchi a spillo che si allontanavano. Frank tornò in soggiorno su gambe malferme.

— È incredibile — disse.

Sylvia alzò gli occhi dalla TV: — Che cosa?

Lui glielo disse.

— *Come?* — Si alzò dalla poltrona, pallidissima.

Si guardarono un momento l'un l'altra, poi Sylvia andò al telefono e fece un numero. — *Voglio la polizia* — disse alla centralinista.

— Strana faccenda — commentò il poliziotto che venne a trovarli qualche minuto dopo.

— Veramente strana — ripeté Frank.

— Be' che misure avete intenzione di prendere? — chiese Sylvia in tono di sfida.

— Non è che possiamo far molto, signora — spiegò il poliziotto. — Non abbiamo una traccia.

— Ma la mia descrizione... — disse Frank.

— Non possiamo arrestare tutte le donne coi tacchi a spillo e la camicetta bianca — osservò il poliziotto. — Se tornasse, fatecelo sapere. Forse è solo uno scherzo di studentesse.

— Chissà che non abbia ragione — disse Frank mentre la macchina della polizia si allontanava.

Sylvia replicò: — Sarà meglio per lui.

La mattina dopo, mentre andavano al lavoro, Frank disse a Maxwell: — Ieri sera è successa una cosa stranissima.

Maxwell fece una risatina. — Già, me l'immagino. È venuta anche a casa nostra.

— Davvero? — Frank dette un'occhiata al collega, che non smetteva di ridacchiare.

— Già — disse Maxwell. — Per mia fortuna ci è andata la vecchia, alla porta.

Frank s'irrigidì. — Noi abbiamo chiamato la polizia.

— E perché? — chiese Maxwell. — A che scopo combatterle?

Frank aggrottò la fronte. — Vuoi dire che... tu non credi che si tratti di uno scherzo?

— Al diavolo, amico, no! Quelle fanno sul serio. — Poi Maxwell cominciò a cantare:

Sono una povera
puttana porta-a-porta
Sarei anche sincera

Ma a nessuno gliene importa...

— E questo che diavolo sarebbe? — chiese Frank.
— L'ho sentita a una cena per soli uomini. — disse Maxwell.
— La nostra non è la prima città che visitano.
— *Buon Dio* — mormorò Frank sbiancando.
— Del resto era logico, no? Prima o poi doveva succedere. Perché non approfittare della vendita a domicilio?
— Ma è scandaloso! — dichiarò Frank.
— Certo che lo è — disse Maxwell. — È il progresso.

La seconda venne la sera dopo: una bionda coi capelli scuri alla radice, la gonna a spacco e un maglioncino attillatissimo.
— Salve, tesoro — disse quando Frank aprì la porta. — Mi chiamo Janie. T'interessa?
Frank s'irrigidì. Il peso del corpo poggiava soprattutto sui talloni. — Io...
— Ventitré e son da te — disse Janie.
Frank chiuse la porta, tremando.
— *Ancora?* — chiese Sylvia quando tornò in soggiorno.
— Sì — mormorò.
— Hai preso l'indirizzo e il numero di telefono, così possiamo darli alla polizia?
— L'ho dimenticato.
— Oh! — Sylvia batté il piede a terra. — Avevi detto che l'avresti fatto.
— Lo so. — Frank deglutì. — Comunque si chiama Janie.
— E questa è una *grande* scoperta, vero? Adesso che facciamo?
Frank scosse la testa.
— Oh, è *mostruoso* — disse sua moglie. — Dover subire questa... — Tremava letteralmente dalla rabbia.
Frank l'abbracciò: — Coraggio.
— Comprerò un cane — proseguì lei. — Uno di quelli cattivi.
— No, no — disse suo marito. — Chiameremo di nuovo la polizia. Non devono far altro che mettere qualche agente nella zona.
Sylvia aveva cominciato a piangere. — È mostruoso, ecco cosa.
— Mostruoso — convenne lui.

— Che cosa fischietti? — chiese lei mentre facevano colazione.
— Niente — rispose Frank, tossendo. — Un motivetto che ho sentito.

Sylvia gli dette un colpetto sulla schiena. — Oh.

Frank uscì di casa, scosso. "È veramente mostruoso" pensò.

Quella mattina, Sylvia acquistò un cartello nel negozio di ferramenta e lo piazzò nel giardino antistante la casa. C'era scritto: PREGO, NIENTE VENDITORI A DOMICILIO. Sottolineò le parole VENDITORI A DOMICILIO, e più tardi sottolineò la sottolineatura.

— Sono venute proprio a casa, dice? — domandò l'uomo dell'FBI a cui Frank aveva telefonato dall'ufficio.

— Esatto, a casa. Che sfrontatezza!

— Davvero, davvero. — L'uomo dell'FBI aveva una voce querula.

— E nonostante questo la polizia ha rifiutato di mettere un agente nei paraggi.

— Capisco.

— Bisogna pur fare qualcosa! — esplose Frank. — Siamo di fronte a una massiccia invasione della vita privata dei cittadini.

— Certamente — acconsentì l'FBI. — Ce ne occupiamo noi, non tema.

Dopo che Frank ebbe riattaccato, l'FBI tornò al suo sandwich al prosciutto e al thermos di latte.

— *Sono una povera...* — cominciò a cantare, poi tornò in sé. Scioccato, si immerse nelle carte per tutta l'ora di colazione.

La sera dopo venne una bruna con una scollatura senza fondo.

— No! — disse Frank nel tono di un campanello d'allarme.

Lei fece qualche sontuosa moina: — Perché no?

— *Non devo dire le mie ragioni a lei!* — scattò Frank e chiuse la porta. Nel petto, il cuore batteva come un tamburo.

Poi fece schioccare le dita e aprì la porta di nuovo. La bruna si girò, sorridente.

— Hai cambiato idea, tesoro?

— No. Voglio dire *sì* — fece Frank, stringendo gli occhi. — Qual è il suo indirizzo?

La brunetta lo guardò con aria d'accusa.

— Andiamo, tesoro, non vorrai mica procurarmi dei guai, eh?

— Non me l'ha voluto dire — confessò Frank, abbattuto, quando tornò in soggiorno.

Sylvia lo guardava disperata. — Ho telefonato di nuovo alla polizia.

— E...?

— E niente. Mi puzza di corruzione, questa faccenda.

Frank annuì gravemente. — Farai meglio a comprare quel cane. — Poi pensò alle proporzioni della bruna: "Bello *grosso*".

— Fantastica, quella Janie — disse Maxwell.

Frank sterzò bruscamente e i pneumatici stridettero. L'espressione, tuttavia, riusciva a mantenerla impassibile. Maxwell gli dette una manata sulla spalla.

— Oh, andiamo, Frankie! Non m'imbrogli più. Non sei diverso dal resto di noi.

— A me non interessa — disse Frank. — È tutto quanto ho da dire.

— Questo vallo a raccontare a tua moglie. Dico io, perché non dovresti prenderti uno svago ogni tanto, se capita? Ho ragione?

— Hai torto. Tutti avete torto. Non c'è da stupirsi se la polizia non prende l'iniziativa. Probabilmente sono l'unico, in città, a denunciare questa faccenda.

Maxwell ridacchiò.

Quella sera venne una vamp dai capelli neri e le palpebre languide. Sul vestitino, pagliuzze e lustrini scintillavano nei punti strategici.

— Ciao, agnellino — cominciò. — Mi chiamo...

— *Che cosa ha fatto al nostro cane?* — tuonò Frank.

— Ma niente, dolcezza, proprio niente. Il tuo cane sta facendo conoscenza con la mia Winifred. Ora, per quanto riguarda *noi*...

Frank chiuse la porta senza una parola e aspettò che il ticchettio dei tacchi fosse cessato. Poi tornò da Sylvia a guardare la televisione.

Semper... oh Dio, buon Dio, recitò più tardi, mentre infilava il pigiama... *fidelis.*

Le due sere seguenti rimasero seduti nel soggiorno in penombra, e quando la donna suonò al campanello Sylvia telefonò alla polizia.

— Sì, è qui fuori *ora* — sussurrò, esasperata. — Volete mandare una macchina *in questo preciso istante?*

Ma tutt'e due le sere la macchina arrivò quando la donna se n'era già andata.

— Complicità — borbottò Sylvia mentre si spalmava sulla faccia la crema emolliente. — Evidente e palese complicità.

Frank mise i polsi sotto l'acqua gelata.

Il giorno dopo Frank telefonò alle autorità cittadine e dello stato, le quali

promisero il loro intervento.

Quella sera venne una rossa inguainata in un vestito di maglia che esaltava le parti voluminose. Ed erano tante.

— Mi stia a sentire, lei... — cominciò Frank.

— Le ragazze che sono venute qui prima di me — fece la rossa — dicono che a te la cosa non interessa. Be', io mi dico sempre: dove c'è un marito disinteressato, c'è una moglie più all'erta del solito.

— Mi stia a sentire...

Ma la rossa gli porse un biglietto da visita. Lo guardò per forza dell'abitudine.

39-26-36
MARGIE
(Specialità)
Solo su appuntamento.

— Se non vuoi farlo qui, tesoro, incontriamoci nella Cyprian Room dell'Hotel Filmore — disse Margie.

— Come dice? — trasalì Frank, buttando via il biglietto.

— Ogni sera dalle sei alle sette — cinguettò Margie.

Frank si appoggiò alla porta chiusa: uccelli dalle penne di fuoco gli svolazzavano in piena faccia.

— Mostruoso — disse con un singulto. — M-mostruoso.

— *Ancora?* — chiese Sylvia.

— C'è una differenza, stavolta — disse Frank vendicativo. Ho scovato la loro tana e domani ci andrò con la polizia.

— Oh, Frank! — disse Sylvia abbracciandolo. — Sei meraviglioso.

— G-grazie — disse Frank.

Quando uscì di casa, la mattina dopo, trovò il biglietto sul gradino d'ingresso. Lo raccolse e l'infilò nel portafogli.

"Sylvia non deve vederlo" pensò.

"La ferirebbe."

"E poi era suo dovere tenere il portico pulito."

"E poi era una prova importante."

Quella sera sedeva nella Cyprian Room, in penombra, con un bicchiere di sherry fra le dita. La musica del juke-box pulsava lentamente, nell'aria regnava il mormorio delle conversazioni rilassate.

"Quando Margie arriva, pensò Frank, io m'infilo nella prima cabina e chiamo la polizia. Poi la tengo occupata in conversazione finché quelli non vengono. Ecco quello che farò. Quando Margie..."

Margie arrivò...

Frank se ne stava immobile come una vittima di Medusa. La bocca, sola parte in grado di muoversi, si spalancò lentamente. Seguì l'opulenta Margie che avanzava ancheggiando fra i tavolini, poi la vide appollaiarsi su uno sgabello al banco.

Cinque minuti dopo Frank infilò una porta laterale.

— Non *c'era*? — gridò Sylvia per la terza volta.

— Te l'ho detto — scattò Frank, concentrandosi sulla sua cotoletta.

Sylvia rimase calma un momento, poi posò la forchetta.

— Dobbiamo trasferirci, allora. È ovvio, le autorità non hanno intenzione di far niente.

— Che differenza vuoi che faccia, se ci trasferiamo?

Lei non rispose.

— Voglio dire — incalzò Frank — che forse, chi lo sa, è un inevitabile fenomeno culturale. Forse...

— *Frank Gussett*! — esplose sua moglie. — *Vuoi forse difendere quelle obbrobriose Relazioni Sociali?*

— No, no, certo che no. Obbrobriose, hai detto bene. Ma... chi può dirlo, forse tornano di moda i costumi dell'antica Grecia. O di Roma. O magari...

— Non m'importa affatto di studiare il fenomeno! — lei gridò. — È spaventoso, e basta!

Lui le carezzò le mani. — Calmati, calmati.

E pensò: "39-26-36".

Quella notte, nella frenetica oscurità, cercarono una disperata conferma del loro amore.

— È stato bello, vero? — chiese Sylvia in tono lamentoso.

— Ma certo — lui disse. "39-26-36."

— Hai proprio ragione! — disse Maxwell la mattina dopo. Erano in macchina e si recavano al lavoro. — Un fenomeno culturale. Hai colto il punto, vecchio Frank. E, come tutti i maledetti fenomeni culturali, è inevitabile. Prima c'erano le case. Poi vennero le ragazze con l'auto propria, quelle sull'angolo della strada, nei club e le giovanissime nei drive-in. Presto o tardi si doveva arrivare alla vendita a domicilio. Naturalmente dietro a tutto c'è un'organizzazione: per zittire chi protesta, se non altro. Inevita-

bile. Hai proprio ragione, Frank, proprio ragione.

Frank guidava e annuiva cupamente.

A colazione, si scoprì a fischiettare il seguente motivetto: — *Mar-gie, penso sempre a te...*

Quando se ne rese conto si sentì piuttosto scosso. Non finì di mangiare, ma andò in giro per le strade fino all'una, con gli occhi fissi e rigidi. "La società di massa" pensò "la vecchia, maledetta società di massa."

Prima di tornare in ufficio ridusse il biglietto in tanti coriandolini e buttò il tutto nel cesto dei rifiuti.

Nelle cifre che copiò quel pomeriggio il numero 39 tornò con sorprendente regolarità.

Una volta con un punto esclamativo.

— A volte penso che tu... che tu stia dalla parte di quelle donne! — lo accusò Sylvia. — Tu e i tuoi fenomeni culturali!

Frank, seduto in soggiorno, la sentiva sfaccendare in cucina. E i piatti facevano più rumore del solito. "Vecchia megera" pensò.

MARGIE
(Specialità)

"Ma insomma, vuoi piantarla?" ordinò furiosamente al suo cervello.

Quella sera, mentre si lavava i denti, cominciò a canticchiare: — *Sono una povera...*

— Maledizione! — borbottò alla sua faccia riflessa nello specchio. Aveva gli occhi strabuzzati.

Quella notte Frank sognò. Erano sogni strani.

Il giorno dopo lui e Sylvia litigarono.

Il giorno dopo Maxwell gli rivelò il suo espediente.

Il giorno dopo Frank disse fra sé: "Sono così stanco di tutto".

Poi, una sera, le donne smisero di venire.

— È mai possibile? — fece Sylvia. — Hanno veramente intenzione di lasciarci in pace?

Frank la strinse a sé. — Pare di sì — disse debolmente. "Oh, mi faccio ribrezzo."

Passò una settimana. Non venne nessuna donna. Frank si svegliava alle sei ogni mattina e passava un po' di tempo a mettere ordine in casa prima di andare in ufficio.

— Mi fa piacere aiutarti — disse a Sylvia quando lei si meravigliò. Sylvia lo guardava in modo strano. Quando, per tre sere di seguito, Frank le portò dei fiori, li mise nell'acqua con aria molto perplessa.

La cosa accadde il mercoledì seguente. Di sera. Il campanello suonò e Frank si irrigidì: avevano *promesso* di non venire!

— Ci vado io — disse.

— D'accordo.

Frank si trascinò pesantemente alla porta e l'aprì.

— 'Sera, signore.

Era un giovanotto alto, bello, coi baffi. E indossava un abito sportivo.

— Mi mandano le Relazioni Sociali — disse il giovanotto. — La signora è in casa?

Titolo originale: *A Fluorish of Strumpets.*
(1956)

FINE